

G.P.C.

Gruppo di Presenza Culturale

Via Cicerone, 60 - 00193 ROMA

R
A
S
S
E
R
A
Z
I
O
N
I

S
T
A
M
P
A

Albert Béguin

Letteratura e impegno

a cura di

Gastone Mosci

NOTIZIA

Questa rassegna della critica alle recenti opere di e su Albert Béguin viene pubblicata dal G.P.C. in occasione della esposizione "*Albert Béguin - Vita e Opere*" a cura dell'Istituto Enciclopedia Italiana, dell'Ambasciata Svizzera in Italia, del Comune di Roma, con la collaborazione della Fondazione Pro Helvetia e del G.P.C..

— Piersilverio Pozzi —

PROGRAMMA DELLA MANIFESTAZIONE

Giovedì 1 marzo

ore 18 Apertura della Mostra con interventi del Sindaco di Roma, dell'Ambasciatore della Svizzera e del Vice Presidente dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana.

Conferenza del Prof. *Carlo Bo* sul tema:

"Albert Béguin, una lezione da ricordare"

Venerdì 9 marzo

ore 17,30 Tavola Rotonda sul tema:

"Albert Béguin: il sogno e la letteratura"

Partecipano i Prof.ri: *Bernbard Boeschstein, Gastone Mosci, Mario Pomilio, Jean Starobinski.*

Giovedì 15 marzo

ore 17,30 Tavola Rotonda sul tema:

"Albert Béguin: la libertà e l'impegno"

Partecipano i Prof.ri: *Pierre Grotzer, Giancarlo Vigorelli, Valerio Volpini.*

Istituto dell'Enciclopedia Italiana (Piazza Paganica, 4 - 00186 Roma - Tel. 650881).

INDICE

- Pag. 1 Presentazione di Gastone Mosci
- " 2 *P. Grotzer*, **Lettura e destino in A.B.**, "Il Leopardi", Pesaro, 14, luglio-agosto 1975, pp. 9-13.
- " 9 *G. Vigorelli*, **Saluto a B.**, in *Diario europeo*, I, Torino, SEI, 1977, pp. 41-3.
- " 11 *G. Bogliolo*, **Riparazione per B.**, "La Stampa", 6 maggio 1977, p. 15.
- " 12 *G. Grotzer*, **La passione degli altri in A.B.**, "Studium", maggio-giugno 1977, pp. 335-47.
- " 24 *A. Paoluzi*, **A. B. e la fiducia nell'uomo**, "Avvenire", 31 luglio 1977, p. 3.
- " 26 *P. Grotzer*, **Ha cercato risposte per il nostro secolo**, *ibid.*
- " 27 *G. Mosci*, **A una "domanda di civiltà" occorre una poesia incarnata**, *ibid.*
- " 28 *A. Comune*, **Quasi due vite parallele**, *ibid.*
- " 28 *A. Béguin*, **Il dialogo fa liberi** (lettera a Bernanos), *ibid.*
- " 29 *C. Bo*, **Parlavano anche nei periodi di silenzio**, "L'Europeo", 5 agosto 1977, p. 9.
- " 30 *X. Tilliette*, **Uno spirito di fiamma**, "L'Osservatore Romano", 5 agosto 1977, p. 3.
- " 32 *A. Paoluzi*, **La coerenza di B.: la sua fede**, "Avvenire", 27 agosto 1977, p. 8.
- " 33 *X. Tilliette*, **Le souvenir d'A. B.**, "L'Osservatore Romano" (édition hebdomadaire), 30 août 1977, p. 3.
- " 34 *G. Mosci*, **A.B.: una "letteratura" che recupera la persona umana**, "Il Nostro Tempo", Torino, 4 settembre 1977, p. 3.
- " 35 *G. B.* **Nel segno di B.**, "Tuttolibri", 94, 10 settembre 1977, p. 5.
- " 36 *G. Mosci*, **Una fucina di critica letteraria**, "Avvenire", 21 settembre 1977, p. 8.
- " 37 *G. Mosci*, **Interiorità e forma delle opere**, *ibid.*, 22 settembre 1977, p. 8.
- " 38 *G. Bogliolo*, **Quei "ginevrini" che piaquero a Pavese**, "La Stampa", 23 settembre 1977, p. 10.
- " 39 *G. Mosci*, **La critica metafisica di B.**, "Avvenire", 24 settembre 1977, p. 8.
- " 40 *G. Mosci*, **A.B. maestro di lettura. Il convegno di Cartigny**, "L'Osservatore Romano", 27 settembre 1977, p. 6.
- " 43 *A. Béguin*, **Lo spirito e lo stile**, (due lettere a p. H. Urs von Balthasar), *ibid.*
- " 44 *C. Bo*, **Due domande su A.B.**, "La Rivista Europea", 1, settembre-ottobre 1977, pp. 129-30.
- " 45 *G. Mosci*, **Ancora su A. B.?**, "Il Raggiungimento Librario", febbraio 1978, pp. 42-3.
- " 47 *G. Vignini*, **A. B., poesia e profezia**, "Il Popolo", 16 marzo 1978, p. 5.
- " 49 *C. Zeppieri*, **A.B. o l'esperienza della lettura**, "Humanitas", marzo-aprile 1978, pp. 166-82.
- " 66 *P. Grotzer*, **La lezione di A. B.**, "L'Osservatore Romano", 19 maggio 1978, p. 3.
- " 67 *F. Castelli*, **A. B., la passione dell'assoluto**, "La Civiltà Cattolica", 3071, 3 giugno 1978, pp. 452-67.
- " 83 *J. Mercanton*, **L'impazienza del cristiano**, "L'Osservatore Romano", 17-18 luglio 1978, p. 3.
- " 84 *A. Comune*, **B., Mounier ed "Esprit"**, "Il Raggiungimento Librario", settembre 1977, pp. 254-6.
- " 86 **Vita e opere d'A. B. da "Civitas"**, n. 7, 32, 1976/77, a cura della Fondazione Pro Helvetia.

IL DESTINO E LA SPERANZA

Perchè parlare di Albert Béguin, oggi, a più di vent'anni dalla sua scomparsa, e perchè la partecipazione del GPC a questa iniziativa?

Questi interrogativi sono legittimi da parte di un gruppo di intellettuali d'ispirazione cristiana: buona parte della loro formazione viene dall'area culturale e teologica della quale Béguin si è nutrito. Pascal, Bloy, Claudel, Bernanos, come anche Péguy, Maritain e Mounier sono i nomi degli autori a lui vicini più solidi. Poi c'è la qualità di esperienze significative come la *nouvelle théologie* e il personalismo nell'animazione di *Esprit*.

A questi dati comuni e mediati con situazioni storiche e sociali diverse, senza per questo voler guardare all'indietro, bisogna dire della lezione di Béguin.

Il suo è stato un itinerario intellettuale e spirituale sempre più esemplare sotto il profilo dell'amicizia, della letteratura e dell'impegno: Béguin sentiva la forza viva della riconciliazione, testimoniata come passione per l'uomo. La sua "passione per gli altri" nasceva da una esigenza tutta cristiana, nello stesso tempo veniva la letteratura che era la strada attraverso la quale operava. Il tutto si esercitava, con convinzione e durezza, sotto il segno della libertà e della verità. Come Bernanos si poneva questa domanda fondamentale: che cos'è la speranza senza la verità? La verità di Cristo, e via via quelle dell'ordine sociale, dei diritti della persona, del destino dell'uomo e della creazione letteraria.

"Sappiamo che niente ci autorizza a isolare il nostro destino dal destino comune degli uomini; sappiamo che la vita dello spirito esige le stesse scelte e gli stessi atti di fede che sono richiesti nella vita di tutti i giorni". Questo essere insieme agli altri compagni di strada, Béguin lo ha vissuto particolarmente in due momenti storici precisi: la Resistenza intellettuale contro "le forze della distruzione" e l'"alleanza delle ideologie astratte con il crimine hitleriano" attraverso la magnifica avventura dei *Cahiers du Rhône*, nel nome di "una stretta unione dello spirituale e del temporale, che condanna ogni separazione fra la politica e la morale"; poi il periodo di ricostruzione postbellico della Francia e dell'Europa, sulle pagine di Péguy ed in compagnia di Bernanos: "la vera riforma - o la vera rivoluzione - è immaginabile solo con la creazione, intorno alla giustizia, di un contesto profondamente trasformato: metamorfosi della società e, prima di tutto, della coscienza pubblica". E' stata l'esperienza di *Esprit* fino alla morte.

Di qui si capisce il critico letterario che cerca di "fare entrare l'opera d'arte nella coscienza collettiva dell'epoca in cui è prodotta", il critico letterario che entra in dialogo con la vita e sceglie ciò che risponde alle domande fondamentali dell'uomo e al movimento della storia verso un futuro più umano e pacificato. Il critico deve capire la nuova opera "nello spazio molto reale e instabile della nostra situazione, delle nostre angosce, delle nostre speranze, del nostro comune destino".

Un Béguin antitotalitario, quello a chiusura del libro della sua vita, piegato sulle *Fiamme di Budapest*: quei visi d'uomini e di donne in abiti civili, che portano armi improprie, li riconosciamo bene, sono le facce della rivolta popolare, le belle facce della speranza dei poveri quando prendono in mano la loro sorte e si credono sulla soglia della libertà".

Non è una fuga politica perchè la critica "tiene anche all'esercizio della libertà che dà alla vita dello spirito il carattere di un dialogo continuo fra voci diverse e di un confronto mai interrotto fra punti di vista contrari".

E' quanto ci sentiamo di ricordare di questo scrittore che dice: "on ne se sauve pas tout seul".

Ecco un destino e una speranza, che sono anche nostri.

— Gastone Mosci —

LETTURA E DESTINO IN ALBERT BEGUIN

Peter Grotzer

L'attenzione per Albert B guin (1901-1957)   dovuta alla recente pubblicazione di due testi di critica che raccolgono una serie di interventi apparsi su riviste e inediti: *Cr ation et destin e Essais de critique litt raire*, Neuch tel, Baconni re; Paris, Seuil, 1973 (CD); *La R alit  du r ve*, Neuch tel, Baconni re; Paris, Seuil, 1974 (RR). Ma gi  negli anni scorsi Georges Poulet aveva sollecitato una ripresa del critico svizzero intervenendo sulla critica di identificazione (*La Conscience critique*, Paris, Corti, 1971) e recuperando i critici della "Nouvelle Revue Fran aise" degli anni venti e trenta.

Peter Grotzer, professore incaricato nell'Istituto di Letteratura comparata dell'Universit  di Zurigo, ha curato i due volumi di B guin, *Les Ecrits d'Albert B guin. Essais de bibliographie*, Neuch tel, Baconni re, 1967-73; *Albert B guin et Gustave Rou. Correspondance 1935-1950*, Lausanne, Etudes de Lettres, 1975. Nell'aprile scorso Grotzer, che ha ora portato a termine una monografia su B guin, ha tenuto, presso l'Istituto di Lingue dell'Universit  di Urbino, una conferenza su "Letteratura e destino. Note su Albert B guin", e una conversazione al Circolo Culturale San Bernardino di Urbino su B guin e la rivista "Esprit".

la conferenza che viene qui pubblicata   corredata di varie referenze; oltre alle due sopra indicate, le sigle si riferiscono alle seguenti opere di B guin: AR (*L'Ame romantique et le r ve*, Paris, Corti, 1939), BPL (*Bernanos par lui-m me*, Paris, Seuil, 1954), EP (*L'Eve de P guy*, Paris, Seuil, 1955), PP (*Po sie de la pr sence*, Paris, Seuil, 1957), BLR (*Balzac lu et relu*, Paris, Seuil, 1965).

Ci si pu  domandare a ragione in che cosa consista il rapporto fra il destino dell'uomo e la lettura, di cui si ha troppo spesso la tendenza a passare sotto silenzio l'aspetto attivo e creativo. Se dico "destin e" pens  soprattutto all'orientamento della nostra vita: ciascuno di noi ha un destino, ciascuno   o crede di essere destinato a qualche fine, e non escludo affatto il significato religioso del termine. Se dico "lecture" penso alla immersione nel mondo romanzesco come all'atto di decifrazione che ci impone un testo difficile, per esempio di un'epoca lontana. Ma penso soprattutto al risultato di quest'attivit , al "m tatexte", alla critica letteraria. Questo "expos " quindi potrebbe anche prendere il titolo di "Le lettere e il destino dell'uomo".

Venti anni fa, Albert B guin ha definito molto semplicemente il suo metodo:

"... Penso che la critica pi  valida sia dopo tutto la critica pi  vicina alla nostra scrittura, cio  dove lo scrittore corre la propria avventura scrivendo, dove nell'invenzione stessa delle parole opera uno degli stadi della sua avventura personale e spirituale". A. Alter, *Entretien avec Albert B guin*, "Esprit", d c. 1958, p. 763.

Letta oggi, questa dichiarazione   una sfida a ogni analisi oggettiva e scientifica e per di pi , denuncia l'aspetto irrisorio dei nostri sforzi didattici.

Una avventura si realizza oppure non si realizza: non la si pu  insegnare. Accostando l'esperienza critica all'esperienza letteraria, B guin attribuisce alla lettura una funzione analoga a quella della scrittura, cio  "di scompagnare il mondo

qual' , per farne apparire la straordinaria struttura profonda, quella che ci riguarda veramente" (PP 129). La questione del soggetto e della coscienza non pu  dunque essere eliminata: scrivere   dare significato a una esperienza che non pu  essere isolata da questa stessa attivit , e, d'altra parte, questo significato si manifesta solo nella coscienza di chi si abbandona alla lettura. Leggere e scrivere,   voler *capire* il mondo e gli uomini,   comunicare con altri.

Essendo la ricerca scientifica attualmente concentrata sulla microanalisi del giuoco retorico nel *r cit* e sull'elaborazione di una grammatica della poesia, il problema della comprensione   stato alquanto messo da parte: a torto, poich  questo problema ci obbliga a interrogarci sulla ragione d'essere dei nostri studi, e non   sempre facile.

Per quale ragione e per quale fine leggiamo libri, e perch  scriviamo sui testi letterari?

Voglio soltanto approfondire qualche testo di Albert B guin, la cui opera ed il cui itinerario al riguardo sono interessanti, poich  ci riportano a questioni che mi sembrano della pi  viva attualit  in un'epoca in cui molti studenti ed anche ricercatori indulgiano troppo su metodi extraletterari o di analisi puramente linguistiche che non tengono conto di questo orientamento profondo degli studi letterari e della creazione verbale.

Sono esperienze molto utili per il progresso della scienza del testo letterario, e l'Universit  di Urbino ha il grande merito di essere il centro illuminante degli studi di semiotica, ma tutta questa ricerca pu  trovare un luogo stimolante nella riflessione ermeneutica, della quale cercher  di tratteggiare alcune tappe.

L'INQUIETUDINE DELL'UOMO

Béguin non parte né dalla forma né dalla struttura del testo, piuttosto, almeno in una prima fase, dal *sensu* che lo concerne: "*Ce qui m'importe, c'est de connaître qui je suis*". Così esprime l'inquietudine fondamentale dell'uomo moderno che cerca la sua identità e la sua unità. Per trovare una risposta, Béguin si è innanzitutto lasciato trascinare nell'universo fiabesco dei romantici; questa esperienza sfocia nella scoperta riassunta nel finale de *L'anima romantica e il sogno*:

"Creatura, sono con le altre creature in quella più profonda delle comunità, che esiste solo al centro dell'anima — ma che, ormai durevole, mi permetterà di conoscere infine, una volta ritornato alla mia esistenza banale, delle reali presenze umane" (AR 404).

IL RECUPERO DEL TESTO

Conoscere delle reali presenze umane: il testo annunzia una apertura verso gli altri, un desiderio di radicarsi, un appello. Si tratta già di un risultato preceduto da una fase egocentrica. Per vedere questa evoluzione, è utile ritornare per un momento su un inedito del gennaio 1920 (Béguin aveva allora 18 anni e mezzo). È il primo testo "letterario" che possediamo di lui, fra i pochi; porta il titolo *Souvenir romantique* (una versione precedente era intitolata *Sentimentalité romantique*). In cinque pagine l'autore si sforza di delineare progressivamente un avvenire vissuto (si tratta di letture ad alta voce davanti a un camino in una fattoria di Rochefort, nel Jura), al fine di possederlo totalmente con la parola. Il linguaggio finisce per diventare il luogo dove, terminata l'evocazione del ricordo, il narratore, attratto dalla scrittura, si ritrova di fronte a se stesso, diventato finalmente adulto. Attraverso il testo lo studente si libera del suo passato, della sua infanzia, e nello stesso tempo sottolinea che il risultato del suo sforzo non è un racconto, ma una riflessione.

IL RISVEGLIO DELLA COSCIENZA

Tale testo mostra il risveglio di una coscienza che si ripiega su se stessa, ma che vi trova ancora solo i propri sentimenti, le proprie esperienze passate che, grazie alla trasfigurazione poetica, raggiungono la durata: "*Ce qui m'importe, c'est de connaître qui je suis*".

Il punto oscuro nella coscienza di Béguin è per prima cosa il soggetto, e per questa ragione si interessa ai poeti che spianano la via all'interiorità — si pensi a Novalis. Prima di *rispondere*, Béguin vuole dunque *capire*, prima della risposta e dell'insegnamento, emerge il desiderio della comprensione e della corrispondenza. Eccoci al centro di una prima domanda sulla quale si è soffermato anche Giovanni Bogliolo studiando l'opera di Georges Poulet: si tratta dell'*identificazione* come procedimento di conoscenza negli studi letterari.

QUALE RISPOSTA

Il termine di *risposta* è abbastanza rivelatore: contiene l'idea di garanzia (rispondo di lui), l'idea di impegno (si è responsabili), ma anche l'idea d'opposizione (una risposta suppone sempre la distanza fra due soggetti): la risposta implica qualcosa che si ha in comune con altri, una certa tensione.

Vi ritornerò, nella seconda e nella terza parte del mio "exposé", parlando dell'*intersoggettività* e dell'*impegno*.

Prima di rispondere, bisogna capire, sostiene appunto Béguin. Bisogna cogliere tutti gli elementi (la sintesi), bisogna far capire dall'interno (l'intuizione, la simpatia).

Ecco ciò che costituisce, tranne qualche sfumatura, la base del procedimento critico di Marcel Raymond, Albert Béguin e Georges Poulet, almeno ai loro inizi; si pensi anche a Charles Du Bos e Jacques Rivière.

Alcuni passi ben conosciuti circoscrivono in maniera sommaria questa esperienza.

RAYMOND, POULET

In *Le Sel et la cendre*, Marcel Raymond riporta un testo del 1919 dove notava:

"Avere un solo scopo, una sola ambizione: identificarsi sufficientemente con gli altri per mimarne i gesti e ripeterne le parole, mostrando i legami segreti dei muscoli e lo sgorgare intimo dei pensieri che conducono alle parole" (p. 35).

E Albert Béguin osserva nella introduzione a *L'Anima romantica*:

"... si conosce solo ciò che si porta in sé ... Il fallimento di troppi critici, frettolosi di giudicare ... sarebbe stato sufficiente d'altronde a mettermi in guardia contro ogni altro metodo diverso da quello della simpatia" (AR XIII).

Georges Poulet dichiara nella introduzione ai *Chemins actuels de la critique*:

"Non c'è vera critica, senza la coincidenza di due coscienze" (Plon, p. 9).

IL LEOPARDI 3

Il mondo degli altri che incontro all'atto della lettura, si presenta come segno, come linguaggio. Secondo Poulet, che ne è il teorico e l'apologista, l'identificazione

è la condizione indispensabile per ogni comprensione interna del testo. C'è in lui qualche somiglianza con il mistico il cui cuore inquieto finisce per creare il vuoto necessario per accogliere la presenza divina.

Perché ciò diventi possibile a livello di lettura, due condizioni debbono essere soddisfatte: l'io del lettore deve annullarsi in questo soggetto e il "testo" deve essere riportato al suo progetto iniziale, al suo "cogito". Nel momento privilegiato dell'identificazione, questo può costituirsi in cogito del lettore di modo che costui, parlando dell'opera finisce per parlare a proprio nome, dal momento che c'è coincidenza totale fra sé e il soggetto del quale si è appropriato.

Quest'ultimo termine è d'altronde inadeguato per Georges Poulet poiché egli suppone sempre, come termine di *risposta* o di *critica*, la presenza di due soggetti che si sovrappongono solo parzialmente e che restano di conseguenza in un rapporto dialettico, o in ciò che Jean Starobinski chiama una "relazione critica".

Il campo di questa "relazione" è molto mobile: nel caso dell'identificazione totale, sarebbe nullo e nel caso dell'alienazione completa, sarebbe infinito.

Per Béguin, questi due casi limite debbono essere esclusi, poiché da una parte egli postula la *simpatia* e dall'altra confessa che in tutto ciò che fa egli implica se stesso.

LA SIMPATIA

I due passi, che seguono, caratterizzano abbastanza bene come Béguin concepisca la critica letteraria. Il primo è del 1954 e si trova in *Création et destinée*; fu scritto all'uscita del *Michelet par lui-même* di Roland Barthes:

"Il critico di fiducia riconosce che il vero scrittore sa scrivere solo per stringere più da vicino, contro le illusioni dell'arte, ciò che gli sembra essere la sua verità, o la parte di verità che vale la pena comunicare agli altri. Il rapporto dello scrittore con il lettore, che rifletterà qui il rapporto del critico con lo scrittore, è di generosità e di dono, e di conseguenza di avvicinamento o di identificazione con l'altro — possibilità maggiore data all'intelligenza altrui" (CD 249).

Il secondo testo porta la data del 1947. Fu scritto in occasione della riedizione dell'opera *Le Prophète Péguy* di André Rousseaux. Béguin vi nota:

"E' vero che ... Rousseaux si insedia nella durata dell'uomo e dell'opera. Egli li rivive, in un senso più profondo e più vero di quello che si attribuisce a questa parola a proposito di qualsiasi altra critica d'intuizione. Poiché Rousseaux non si limita ad un puro accostamento, ad un mimetismo passivo, propizio alla ritrattistica. Procedo oltre, prendendo con la massima serietà quell'impegno totale di Péguy in un destino, quel rischio assunto, portato fino all'eroismo, che è la prima caratteristica della sua personalità" (P 46*).

Fare della critica letteraria, in questo caso, è dunque prendere sul serio l'impegno di uno scrittore in un destino. Ecco ciò che caratterizza prima di tutto il metodo di Béguin.

"Ma scrivere, non è un destino, ne è tutt'al più solo il cammino" (RR 57). Si tratta di sapere dove conduce questo cammino. Per il giovane Valéry per esempio, "l'attività dell'intelligenza o dei poteri poetici non aveva un oggetto afferrabile fuori di essa stessa" (RR 71), mentre un Sartre "si propone innanzitutto di lavorare per l'avvenire umano, di fare dei suoi scritti i mezzi con i quali una epoca 'si fa' e si confonde con il suo 'progetto'" (RR 75).

E in Péguy, la scrittura è una lotta contro il male che è "intrinseco alla condizione umana" (RR 85), una lotta contro l'abitudine.

LA LETTURA

Per Béguin, che è più vicino a Péguy e Sartre che a Mallarmé e Valéry, c'è dunque un rapporto fra un'attività a prima vista innocente — la scrittura — e il destino dell'uomo.

I testi letterari che l'interessano, sono quelli che, pur costituendo un sistema equilibrato di immagini e di strutture, si riferiscono ad un'esperienza profonda dell'uomo: quella del male, della salvezza, delle vicissitudini della nostra esistenza, della nostra origine e della nostra destinazione. Per lui, la poesia "fa esplodere" nelle cose "lo spirito che vi si incarna" (RR 87) e le pone "nella loro immutabile funzione di segni e di simboli".

La scrittura è un gioco, certamente, ma anche una "rischiosa avventura".

Il testo diventa allora il luogo in cui si compenetrano il linguaggio e l'evento, l'essere e il senso; è pienamente accessibile solo a chi tiene conto dei due poli fra i quali esso si sviluppa: il mondo, e con esso le parole del poeta che l'evocano, porta almeno in se stesso una parte di ciò che significa. Per Béguin, il testo ha uno statuto simile a quello dell'uomo: è una

figura, o per riprendere la sua terminologia, una "presenza": non si può dire dove finisce il corpo e dove comincia la parte dello spirito.

Il testo è quindi il campo della *parola* e della *comunicazione*: grazie alla propria parola, un soggetto "collega le immagini esterne alle aspirazioni, ai timori, alle tristezze di un uomo rivolto verso se stesso" (RR 143 ss.), stabilisce un legame fra sé e gli altri; così nasce la convinzione di ciò che Béguin designa con il termine di "comune destino" (RR 145).

Non si scrive per pubblicare, rappresentare, tradurre, ma per esplorare l'interiorità e l'esterno del mondo; elencare le cose non è "nominarle e inscriverele" (RR 152), ma chiamarle a sé, *co-naître* (nasce insieme), prendere coscienza del carattere metaforico o figurale di ogni creazione. Il testo riuscito è sempre una vittoria sicura sulla sventura.

La scrittura in quanto mezzo di scoperta non constata semplicemente una situazione, non è mai puramente mimetica, ma permette alle parole di organizzarsi secondo una architettura diversa da quella che ci è familiare. Il dono dell'artista è la "specialité" balzacchiana, una specie di "seconda vista"; Béguin ce lo ricorda in un passo del *Balzac visionnaire* :

"Il romanziere, il poeta, l'artista è colui che, disdegnando le apparenze delle cose, si interessa unicamente a quelle che riesce a staccare dalla roccia silenziosa che esse costituiscono fuori di noi, per immergerle nella coerenza della sua visione" (BLR 47).

ROCHER SILENCIEUX

Il "rocher silencieux che (le cose) costituiscono fuori di noi": bisogna fermarsi un momento su tale immagine, proprio perchè Béguin era avaro di metafore. Fuori della nostra coscienza, le cose si riducono alla loro immanenza, alla loro esistenza, figurate nel "rocher silencieux".

L'artista vi si accosta e ne utilizza ai propri fini la parte significativa — organizzandola a suo modo. Il "rocher silencieux" non ha possibilità di difesa; attraverso ciò che gli è tolto dall'artista finisce per partecipare indirettamente a ciò che non è.

Questa immagine ci permette di ritornare sulla indifferenza fra scrittura e lettura, fra creazione e critica. Il poeta vede il caos delle cose e dei sentimenti; attraverso la sua opera, fa finta di "toglierne" il senso mentre in realtà ve lo aggiunge. Anima la roccia che, appena è trasfigurata dal processo della creazione verbale, cessa di essere un oggetto muto: diventa

IL LEOPARDI 4

segno, comincia a "significare", a parlare come può parlare un soggetto. Il soggetto creativo si proietta nel mondo, o piuttosto costituisce il proprio mondo fuori di sé, grazie al linguaggio che rende possibile nello stesso tempo la distanza e la partecipazione.

Il lettore, al contrario, si assimila allo spirito del creatore, del "visionario" che ha "animato" le cose e percepisce le strutture come segni. Se diviene creatore a sua volta (la differenza fra il lettore e lo scrittore è solo una differenza di grado e di tempo), tratta il testo come il poeta tratta la roccia: ricrea, ricostituisce il senso dell'"oggetto" nell'ordine delle proprie intuizioni, ne coglie le leggi interne che non sono necessariamente quelle di cui l'autore aveva coscienza.

Lo scopo principale del lettore critico non è dunque di fare intendere i propri sentimenti e le proprie percezioni o di esprimere un giudizio, ma di fare assistere a sua volta il lettore allo sviluppo progressivo della creazione altrui, come si presenta nel testo.

La "visione" del poeta consiste nel far vedere che la realtà che si presenta ai nostri occhi (nell'esempio citato è la "roccia") è solo un aspetto di una realtà che supera il nostro campo di osservazione. Béguin usa l'immagine della "racine" che collega due mondi: quello del cielo e quello della terra.

Quando parla di "destinée", lo sentiamo già, pensa al fatto incontestabile che l'uomo è invitato a interrogarsi continuamente sulla propria origine e destinazione. In ciò risiede la sua "dignité". Il fatto è paradossale: chi parla di destino, parla soprattutto di ciò che manca alla propria esistenza, e rischia di dimenticare che l'uomo è un essere profondamente incarnato che ha diritto alle gioie di questo mondo e la cui vita deve spandersi nell'*hic et nunc*.

Ma non è così nei grandi creatori. Balzac per esempio crea tutto un universo per proteggersi dalle angosce, per sfuggire all'occasione di Louis Lambert.

E a proposito di Ramuz, Béguin sottolinea:

"Immaginare non è un atto arbitrario o un piacere soggettivo: inventare una storia, una vita, un mondo, è andare fino al senso del mondo, della vita, delle nostre storie particolari.

Dipingendo con esattezza, perfino con minuziosità, l'accidentale e il singolare, si raggiunge l'universale, si ricollegano tutte le cose al centro che le spiega e che le pone nella loro essenziale somiglianza" (RR 238 sg.).

Per capire la ricerca di Béguin e la maniera di leggere i testi letterari, bisogna vedere la portata trascendentale che comporta per lui l'atto della scrittura come pure quello della lettura, poichè non sono in causa soltanto "vane dispute di famiglie letterarie" (RR 321), ma "convinzioni inconciliabili".

Per Béguin l'arte non è mai un atto gratuito, ma un tentativo valido dell'uomo di "trionfare sul caos, mettendolo a nudo" (RR 323).

LA SCRITTURA

Mi sembra importante ricordare il significato che assume la parola "écriture" nel nostro contesto; penso innanzitutto all'atto di redazione che ha per risultato un testo destinato alla lettura, di ogni "discours" nell'accezione letteraria del termine. Ho parlato finora della scrittura come creazione letteraria, ma in merito, ho sempre pensato al discorso critico che stabilisce una relazione fra soggetto lettore — bisogna parlare di persona, altrimenti l'Ego si disincarna per diventare pura coscienza — e un testo altrui che finisce per avere uno statuto simile a quello di un soggetto, e anche in questo caso preferisco il termine di persona o di presenza.

Béguin è "soggettivo" in un senso diverso da Poulet, e ciò ci conduce a parlare della critica come *risposta* come *relazione intersoggettiva*.

Nel fondamentale libro su *L'anima romantica e il sogno*, egli parte da alcune domande:

Chi sono?

Di dove veniamo?

Perchè sono qui?

Qual è il fine della nostra esistenza?

Qual è il rapporto fra i miei sogni e la vita?

Conclude di sentirsi non soltanto un essere che pensa, ma anche un essere che esiste e sogna. Béguin non si accontenta di un io immanente il cui solo uso sarebbe di riflettere e di riflettersi, di agire, di soffrire e di correre verso la propria scomparsa: "Gli oggetti e le parole mi parlano, a momenti, di un'altra realtà alla quale mi è manifesto che partecipo" (PP 126). Vi partecipa nel sogno, vi partecipa nella lettura, vi partecipa nella scrittura. Il testo poetico si nutre per Béguin "di tutte le regioni dell'essere, veglia e sonno, parole concertate e incon-

tri, fioriture dell'inconscio e giardini del sapere. Ma esso non si confonde con nessuna di tali regioni, trasforma, trasporta il dato vitale (la metafora nel senso etimologico), lo sottrae al suo aspetto fortuito e individuale, l'esalta fino a un significato che ci supera" (PP 128). L'uomo riprende il controllo di sé attraverso la parola, fonda sul significato il suo essere che è indissociabile dal suo destino, poichè l'essere dell'uomo è un essere orientato, se non altro verso la morte.

Il movimento che traspare ne *L'anima romantica e il sogno*, risponde a una "interrogazione personale e ineluttabile" (AR XI), e, vista così, la scrittura è una presa di coscienza dell'uomo in quanto creatura che partecipa alla sorte dei suoi simili. Questa opinione poggia sull'idea (romantica) dell'analogia fra la struttura dell'universo e quella di noi stessi, concezione secondo la quale l'uomo che approfondisce il proprio mondo interiore può giungere ad una realtà superiore. Il sogno, la fantasticheria ne sono gli strumenti, invece la scrittura è una via: *in piena coscienza*, il poeta cerca di dare una *forma* alla domanda che l'ossessiona, per quietarla, per ritrovare la propria unità, per conciliarsi con il proprio destino.

NERVAL

Questo pensiero lo si può vedere chiaramente nel saggio che Béguin ha consacrato a Gérard de Nerval.

Lo scopo del poeta di *Aurélia*, è di capire il senso della vita e di riconquistare la verità: la trova aprendosi agli altri, e la sua suprema felicità consiste nel vedere che l'altro gli risponde. *Aurélia* riunisce la lettura e la scrittura. La scrittura è per Nerval un atto di riflessione e di apertura, un modo di leggere, di capire e di rendere trasparente un'esistenza sulla quale pesa la follia; il suo testo è una interpretazione della sua vita e delle letture che la nutrono, mentre, a sua volta, l'interpretazione di Béguin è diventata un testo del tutto personale.

Nella prospettiva di Béguin, la scrittura è per prima cosa un mezzo d'investigazione, di conoscenza, nella stessa misura della lettura.

Essa diventa poi per l'uomo un mezzo per ritrovare la propria identità (Nerval) e di qui, una strada verso la salvezza. Ma è anche una risposta, e quindi applicabile alla scrittura critica: risposta all'opera, risposta dell'interprete all'interrogazione sollevata dalla lettura, risposta che finisce per diventare interrogazione a sua

volta: interrogazione sulla fine e il senso dell'esistenza umana, su ciò che accade all'uomo. Leggendo, Béguin giunge "alla persona, che è la creatura considerata sotto il profilo del suo destino atemporale" (AR 146).

BERNANOS

Ci sono opere nelle quali la nozione di persona (di anima) e di destino mancano totalmente, senza che, per questo, il bisogno profondo dell'uomo di arrivare a una coerenza sia completamente soffocato. Penso per esempio a *Monsieur Quine*, il romanzo di Bernanos che Béguin non ha smesso di commentare.

Avendo privato di ogni destino i protagonisti, Bernanos arriva ad una scrittura che a prima vista è slegata, caotica. Il tragico della parrocchia morta, la quale non è altro che una metonimia del mondo moderno, consiste nella mancanza di una finalità unificante. Se il destino è "il legame che, in quanto collega ogni cosa ad un'altra, percorre l'infinito e stabilisce l'indissolubile coesione dell'Essere" (AR 401), si capisce allora perchè il romanzo si presenta in forma di rovina.

Questo esempio poi ci permette di circoscrivere ancor meglio il metodo di Béguin negli anni cinquanta.

Per Béguin l'arte, la visione e l'azione di un uomo sono indissociabili.

Il poeta si serve delle invenzioni attraverso il linguaggio per cogliere la realtà del sogno, la realtà della sua visione: forza le cose a presentare l'intrinseco (cf. EP 12). Queste "cose", per Bernanos, sono il mondo moderno: in *Monsieur Quine*, un villaggio sprovvisto di ogni spirito di carità, un mondo dove Dio è morto, e la parrocchia con lui.

PEGUY

Ma si ricordi ciò che Béguin intende per lettura critica; lo ha ben chiarito nel suo commento all'*Eve* di Péguy: analizzare e commentare un testo, è renderne accessibile la ricchezza, evitando ogni frammentazione artificiale, poichè si tratta di un ordine equilibrato (la stretta vicinanza semantica fra "texte" e "tapisserie" è particolarmente sorprendente).

Questo esegeta si propone di "seguire il più possibile l'embricare dei motivi del poema e di sbrogliare il groviglio di fili che costituiscono l'arazzo" (EP 15), di "scoprire le articolazioni nascoste, di riconoscere la gerarchia dei temi, la legge della loro alternanza, di segnalare i mille richiami che assicurano l'unità dell'edificio", di progredire "come viaggiatore che esplora un paese nuovo senza azzardare in partenza alcuna definizione che non provenga dall'opera stessa" (EP 20). Il metodo di Béguin mira dunque a far rivivere il "logos" del poeta come esso si manifesta nella "lexis" del testo. Il poeta non diventa il personaggio che mette in scena; il lettore non si identifica totalmente con il testo che legge e la coscienza che vi si manifesta, ma diventa "il suo più sicuro testimone".

DU BOS

Béguin prende il testo sul serio; raggiunge in esso lo statuto di una persona. Le sue riflessioni sullo statuto della poesia sono riassunte in un brano che si trova in un saggio consacrato alla critica di Charles Du Bos:

"Un testo, è innanzitutto quella materia indissociabile e complessa, quel tessuto che non soltanto 'traduce' un pensiero o un avvenimento interiore, ma d'ora in avanti li contiene e li trattiene in esso; ne è divenuto il luogo, e, quando si tratta veramente di un testo nel senso di Du Bos, non c'è più possibilità di separare l'idea o l'esperienza da quell'aspetto concreto, da quel tessuto di parole, da quell'insieme ritmico in cui esse sono definitivamente comprese da una autentica incarnazione" (CD 220).

Il critico, e con lui ogni lettore, non ha la funzione di portare un giudizio di valore, ma sforzarsi di "mantenere accessibile allo choc poetico l'uomo moderno dal quale tutto lo distoglie; di aiutarlo a superare, con una crescita di coscienza, quel muro che la coscienza eleva continuamente fra noi e il nostro universo" (CD 237 a proposito di Bachelard).

Si ha torto se si pensa che Béguin si possa accontentare delle proprie intuizioni; nei suoi testi, dove la riflessione metodologica diventa più intensa, egli postula "una analisi rigorosa dei mezzi d'espressione".

Il semplice catalogo delle metafore ed immagini preferite da un poeta, e delle parole per le quali ha una predilezione quasi meccanica, è sempre più rivelatore di ambiziose dissertazioni" (CD 236).

MONSIEUR OUINE

È il caso di sottolineare alcune riflessioni su *Monsieur Ouine* come le si possono trarre dalle note per il corso che Béguin ha tenuto all'università di Princeton, del quale solo il famoso bestiario è stato pubblicato. Lo faccio volentieri a Urbino, in quanto ho appreso che Carlo Bo ha introdotto il grande romanzo del quale Béguin si è fatto editore ed esegeta infaticabile.

Chi si è occupato dell'opera di Bernanos sa che con numerosi lavori, in particolare con *Bernanos par lui-même*, Béguin ha tanto contribuito ad una migliore comprensione dell'universo romanzesco bernanosiano, che si sta ora riscoprendo. Il critico è riuscito a "penetrare" questo autore e la sua opera fino a raggiungere il centro intorno al quale si cristallizzano "il destino dell'autore e la coerenza di tutti i suoi scritti" (BPL 11). Questa coerenza risiede in Bernanos nella congiunzione fra la fedeltà allo spirito dell'infanzia e il "confronto sempre rinnovato con la morte" (BPL 31). Il sequestro della vita attraverso il linguaggio diventa una prefigurazione del destino (cf. BPL 32). Il mondo bernanosiano è il teatro nel quale si afferma in maniera meravigliosa l'esperienza di questa ipotesi.

Se il lavoro dello scrittore consiste nello "scoprire" la realtà del suo sogno, nel captare l'esperienza profonda nell'immagine, nel trattenerla nella metafora i suoi presentimenti, il linguaggio è sempre una allegoria che dà durata a ciò che è abbandonato alla fuga delle ore. La forma esprime quindi il contenuto. Non la si studierà mai troppo, e in ciò, Albert Béguin si è avvicinato a Gaston Bachelard, Jean-Pierre Richard e Roland Barthes, senza sacrificare tuttavia il primo movimento della fiducia, della simpatia.

A proposito di Bernanos, Béguin parla di "miti personali", che Bernanos creava così facilmente nel continuo sforzo di capire il suo destino e il destino degli uomini (BPL 68). Questo destino comune degli uomini si svolge per Bernanos nel quadro della parrocchia che è "in qualche modo l'immagine ridotta, ma completa, del mondo che è stato un tempo cristiano" (BPL 69). In *Monsieur Ouine*, ne rimane solo la caricatura: la parrocchia è morta, il prete inefficace. Ciò che resta al seducente oratore, è una straordinaria lucidità in merito al destino degli uomini, il "gusto appassionato delle anime" (BPL 70).

Monsieur Ouine rappresenta lo scrittore, ma, nello stesso tempo, è una caricatura del lettore e del prete, poichè egli non si

IL LEOPARDI 6

dona. La sua unica preoccupazione è di raccogliersi in se stesso, e la sua "chiarezza... è una pura curiosità, una curiosità senza amore, terribilmente acuta e che gli consegna le sue vittime senza difesa, come insetti immobilizzati sotto il microscopio" (BPL 78).

L'attività letteraria, come la concepisce Béguin — e vi si può implicare l'attività critica —, è l'inverso: l'egoismo e il desiderio di conoscenza debbono cedere a un rapporto di generosità per il quale non trovo migliore termine di quello di intersoggettività nell'accezione di Gabriel Marcel o Emmanuel Lévinas.

Se la forma letteraria manifesta il contenuto di un'opera nel campo delle "apparizioni", dunque, delle metafore, nel flusso del tempo del discorso e delle caratteristiche della geografia romanzesca, le intuizioni del lettore possono essere illustrate e verificate. In questa direzione appunto l'esegesi bernanosiana è stata dilatata da Béguin.

Il primo merito è di aver colto il carattere onirico di *Monsieur Ouine* e d'aver messo in evidenza il dramma della salvezza che vi si svolge. Tale dramma risalta contemporaneamente dall'imprecisione dei luoghi del romanzo, o piuttosto dalla sua "geografia falsamente precisa", come dal carattere smembrato del tempo che è un tempo vissuto dove non contano né gli anni, né i giorni o le stagioni, ma le ore, le luci, l'ambiente di un universo particolare che si presenta a prima lettura come una specie di caos. Il tempo è confuso, il mondo del romanzo è discontinuo, instabile, un "mondo fuori del mondo" il cui scenario è altamente simbolico: la camera infernale e vuota di Ouine, il castello danneggiato, i paesaggi sommersi, le case tristi, abbandonate. Gli inizi dei capitoli, a parte il XIII, urtano il lettore, le azioni intermedie sono saltate, un personaggio, importante, Anthelme, appare solo attraverso il "récit" regressivo.

Contrariamente alla tradizione del romanzo francese, la motivazione psicologica degli atti è quasi nulla. Gli esseri sono prigionieri di quel mondo chiuso e cercano l'evasione; sono anche incoerenti quanto la società nella quale vivono. Si pensi a Steeny, Jambre-de-Laine, Arsène. Ma questo universo non è gratuito, poichè il sogno di Bernanos ha una por-

tata mitica: "Tutto suggerisce una corruzione della materia le cui cause sono spirituali. Qualcosa suggerisce la vischiosità sartriana, ma Sartre ne fa una realtà non superabile (se non per qualche eletto). Al di sopra galleggia la coscienza di questo stato — e la volontà proiettata in avanti". (Inedito, Notes su Monsieur Ouine).

Il villaggio sonnolento di Fenouille, dove domina la furberia e la menzogna, è il mondo della lacuna. Non è tuttavia inerte — formicola, fermenta. Il bestiario è aggressivo, e c'è tutto un piano di paura (le bestie sono fuori di sé). Una lotta vi si ingaggia fra le avidità e le virtù. Tutta la natura è dominata dagli uomini. Nel castello, Béguin vede il cerchio più profondo di questa *impasse* dantesca: umidità, scale a spirale, figure da incubo. I suoi abitanti sono tutti condannati a morire, ma la loro morte non ha più alcun senso. Alcune *coscienze* più attente cercano di salvarsi: traspaiono nello sguardo di Ouine, nell'amore vinto del curato, nella speranza turbata di Philippe. Ma l'impressione del diluvio sussiste, e l'annegamento universale domina.

L'acqua trascina e risucchia i vestiti del piccolo vacaro assassinato, cancella le tracce del crimine, minaccia la casa, e Arsène se ne serve invano per ripulirsi delle sue ossessioni. E' una caricatura del battesimo, come il villaggio è una caricatura della comunità? La sola cosa ancora in comune è il peccato, rappresentato dal piccolo morto.

L'incubo di Fenouille, dove la vita esterna e interiore è presa in un vortice, ha una direzione: quella del nulla. Questo prende la forma della notte dello spirito (Arsène e Jambe-de-Laine), del sonno (Michelle, Ouine), della morte della razza (Devandomme), della *noia* generalizzata. Ouine è il pedagogo del nulla, insegna la coscienza di sé e, al limite dell'esperienza, si accorge che al posto dell'anima, c'è il vuoto, il nulla, perchè inizialmente ha rinnegato ogni amore, ogni carità. Esattamente il contrario di Gérard nel finale di *Aurélia*.

Per Béguin, la chiave del romanzo sta in questo: una umanità dove l'amore è assente, è solo vuoto constatato o fermento sterile; è una vera "*dé-creation*" (distruzione della creazione), una perdizione. Tutta l'ambiguità della conoscenza diventa manifesta: la coscienza di sé, la morte (come l'incapacità di morire) e la curiosità avida finiscono per svuotare gli altri. Ouine è la vittima di un atteggiamento che è esattamente il contrario di ciò che Béguin sollecita per il romanziere e per il lettore: la disponibilità, l'intersoggettività, la ricerca spirituale. Rimane senza risposta.

La forma di questo romanzo è dunque "necessaria e perfetta, le lacune hanno senso il più possibile in ciò che è detto (come il male ha senso nella realtà); il nulla completa, situa l'essere, l'inferno riflette il cielo. (Inedito, Notes su Monsieur Ouine).

Tutto ciò Béguin l'ha fondato in una analisi sistematica dei temi del romanzo: lo *scenario* (luce, notte, ore, rumori, chiasso, movimento, metamorfosi), i *personaggi* (bestiario, le mani, i volti, le voci, i gesti, gli sguardi); romanzo come mondo incarnato.

Sarebbe interessante completare queste osservazioni troppo sommarie per vedere se attraverso una analisi semiologica, si può arrivare ad altre conclusioni. Le note di Béguin, soprattutto il suo catalogo delle metafore con le corrispondenze negli altri romanzi, coprono una quarantina di pagine. Ouine, la caricatura del professore come ne abbiamo tanti, parla, e muore parlando, ma questo essere non risponde di ciò che fa. Non si è mai impegnato.

GLI AVVENIMENTI

Il terzo momento riguarda l'impegno di Béguin, anzi il ruolo degli avvenimenti nella sua evoluzione intellettuale e spirituale.

Béguin sceglie istintivamente i testi nei quali si pone il problema del destino dell'uomo. Sarebbe falso non considerare che, procedendo così, egli dà un giudizio: che si tratti di Malraux, Péguy, Pascal, o della questione dell'invasione russa in Ungheria, del problema dei preti operai in Francia, dell'avvenire dell'India, sempre Béguin privilegia la stessa domanda: qual è il senso della nostra esistenza? Le risposte sono numerose, e quelle degli artisti non sono meno valide di quelle dei filosofi o anche dei teologi, perchè al posto di una verità eterna rivelata una volta per sempre, ci fanno partecipare a delle verità particolari, a delle "eternità effimere": "... l'esistenza

(scrive Béguin nel testo I fondamenti del giudizio estetico, "Il Popolo", 27 aprile 1955 pubblicato solo in Italia), che non ha per se stessa significato, riceve nel gesto creatore, un significato insieme provvisorio e durevole: provvisorio nella sua portata letterale e durevole perchè ogni opera entra nell'immenso tesoro delle arti multiple e ne rinnova la vita sempre incompleta, sempre ricca della presenza dell'uomo".

La portata umana di un'opera d'arte non dipende più dal contenuto ideologico, ma dall'autenticità della forza di rinnovamento nel campo dello stile e delle forme; per questo Béguin, pur essendo un uomo di sinistra, ricusa ogni impegno ideologico secondo il modello comunista: "Se il gesto creatore dell'artista è la prova migliore che l'uomo possa darsi dei suoi poteri, la sola attività che gli permetta di confrontarsi al suo impossibile

destino, questo gesto è il più libero che esista. Meglio: esso è essenzialmente creatore di libertà, in un universo dove apparentemente la libertà non esiste. E perciò restando arte, e non trasformandosi in atto subordinato all'interno dell'attività sociale, che ogni vera arte è profondamente rivoluzionaria: è allora che essa aiuta a far progredire la coscienza della libertà, che l'uomo cerca di raggiungere sul piano della storia e della società" (*Idem*).

L'artista risponde alla sua vocazione; per questo Béguin scrittore e critico, con tutto il suo passato carico di esperienze e di domande, ha risposto nello stesso tempo alle sue letture ed agli avvenimenti. Il suo atteggiamento era sempre di un uomo che vuole cogliere il senso di ciò che avviene, di chi vuole capire. Non sogna un mondo atemporale e ideale, ma "*cerca in ogni istante* (in questo mondo reale dove fermentano le forze malefiche e le forze salvatrici) *di afferrare il sorgere della luce in seno al caos*". (*La révolte de l'Asie et la conscience européenne*, "Esprit" déc. 1955, p. 1818).

Béguin ha sempre optato per il rischio, e quando era necessario, ha assunto gravi responsabilità: i "Cahiers du Rhône", la sua direzione di "Esprit".

E' interessante leggere ciò che scrisse nel 1946, in un momento in cui l'Europa attraversava una crisi simile a quella che si annuncia in questi tempi:

"Meditare sui poteri dell'immaginazione non può più essere un gioco gratuito o la soddisfazione di una pura e semplice curiosità intellettuale. L'uomo è da rifare, non però limitandoci a porre quegli interrogativi che concernono il solo destino di essere sociale, ma riprendendo tutti gli elementi della sua 'situazione' e dei suoi poteri" (CD 184-5).



IL RUOLO DELLO SCRITTORE

Il ruolo dell'intellettuale, dello scrittore consiste, per Béguin, in questo: lo scrittore *dice* il male, grida allo scandalo, penetra le angosce che pesano nella nostra esistenza, non solo per contribuire a svelarle, ma per aprirci nuove prospettive. In certi paesi, questa attività è pericolosa. L'atto dello scrivere e del leggere, dunque, è forse il miglior metodo per capire la vita, ed è per questo che l'insegnamento della letteratura è importante come quello della psicologia e della sociologia.

L'opera di Béguin, che riflette lo sforzo sempre rinnovato per capire l'uomo, il cui destino si svolge, ma non si compie sulla terra, è l'opera di uno scrittore che si è impegnato a fondo per la "polis", la comunità.

CONCLUSIONE

In conclusione, questo "exposé" ci ha fatto riflettere sul ruolo della lettura e della scrittura nell'opera di Albert Béguin, ma soprattutto dovrebbe permetterci di porre tale domanda in merito al piano generale delle nostre ricerche.

Leggere è cercare di capire, è cedere alla visione interiore. Leggere è analizzare e ricomporre attorno ad un "foyer" generatore, che Georges Poulet chiama "cogito".

Leggere non è un divertimento per persone che non hanno nulla da fare, ma il processo per risalire al centro di gravità dell'uomo, che ha trovato la sua espressione nella parola.

Come l'atto della scrittura, la lettura è un incamminarsi verso l'ignoto, un porre fiducia nel potere rivelatore dell'insieme delle parole, un lasciarsi condurre da figure immaginarie, senza che vi sia già un senso prestabilito: come lo scrittore, il lettore gioca la partita, è un avventuriero.

Rimane però una differenza essenziale: lo scrittore dipende in un altro modo dai suoi lettori, e rischia di più poichè la libertà che si prende può costar cara. Scrivere nella prospettiva di Albert Béguin, significa affrontare il destino dell'uomo, rispondere sempre, assumere responsabilità.

La vera lettura partecipa a questa responsabilità, e genera il desiderio di comunicare l'esperienza: la lettura, in questo senso, chiama sempre la scrittura, e tutte e due sono incentrate sulla questione della condizione umana.

G. VIGORELLI

in "DIARIO EUROPEO"

TORINO 1977 p.p. 42-43

Era un po' di mesi che Albert Béguin sognava le sue "vacanze romane". Sono così scarse oramai, nella giornata di uno scrittore, le vacanze, che poi sono spesso un pretesto per buttar giù un altro libro. Anche Béguin lasciò Parigi e disse agli amici che veniva a Roma a riposare un po': in realtà ne approfittò per tenere alcune conversazioni sulla Francia di oggi qui dai nostri microfoni, e per giornate intere continuò a logorarsi sul prezioso e sterminato carteggio di Bernanos (del quale era l'erede testamentario) e trovò tempo per avviare uno studio biografico-critico su Julien Green. La sera che entrò in clinica, mentre gli raccoglievo in una valigia questi scritti oramai interrotti, gli vidi negli occhi una accoratezza, pari almeno all'accanimento che ha sempre portato sul lavoro per più di venti anni.

Il suo primo libro risale al 1937, quel fondamentale saggio su *L'âme romantique et le rêve*, che va senz'altro classificato tra i monumenti della critica contemporanea. Ma già dal 1930, quando aveva poco più di vent'anni, ci aveva dato certe eccellenti traduzioni e introduzioni di Jean Paul, di Hoffmann, di Tieck, di Mörike, di Goethe, e, nel '37, il saggio su Gérard De Nerval. Questo fu un po' quel lavoro, che egli chiamava "universitario", e che se mai lo era nel senso migliore, perché in lui la cultura fu subito una scelta morale.

Poi venne la scelta religiosa. A Basilea, dove anch'io lo conobbi per la prima volta — nella primavera del '44 —, teneva cattedra il grande teologo protestante Barth, ma già più d'uno correva ad ascoltare il padre Urs von Balthasar, un gesuita savonaroliano che scandagliava con un'identica violenza i testi della patristica e i poemi di Péguy e i romanzi di Bernanos. Il padre Balthasar, che neppure ha fatto in tempo a vederlo spirare (ma c'era il prete-operaio Briffaut), lo trascinò nella "liturgia cosmica" di un cattolicesimo drammatico quanto salvifero, che Béguin svolse poi conseguentemente in un impegno anche sociale e politico, militando all'insegna del personalismo di Mounier e del gruppo di *Esprit*.

Ricordo ancora adesso con quale emozione, e compartecipazione, Béguin mi lesse sulle bozze alcuni passaggi dell'*Affrontement chrétien* di Mounier, che nel '44 raccolse in uno di quei gloriosi "Cahiers du Rhône", che furono una delle più alte voci della Resistenza, non soltanto francese. Quando d'improvviso, nel '50, Mounier morì, anche lui così prematuramente, Béguin, per comune riconoscimento della libertà e della carità che sapeva dare alla fede sino a farne una pagata e fertile condizione di rischio, fu chiamato a succedergli, e per sette anni — sette anni capitali per la storia delle avanguardie cristiane, — Béguin offrì con l'*équipe* di *Esprit* l'esempio di un cristianesimo sociale, intransigente soprattutto coi sedicenti cristiani stessi, quale stenteremo a vedere realizzato, ora che ci è mancato il suo aiuto. Come non ricordare le coraggiose e confortanti campagne di *Esprit*, sue e di Domenach, contro i vari macchartismi di turno, i clericalismi contrabbandati, il colonialismo, il riarmo tedesco, la Ced e la "piccola Europa", l'americanismo, e altri problemi di scottante attualità? Non si dimentichino le due testimonianze, *Faiblesse de l'Allemagne* (1946) e il libro sull'India.

Era preoccupato, in questi ultimi giorni, dell'avvenire di *Esprit*. Temeva certe pressioni, vedeva ripetersi un nuovo attentato. Ma mi confidava, senza tergiversazioni, che avrebbe continuato nella sua strada, con speranza e con fiducia: ora che lui già è venuto a morire a Roma, Roma ancor meno dovrebbe volere la morte di *Esprit*... E se, in un primo tempo, le battaglie di *Esprit* tanto lo occuparono da fargli, non trascurare, ma tenere separati gli studi letterari, ora era arrivato a sentire che, in fondo, l'essere scrittore lo portava di per sé a dover assumere un impegno politico, che in lui poi era esso stesso un impegno religioso. Mai come negli ultimi anni, dall'esperienza di *Esprit*, aveva compreso che uno scrittore ha un'unica vocazione ed un unico servizio: la verità, in ogni campo, e contro tutti. Bernanos gli aveva insegnato che "*qui obéit indifféremment à tout le monde ne sait plus ce que c'est que servir*", e perciò rifiutava le obbedienze ai *prêtres-patrons* e si schierava dalla parte eroica e umiliata dei *prêtres-ouvriers*: lavorava per la cristianità, ma non per le sue improvvisate succursali.

Del resto il suo lavoro di critico militante (lasciatemi almeno ricordare una delle sue ultime pagine, quella penetrante *Note conjointe sur M. Goldmann et la méthode "globale"*, in margine al saggio del marxista Lucien Goldmann, *Le dieu caché*), un lavoro di anni che andrà presto riordinato e raccolto, non merita altra misura — e altro elogio — che di essere stato un totale servizio della verità, al punto che il *Léon Bloy*

l'Impatient e il *Bloy mystique de la douleur*, il *Pascal* e il *Bernanos*, i due studi su *La prière* e *L' "Eve"* di Péguy, il *Ramuz* o il meraviglioso *Balzac visionnaire*, oltre ad essere dei compiuti ed esatti ritratti, valgono come una galleria di discretissimi ma infallibili autoritratti.

Sinora abbiamo letto quei suoi studi per strapparne via le immagini di certi suoi amori letterari, i romantici tedeschi o Scève, e, soprattutto, di alcuni suoi maestri spirituali, San Bernardo, Pascal, Bloy, Péguy, Bernanos: ora dobbiamo rileggerli per cercarvi soltanto la sua ombra. E ci accorgeremo subito, che è un'ombra che occupa uno spazio forse impreveduto; proprio come accade di certi personaggi di romanzo ritenuti a torto non di primo piano. Oltretutto scopriremo il romanzo interiore di Béguin, che risulterà forse tra i più strazianti, e certo tra i più nobili, di questi ultimi anni.¹

[12 maggio 1957]

1. Si veda in *Albert Béguin: essais et témoignages*, (Ed. La Baconnière, Neuchâtel, 1957), pp. 267-274, il mio contributo, "*Les dernières journées romaines d'Albert Béguin*".

i libri

LA STAMPA

Riparazione per Béguin

Il ventesimo anniversario della morte di Albert Béguin — avvenuta a Roma il 3 maggio 1957 — cade in un momento propizio per il recupero e l'approfondimento del suo pensiero critico: esaurite o mitigate le illusioni neopositivistiche maturate nella critica degli Anni Sessanta, ripensate nella loro obiettiva limitatezza tutte le ambizioni totalizzanti coltivate nell'euforia delle prime acquisizioni dello strutturalismo o della psicocritica, si può tornare, nel ristagno del dibattito metodologico, a riesaminare quelle esperienze di lettura — oltre a Béguin, nella sola area francese, Du Bos, Raymond, Poulet — che troppo frettolosamente si erano accantonate.

Per Béguin, la riparazione sembra già in atto, grazie soprattutto alla dedizione di Pierre Grotzer che ha raccolto nei due volumi di *Création et Destinée* (Ed. du Seuil, 1973 e 1974) la parte più viva e sorprendentemente attuale dei suoi scritti sparsi e che, dopo preziosi contributi bibliografici, pubblica ora presso la benemerita Baconnière di Neuchâtel un attento studio biografico (*Existence et destinée d'Albert Béguin*) e un saggio denso e illuminante sull'appassionata esperienza critica dello scrittore svizzero (Albert Béguin ou la passion des autres). La mostra che s'inaugura in questi giorni a Parigi con l'intervento di Georges Poulet e di Jean Starobinski e il convegno programmato per quest'estate a Cartigny non potranno che sancire i dati di una reintegrazione tanto doverosa quanto ricca di sollecitazioni.

Il grande libro di Béguin resta certamente *L'anima romantica e il sogno* (ripreso di recente nei «Saggi» di Garzanti): la sua esplorazione di quel «reale assoluto» che per lui è la poesia nelle sue labili e profonde connessioni con il sogno individuale e con l'inconscio collettivo costituisce un ineguagliato capolavoro di analisi letteraria e di studio comparatistico e, proprio in virtù del rifiuto programmatico della terapeutica psicanalitica, una delle più suggestive rivendicazioni della poesia come sublime forma di conoscenza.



Conoscenza di sé e conoscenza del reale: nell'esperienza del sogno e della poesia, Béguin scopre il peso delle presenze umane, riesce a viverle in se stesso, spossandosi delle «povere ragioni attorno a cui aveva organizzato la piccola esistenza dell'individuo che era» ed identificandosi nella gioia con le esperienze, le passioni, il pensiero degli altri.

In questa scoperta è una delle prime formulazioni di quel pensiero critico intersoggettivo a cui si richiamano, con varie sfumature, tutti gli studiosi della cosiddetta «Scuola di Ginevra»; ma nella connotazione mistica che Béguin vi assegna, si vede già segnato tutto il suo personale itinerario spirituale: sia quello di studioso, che troverà in Pascal, Nerval, Balzac, Bloy, Peguy, Bernanos, le occasioni dei confronti più appassionati e cercherà lungo secoli di letteratura il filo ininterrotto della «poesia della presenza»; sia quello di uomo: la conversione ad un cattolicesimo pugnace e aperto a tutte le più drammatiche istanze sociali, l'impegno assoluto e inesauribile nelle battaglie grandi e piccole contro le sopraffazioni della storia e le ingiustizie quotidiane.

L'esperienza dei «Cahiers du Rhône», isola di libertà espressiva miracolosamente salvaguardata nell'Europa devastata dalle infamie della guerra e, dopo il 1950, la continuazione dell'opera di Emmanuel Mounier alla guida

della rivista «Esprit» sono il segno concreto di quella concezione attiva dell'avventura umana che Béguin aveva cercato e svelato nei suoi poeti e che, trascinato dalle responsabilità del suo tempo, aveva progressivamente assunto come inevitabile corollario delle sue convinzioni di studioso.

Non c'era stato salto di qualità e neppure un'avvertibile correzione di tiro: per lui la nozione d'impegno era sempre stata implicita in quella di letteratura, il fare della poesia una maniera più alta e decisiva di assumere il proprio dovere di uomini verso il destino dell'umanità; dalle sue scelte estetiche esulava tutto ciò che non tradisse una forte partecipazione umana, ogni esperienza vissuta o avventura spirituale che non coinvolgesse l'uomo e le ragioni della sua esistenza.

Ma l'impegno contingente, le scelte generose o illusorie erano metro troppo effimero di giudizio, principio troppo superficiale di discriminazione: la misura della letteratura doveva trovarsi nel suo valore di testimonianza e di rivendicazione d'umanità, nella sua continua denuncia «dei conforti dell'astensione e dei rifugi del conformismo», nella sua capacità di «conservare nei confronti delle esigenze deformanti della politica, nei confronti delle prospettive semplificatrici delle ideologie, quella conoscenza molteplice, ricca, sempre infinita, mai esaurita, della vera essenza dell'uomo, che è la condizione stessa di ogni situazione storica valida».

Sono parole che ben sintetizzano l'ansia spirituale e le battaglie sociali dei suoi ultimi anni, ma potrebbero servire da epigrafe per un'avventura intellettuale ed umana che è stata posta fin dalla prima giovinezza sotto l'insegna di un imperativo di sapore pasaliano: «use ton coeur».

Giovanni Bogliolo

maggio - giugno 1977

LA PASSIONE DEGLI ALTRI IN ALBERT BEGUIN

« Albert Béguin o la passione degli altri »: si tratta di un'alternativa o di un'equivalenza? In qual misura la passione degli altri — il termine è del resto ambiguo — è un elemento costitutivo dell'opera di questo scrittore? Chi sono gli altri? Ecco alcune domande alle quali mi propongo di rispondere rilevando alcuni *dati* e richiamando alcuni *testi*, proprio per lo stretto rapporto fra scrittura e destino, fra evento ed opera.

Albert Béguin è nato a La Chaux-de-Fonds, nel Giura di Neuchâtel, capitale dell'industria dell'orologeria svizzera, di dove è anche originario un certo Maurice Jeanneret, detto Le Corbusier. Fra i suoi antenati troviamo dei realisti, fedeli ai Prussiani, dei repubblicani e degli avventurieri, di cui uno, il bisnonno materno, visse quindici anni in Messico dove sposò una messicana. Contrariamente ai suoi antenati, suo padre, stimato farmacista, di origine modesta, non era un conservatore, per la formazione ricevuta da un noto non-conformista, il pastore Paul Pettavel. Questi influenzò, nell'ambito dell'Union Chrétienne de Jeunes Gens, tutta una generazione di futuri socialisti e sindacalisti. Charles-Marcel Béguin perse presto la fede protestante e i suoi figli non vennero battezzati. Diventato apolitico negli anni della maturità, ha conservato una costante simpatia per le idee della sinistra ed è restato un convinto non-violento.

Nel Giura di Neuchâtel è presente un complesso molto vario di idee religiose e politiche, e vi sussiste anche un legame abbastanza stretto fra protestantesimo e anarchia. Bakunin e Kropotkin, per esempio, soggiornarono nelle montagne del Giura, tra i figli di coloro che Jean-Jacques Rousseau aveva idealizzato nella *Lettre à d'Alembert*. Là ebbe luogo l'incontro fra un mondo di concezioni liberali, individualiste, e di problematica sociale centrata sulla solidarietà.

Molti rivoluzionari di questa regione provengono da un ambiente profondamente religioso. Basti pensare a Jules Humbert-Droz il cui primo tomo dei *Mémoires* ha per titolo *Mon évolution du tolstoïsme au communisme* (Neuchâtel, La Baconnière, 1969).

Il risveglio intellettuale e la presa di posizione politica di Béguin coincidono pressappoco con l'ultimo anno della prima guerra mondiale. Due avvenimenti forzarono anche gli studenti ad assumere un atteggiamento politico: l'occupazione militare di La Chaux-de-Fonds da parte delle truppe federali nel 1917 e lo sciopero generale, accompagnato da lotte politiche, quando imperversava la spagnola. In quel periodo Béguin frequentava l'ultima classe del liceo. Era un alunno molto bravo, ma il suo atteggiamento di fronte alla scuola era molto critico. Si interessava alle innovazioni in materia di autogestione: coinvolgimento degli alunni nelle singole discipline, delegati che potevano proporre modifiche ai programmi: esperimenti notevoli che del resto non sono durati a lungo. Un ultimo punto che non è senza importanza: prima del suo diciottesimo anno Béguin aveva già scoperto due autori dei quali uno avrebbe assunto un ruolo decisivo nella sua vita: Pierre Hamp, autore di una serie di romanzi sulla vita degli operai, pubblicati sotto il titolo *La Peine des Hommes*, e Charles Péguy, fondatore dei « Cahiers de la Quinzaine ». E' da notare che in questo momento Béguin era lontano da ogni preoccupazione religiosa.

A Ginevra, Béguin conosce che cos'è l'amicizia. La politica lo interessa meno della letteratura. Scopre la poesia e legge i seguenti autori: Gide, Proust, Cocteau, Cendrars, Aragon, Valéry, Rivière. Tutto lo riporta a se stesso e comincia a conoscersi attraverso gli altri, attraverso i testi. Nel corso di un *exposé* su *La Femme pauvre* di Léon Bloy, sviluppa una prima concezione critica. Se non si intravede l'artista in un autore, pensa, si potrà superare difficilmente lo stadio dell'ammirazione: « Amarlo veramente, no; neppure abbandonarci a lui: farne l'autore in cui ciascuno prova una profonda gioia nel ritrovare i propri intimi movimenti e idoli segreti » (9 novembre 1920). Il rapporto che si determina fra questo giovane lettore e un testo, o un autore, non è dunque meramente intellettuale. Interviene una forza che, da un altro punto di vista, appare come una debolezza: la *simpatia*, elemento indispensabile per una comprensione autenticamente personale.

Questo tratto è mostrato chiaramente nel primo testo che Béguin ha letto ai suoi compagni di Lettere a Ginevra, conversazione

consacrata all'opera di Pierre Hamp del quale Béguin ammira il punto di partenza che « è umano e operaio, non da artista ». Tuttavia vede che questo punto di partenza non basta per creare un'opera durevole, e non ne riparlerà più. Il problema che rimane è quello di una arte per il popolo. Constatando che il popolo vede solo le proprie passioni, e senza trasposizioni, Béguin conclude che « l'arte può essere apprezzata solo dall'*élite* ». Le righe seguenti datano 1920: « Non con delle teorie imporremo alla letteratura quella svolta a sinistra che alcuni profetizzano. Si tratta di tirar fuori dalla letteratura attuale, che ne è degna, i germi di quella di domani ». Suoi punti di riferimento sono Charles-Louis Philippe, Pierre Hamp e Charles Péguy.

Come tanti autori francesi Béguin ha anche avuto un periodo gidiano: è orientato a una continua analisi di se stesso, ad un controllo dei propri sentimenti: « L'artista, lo studioso non deve preferire se stesso alla verità che vuole affermare, ecco tutta la sua morale » (lettera a Henri Barbier, 22 settembre 1921). Che Béguin senta così spesso la passione degli altri, nel senso più vasto, viene dal fatto che odia una vita regolare « nella quale si è troppo se stessi ». Questa frase può stupirci, poiché dopo il periodo « socialista » di La Chaux-de-Fonds, la sua coscienza si è ripiegata su se stessa. Essa scopre bruscamente in alcuni momenti il mondo esterno e vi si perde: la vista del mare e la lettura di Gide stimolano il desiderio della partenza, del sogno e della meditazione. Ma Béguin non vuole né può perdersi a lungo nel mondo esterno. Per di più l'« io » al quale è spinto è una « povera cosa ». Si getta dunque nello studio con la speranza di arrivare così ad una vita più « utile ».

Il suo primo testo letterario porta la data del gennaio 1920; fu redatto a Ginevra ed ha per titolo *Souvenir romantique*. Si tratta di un manoscritto nel quale l'autore si sforza di sviscerare progressivamente i dati di un avvenimento vissuto (letture a voce alta fatte accanto al camino di una fattoria di Rochefort, nel Giura), per possederlo totalmente attraverso la parola. Il linguaggio finisce per diventare il luogo dove, terminata l'evocazione del ricordo, il narratore si ritrova di fronte a se stesso diventato infine adulto. Attraverso il testo lo studente si libera del proprio passato, della propria infanzia e nello stesso tempo nota che il risultato del proprio sforzo non è un racconto ma una riflessione: quel testo mostra la nascita di una coscienza letteraria che si raccoglie su se stessa, ed è ciò che leggiamo all'inizio di un testo sul sogno e sulla poesia, pubblicato nel marzo 1938: « Ciò che m'interessa è sapere chi sono » (PP 125). È un ten-

tativo per sfuggire alla passione degli altri. Ma Béguin non vi riesce.

L'avventura personale si presenta all'inizio come un'avventura della conoscenza di sé attraverso le letture e la scrittura. L'io al quale giunge Béguin non è un soggetto creatore, ma un soggetto che si nutre della scrittura: si tratta dunque solo dell'esperienza altrui. Attraverso il surrealismo e il romanticismo finirà per scoprire che quella domanda solleva il problema del nostro destino. Se è vero che Béguin era prima di tutto un critico letterario, non bisogna dimenticare che non solo in questo ambito ha dato saggio dei suoi interessi. A Ginevra, lo studente in lettere classiche si è accostato ai romanzieri e ai poeti contemporanei. A Parigi, ha seguito il richiamo dei romantici tedeschi, il richiamo di un mondo misterioso al di là dell'esperienza quotidiana, al di là perfino dell'esperienza intellettuale. Ha poi vissuto cinque anni in Germania, dal 1929 al 1934, fino al momento in cui si cominciò a bruciare i libri francesi, e si sacrificò lo spirito europeo alla mania nazionalista. Lo spettacolo della decadenza degli intellettuali non gli è indifferente e l'abdicazione della maggior parte dei docenti universitari gli resta incomprendibile. Il 15 settembre 1933 pubblica nella « Revue d'Allemagne » un saggio su *Karl Barth et la situation de l'Eglise allemande* dove sostiene il punto di vista del teologo, allora professore nell'università di Bonn, che si pronunciava contro coloro che volevano sottomettere la fede cristiana al principio tedesco della *Führung* e che dichiarava che « al posto di marciare con il popolo tedesco, bisognava esistere per questo popolo ». Béguin denuncia innanzitutto il ruolo pietoso dei docenti di allora che, secondo lui, rappresentavano « una équipe di buoni lavoratori specializzati, arroccati nella loro famosa "oggettività scientifica", ma che non seppero accorgersi che i loro uditori erano tormentati dal dubbio, dall'ansia e dalla rivolta interiore » (*Le III^e Reich et les Universités*, « Journal de Genève », 4 settembre 1934). Il giudizio di Béguin è severo poiché il destino del popolo tedesco non poteva essergli indifferente. Se la « rivoluzione » degli spiriti della Germania di allora fosse stata autentica, Béguin se ne sarebbe rallegrato, giacché ciò avrebbe obbligato perfino un paese come la Francia a risalire alle origini per trovarvi un rinnovamento. Ma vede chiaramente che la rivoluzione hitleriana, nella quale gli intellettuali sono considerati come individui pericolosi, è diretta contro lo spirito. Il solo aspetto positivo del terzo Reich gli sembra essere la « trasformazione profonda del sentimento sociale » (FA 169). Scandalizzato dalla perversione dei potenti, lascia nel 1934 il paese che,

secondo Jean Rousset « fu [...] un patetico segno di contraddizioni, un luogo di adesione e di rifiuto, l'uno altrettanto appassionato e violento quanto l'altro, e (che) gli provocò gravi lacerazioni e difficili spiegazioni con se stesso » (ET 157).

Chi sono gli altri? Sono i sognatori e i poeti romantici che aprono una finestra verso l'al di là, sono gli uomini che soffrono. A Béguin interessa l'uomo e il suo destino. Se vede che un sistema politico priva l'uomo dei propri diritti elementari, egli s'impegna. Lungi dal ripiegarsi su se stesso — atteggiamento tipico di tanti autori romandi (basti pensare a Jean-Jacques Rousseau e a Henri-Frédéric Amiel) —, Béguin si volge verso le vittime. Nel 1939 Eduard Behrend, l'editore di Jean-Paul, viene minacciato a causa della sua origine ebrea. Grazie a Béguin trova asilo a Ginevra e un modesto impiego che gli permette di sopravvivere. Gli « altri » per Béguin sono anche i resistenti francesi con i quali collabora la moglie Raymonde Béguin-Vincent, francese d'origine, molto radicata nel suo natale Berry. Béguin crede che certi valori sarebbero andati in rovina nel caso di una sconfitta francese, poiché dopo il ritorno dalle sfere romantiche si è rivolto verso il mondo concreto: per convincersene basti leggere le ultime pagine dell'*Anima romantica e il sogno*. Questi valori si rifanno al realismo cristiano, alla tensione equilibrata fra l'esistenza terrena e il destino spirituale dell'uomo, tensione mirabilmente espressa nei seguenti versi di Péguy:

Et l'éternité même est dans le temporel
 Et l'arbre de la grâce est raciné profond
 Et plonge dans le sol et touche jusqu'au fond
 Et le temps est lui-même un temps intemporel.

(*Oeuvres poétiques*, Pléiade, 1962, p. 1041)

Quando la Francia è occupata, Béguin giungerà a farsi battezzare dal cappellano cattolico di Basilea, Hans Urs von Balthasar. Il 13 luglio 1940 gli scrive: « Non cristiano, dice Péguy, è "chi non dà la mano". Da tempo questo termine definiva a me stesso la mia situazione e la mia nostalgia, da tempo desideravo poter "dare la mano" senza osare sperare troppo che ciò mi sarebbe stato accordato un giorno ». La speranza cristiana e la speranza politica finiscono per unirsi: « Le avversità attuali saranno salutari, scrive Béguin dalla Francia, non ne dubitiamo. Tutti quelli che ho visto, in viaggio e qui, hanno nello stesso tempo un magnifico contegno di fronte alla

sciagura e un'integra chiaroveggenza nella confessione che fanno dei propri errori ». Invece di ricevere, Béguin vuole *donare*, e vi riesce splendidamente nel suo insegnamento e con la creazione dei *Cahiers du Rhône*.

Il nome e la prima idea di questa collana di testi, che comprendeva varie serie blu, bianca, rossa e grigia, sono dovuti a un gruppo di ex-alunni di Béguin a Ginevra; fra questi François de Ziegler, oggi ministro al Dipartimento degli Affari Esteri a Berna, e Bernard Anthoiz, un francese, allora iscritto nell'università di Lione, attualmente uno dei direttori del Secrétariat d'État per gli affari culturali a Parigi, marito di Geneviève de Gaulle. Nell'avvertimento al Catalogo generale del 1946, Béguin mette in rilievo lo spirito d'insieme che, fin dall'inizio, ha presieduto ai *Cahiers*, pur nella diversità delle opere accolte. Ricorda prima di tutto le circostanze storiche della loro nascita (il Rodano era il solo fiume importante d'Europa che sfuggisse totalmente al controllo tedesco), e denuncia in seguito ciò che aveva preso il nome di « realismo politico »: « Il machiavellismo politico della tradizione maurrassiana festeggiava il suo trionfo e pervertiva ufficialmente le coscienze, affinché la vittoria degli oppressori e dei seviziatori fosse completa. Di fronte alla mostruosa complicità dei piccoli borghesi razionalisti con i tiranni folli, di fronte a questa alleanza delle ideologie astratte con le paure e con l'enorme crimine hitleriano, bisognava che si levassero e si unissero tutte le voci che persistevano nel protestare in nome della Libertà, della Fraternità, della Giustizia, in nome della persona umana. Riunire queste voci, cristiane o umaniste, pur affermando la nostra posizione, che era cristiana, fu il proposito iniziale ». I *Cahiers du Rhône* miravano « alla stretta unione dello spirituale e del temporale, che condanna ogni separazione fra la politica e la morale », e Béguin pensava ai *Cahiers* blu VIII (*Politique divine*), IX (*Le vrai Réalisme*), X (*Leçons athéniennes*), ai *Cahiers* bianchi XVI (Jacques Maritain: *Sort de l'Homme*), XVIII (Stanislas Fumet: *Défense de Dieu*), XXIII (Emmanuel Mounier: *L'Affrontement chrétien*), con l'accento rivolto alla « vocazione propria di ogni patria terrestre, che, al contrario di ogni razzismo, non conduce all'orgoglio nazionale, ma al sentimento di un'opera da compiere nella comunità dei popoli »; Béguin pensava ai *Cahiers* blu I (*Nos Cahiers. Cours poétique du Rhône*), V (*Controverse sur le Génie de France*), ai *Cahiers* bianchi XVI (*Traditions socialistes françaises*) e XVIII (*De la Résistance à la Révolution*. Antologia della stampa clandestina francese).

Il sentimento di essere una creatura in un mondo creato, il sentimento di essere inserito nel mondo in cui l'uomo fa sempre appello al proprio fratello, non lascerà mai più Béguin. L'esperienza della guerra ha avuto ripercussioni sul suo modo di leggere e d'interrogare le opere letterarie. Quando constata che gli altri (e pensa a Emmanuel Mounier, a Stanislas Fumet, ai quadri dei Partigiani cristiani allora in opposizione con i Partigiani comunisti) hanno bisogno di lui, lascia la sicurezza borghese di professore universitario e cerca l'avventura a Parigi. Ma la nuova collana di testi che avrebbe dovuto dirigere presso le Éditions du Livre français non vede la luce e Béguin è costretto al mestiere di critico letterario di alcuni settimanali che non vivono a lungo: « Les Étoiles », « Temps présent », « Une Semaine dans le Monde ». Vi continua l'attività già iniziata nei settimanali svizzeri « Servir », « L'Express » e « La Coopération », proponendosi di mettere in evidenza il « messaggio » di opere che orientano l'uomo verso la comprensione dei propri problemi e verso la costruzione di un avvenire migliore. I giuochi gratuiti dei letterati separati dagli uomini e dagli avvenimenti gli sembrano assurdi. Così come aveva già constatato in Germania, la mancanza di responsabilità da parte degli intellettuali incoraggia troppo i « realisti » del potere a sviluppare impunemente la loro nefasta attività. Contrariamente a Jean-Paul Sartre, Béguin crede a una missione duratura degli scrittori, nella misura in cui essi scoprono gli interrogativi essenziali dell'uomo.

* * *

Passiamo al secondo aspetto della sua opera, alla sua attività personale, la critica letteraria. Nell'ambito della parola, può anche esserci una specie di passione degli altri: non si manifesta nell'azione, ma nel desiderio di capire. « Gli altri » è il mondo sensibile che il poeta si sforza di decifrare. Certamente la scrittura è conoscenza, ma questa conoscenza poetica non è d'ordine speculativo e astratto: è amore dell'invisibile nel visibile.

Nel corso della sua esperienza di lettura dei poeti, Béguin ha capito che il suo primo *cogito*, che era solo troppo incline ad alzarsi nelle sfere del sogno e dello spirito puro, rischiava di finire in una completa disincarnazione, e che doveva cedere a un movimento centripeto, che l'avventura doveva condurlo al ritorno, alla realtà sensibile la quale è « in continuità con le cose sensibili » (*L'exemple de Paul Claudel*, « Servir », Lausanne, 22 settembre 1944). Sapendo

che appartiene simultaneamente a due mondi, Béguin si sforza, durante la sua vita, di mettere in luce questa difficoltà che è nello stesso tempo l'occasione migliore dell'uomo, poiché non nell'evasione ma nell'*hic et nunc* può trovare la sua liberazione.

Due mondi dunque: il primo è la sfera dell'esistenza e dell'azione, l'altro quello del pensiero e della contemplazione. Se Béguin si scopre come « creatura », ammette con ciò di riconoscere la realtà del tempo e dello spazio, che, pur orientandosi verso l'aldilà prende sul serio la condizione umana, e giunge a dire che proprio a partire da questa « presenza » tutto può essere capito, poiché essa ricongiunge l'essere al mondo e l'allusione all'invisibile. A dispetto della sua congenita impazienza, Béguin si sottomette alla propria condizione di essere incarnato, senza rinunciare per ciò alla sua vocazione personale che è quella degli altri, quella dell'unità, della speranza e dei suoi rischi. Cerca « l'intuizione della solidarietà degli esseri e dell'unità delle epoche successive », come leggiamo nel suo *Pascal par lui-même* (PPL 65). Per questa ragione pone così in alto i *Dialoghi delle Carmelitane* di Bernanos. Ciò che manca in *Monsieur Ouine* li trova la propria realizzazione e il proprio compimento: la comunione degli uomini, nella quale la sofferenza e l'agonia stessa diventano intercambiabili. Notiamo ormai la differenza fra l'individuo e la persona: quest'ultima implica la disponibilità che esige la lettura attenta, per esempio, l'« infinito rispetto della verità altrui » (CD 225).

Attraverso un'esperienza lunga e decisamente personale, il giovane ammiratore delle due *Jeanne d'Arc* di Péguy ha trovato una via che va dalla vacuità d'un *io* ripiegato su se stesso ad un *io* che, grazie soprattutto alla lettura, risale « fino al centro di gravità della persona viva » (CD 218). Qui l'uomo riscopre « la sua appartenenza alla comunità, la sua incarnazione nella storia, la sua animazione interiore attraverso la carità [...] » (Albert Camus, *La révolte et le bonheur*, « Esprit », aprile 1952, p. 740). Una simile lettura parte dal desiderio di comprensione, cioè di identificazione con l'altro: la critica non resta commento, diventa risposta. Questo termine è d'altronde abbastanza rivelatore: contiene l'idea di garanzia (io rispondo di lui), l'idea di impegno (io sono responsabile), ma anche l'idea di opposizione (una risposta suppone sempre la distanza fra due soggetti): ogni risposta implica una zona che si ha in comune con l'altro, una certa tensione.

Prima di rispondere, bisogna comprendere tutti gli elementi, vederli dall'interno (è l'intuizione, la simpatia). Ma questa « intuizione »

passa attraverso la forma che trasfigura, che media le aspirazioni, i timori e le speranze dell'uomo (cf. RR 143 sg.). Attraverso la propria scrittura, lo scrittore stabilisce, che lo voglia o no, un legame fra sé e l'altro, e nasce il sentimento di ciò che Béguin chiama « il comune destino » (RR 145). Ciò è ancora più vero per la lettura che, in Béguin, comincia sempre con un atto d'approccio generoso alla parola dell'altro. In un universo letterario, si sforza di scoprire « l'unità profonda di uno spirito restato fedele a se stesso » (in « Feuillet de l'Amitié Charles Péguy », novembre 1949). Leggere, per Albert Béguin, è avanzare « come un viaggiatore che esplora un nuovo paese, senza azzardare in partenza nessuna definizione che non provenga dall'opera stessa » (EP 20): attività che parte dall'abbandono iniziale, dalla disponibilità intersoggettiva, che si lascia condurre dal ritmo e dalle immagini, rivelatori come tali (cf. CD 248) per far rivivere il *logos* del poeta come ce lo comunica la *lexis* del testo. La « lettura » di Béguin è prima di tutto attenta a un certo « uso delle parole che deriva la propria efficacia meno dal senso che dal segreto che il poeta vi racchiude [...] spesso senza troppo saperlo » (CD 183). Talvolta il suo testo si avvicina allo stile dello scrittore trattato. Attraverso la sua stessa *lexis* ci fa capire la sua esperienza intima in modo indiretto. Si ascolti, per esempio, il passaggio seguente per scoprirvi indirettamente il segreto di Supervielle: « L'abisso stellato sulle nostre teste è anche il pozzo di memoria dove vivono le mutevoli immagini dei ricordi, delle emozioni appena nascenti o già attenuate dal tempo, tutto l'inafferrabile di cui siamo fatti e in cui siamo immersi. Il tempo sviluppa senza scalo la navigazione notturna dei mondi, la lenta metamorfosi delle specie animali o vegetali, le età successive delle geologie, come i brevi anni devoluti agli individui dei regni naturali. E il tempo divide ugualmente il corso del sangue nelle vene, la fuga senza sosta, senza ritorno, dei sentimenti, dei pensieri, dei frammenti incoerenti del sogno: tutto ciò che, preciso per un istante e presto smarrito nel vago, compone di mille vite incatenate la vita di ogni essere. Quale continuità, tuttavia, tesse con tutti questi fili la durata continua di una coscienza, la similitudine dell'essere con se stesso, e il tracciato leggibile di un unico destino? » (RR 158).

Secondo il critico, la scrittura è una ricerca del paradiso perduto, « della porta che si aprirebbe su una terra restituita alla felicità » (RR 386). Non si può forse parlare negli stessi termini di Albert Béguin? Mentre legge, il critico svizzero s'interroga sul senso del mondo e degli uomini, e la sua maniera d'interrogare suscita delle

risposte. Egli si immerge « nel cuore vivo dei mondi immaginari » (CD 251) e richiede un'altra specie di conoscenza che gli ideologi non preconizzano. Difende la libertà e la specificità dell'analisi letteraria e sostiene che « le esigenze d'oggettività, di rilevazioni numerate, di analisi sistematica che comporta la scienza, sono particolarmente estranee allo sviluppo naturale delle arti, e soprattutto delle arti del linguaggio » (CD 178).

Chi volesse accusare questo critico di soggettivismo impressionistico dovrebbe constatare che l'« io » che agisce nelle sue analisi non è quello del giudice che valuta e si confronta riferendosi a modelli d'un valore assoluto, ma che questo « io » è quello della creatura orientata, comandata dall'avvenimento (CD 184). Il dovere del critico, e in ciò obbedisce ancora una volta alla sua passione degli altri, è di « stabilire questa specie di diagnosi per aiutare l'opera letteraria ad assumere un ruolo che è quello più profondo e utile: un ruolo di allarme dato alle coscienze » (CD 188). Béguin l'ha praticato nelle sue critiche su Bernanos, Green, Cayrol, Camus, Malraux, Vittorini e molti altri romanzieri del suo tempo. Istintivamente ha scelto testi nei quali si pone il problema del destino umano, sia che si tratti di Pascal, Bloy, Nerval, Péguy, Balzac oppure dei preti operai in Francia, dell'avvenire dell'India, dell'invasione russa dell'Ungheria.

Al centro della vita e dell'opera di Béguin, c'è il rischio: lo ha vissuto fino allo sfinimento totale. Quest'uomo rivolto verso gli altri ha dichiarato all'indomani della Liberazione della Francia che l'interessava soltanto la letteratura « che ci aiuterà a porre con precisione questi due problemi inseparabili: la società da rifare, una verità comune da ritrovare affinché la vita ridiventi umana » (*Les Lettres. Pour introduire cette rubrique*, « Servir », Lausanne, 8 settembre 1944). Ciò non significa tuttavia che Béguin favorisse la letteratura « impegnata » intesa nel senso stretto del termine. « Il poeta veramente impegnato, nota in un saggio su Pierre Emmanuel, non è quello che reagisce da buon cittadino ai comandi del momento, ma quello che, perseguendo il proprio destino solitario, è provvisto di antenne che danno al suo discorso un valore profetico. Il senso di ciò che sta per accadere sul piano della storia comune degli uomini è oscuramente intuito da lui, e prefigurato nelle angosce o nelle speranze di cui vive, sollecitato già da un futuro che ignora come tutti noi, ma che determina il suo pensiero, la sua passione, il suo essere » (RR 191). Mette a nudo le strutture oppressive, che passano attraverso il campo politico, in nome della Chiesa o del denaro: la lettura è per lui altra cosa che

« giuoco gratuito o soddisfazione di una pura e semplice curiosità intellettuale. L'uomo è da rifare, noi non lo rifaremo limitandoci a porre problemi che concernono solo il suo destino di essere sociale, ma riprendendo interamente gli elementi della sua "situazione" e dei suoi poteri » (CD 184 ssg.).

* * *

Con il quasi-parallelismo delle due parti di questo intervento, ho voluto dimostrare che non c'è quasi niente nella vita e nella coscienza di Albert Béguin che non corrisponda a un testo, e che si può dire di lui che la sua vita passa attraverso lo sguardo e attraverso la penna, attraverso la lettura e attraverso la scrittura. Il metodo scelto è giustificato subito da Béguin stesso che considera « l'opera da una parte, la vita dall'altra, come due manifestazioni parallele di una stessa realtà » (CD 236).

Prima di concludere, riprendo un punto che mi sembra particolarmente importante. Per i lettori che non hanno conosciuto Béguin, ed io sono fra questi, egli è solo l'autore di testi interessanti, e la curva della sua vita è interessante nella misura in cui ha trovato « significanza » nei suoi scritti. Questi « testi » sono quelli di un lettore, di un critico. Se insisto sull'analisi della concezione della letteratura e sul mito come « sequestro » dell'avventura della vita, lo faccio perché la critica letteraria vi si assimila sotto forma di analogia. Questo accostamento è proposto da Béguin stesso in un testo del periodo delle analisi tematiche dell'universo romanzesco di Bernanos: « Il critico di fiducia riconosce che l'autentico scrittore scrive per essere aderente il più possibile, nonostante le illusioni dell'arte, a ciò che gli sembra essere la sua verità, o la parte della verità che è utile comunicare agli altri. Il rapporto dello scrittore con il lettore, che rifletterà qui il rapporto del critico con lo scrittore, è di generosità, di dono, e di conseguenza di accostamento o di identificazione con l'altro — possibilità maggiore data all'intelligenza altrui » (CD 249).

La maggior parte di coloro che hanno avvicinato Albert Béguin sono rimasti affascinati dalla fiducia spontanea che accordava loro e numerosi erano gli scrittori e poeti che per essere meglio capiti inviavano i loro testi a quel critico animato dalla « passione di avvicinare gli altri, — forse soprattutto per togliersi a se stesso », come nota in una lettera a Corrêa, il suo migliore amico degli ultimi anni.

E Béguin continua così: « Poiché non è una passione per la curiosità, per l'intelligenza, è veramente un bisogno di toccare il cuore patetico di ogni creatura viva. Non conosco niente di così meraviglioso come essere d'un tratto quello al quale si parla, quello al quale si rivela la propria sofferenza, i propri dubbi, le proprie incertezze. [...] Resta il fatto che c'è qualcosa di singolare in questa vocazione per l'altro che è in me insaziabile » (8 gennaio 1954). Si capisce perché il personaggio di Monsieur Ouine lo abbia talmente interessato. Chi incarna la negazione della bontà dello sguardo, chi impedisce la fiducia e ogni comprensione disinteressata, appare in questo contesto come una specie di contro-maestro, e Béguin, che sapeva quanto costi questo dono di noi stessi che egli postula per la lettura come anche per la vita, ha visto che a tratti gli assomigliava: « Non sono un contemplativo, credo, malgrado una certa difficoltà ad agire, ma piuttosto un impaziente. Talvolta il personaggio di Monsieur Ouine mi dà inquietudine, vi discerno qualcosa che mi mette spesso a soqquadro, una curiosità mai assopita e che talvolta si getta sulle persone vive. Ho paura di questa avidità pericolosa, che mi ha già giuocato molti scherzi — e non solo a me! » (Lettera a Roberto Alvim Corrêa, 11 novembre 1955). Il dono di sé — Béguin stesso dubita talvolta della sua autenticità — è all'origine e al termine di un'opera che, frutto della passione della lettura, si presenta a noi contemporaneamente come autobiografia, esegesi letteraria e ricerca spirituale.

Pierre Grotzer

(Traduzione dal francese di Gastone Mosci)

NOTA BIBLIOGRAFICA

Le opere di Albert Béguin citate in questo studio sono indicate con le seguenti sigle: FA *Faiblesse de l'Allemagne*, Paris, Editions José Corti, 1945; PPL *Pascal par lui-même*, Collection *Ecrivains de toujours*, Paris, Editions du Seuil, 1952; EP *L'Eve de Péguy*, Paris, Editions du Seuil, 1954; PP *Poésie de la présence. De Chrétien de Troyes à Pierre Emmanuel*, Paris, Editions du Seuil, 1957; CD *Création et destinée. Essais de critique littéraire*, a cura di Pierre Grotzer, Collection *Pierres vives*, Paris, Editions du Seuil, e Neuchâtel, Editions de la Baconnière, 1973; RR *La Réalité du rêve. Création et destinée II*, pref. di Marcel Raymond, a cura di Pierre Grotzer, Collection *Pierres vives*, Paris, Editions du Seuil, e Neuchâtel, Editions de la Baconnière, 1974; ET *Albert Béguin. Essais et témoignages*, « *Les Cahiers du Rhône* » (blanc XXX), Neuchâtel, Editions de la Baconnière, 1957.

Altre opere postume di Béguin pubblicate recentemente, oltre a *Création et destinée I e II*: ALBERT BÉGUIN - GUSTAVE ROUD, *Lettres sur le romantisme allemand*, introd. di Pierre Grotzer, note e scelta dei testi di Françoise Fornerod, Lausanne, Les Etudes de Lettres, 1974; ALBERT BÉGUIN - MARCEL RAYMOND, *Lettres, 1920-1957*, scelta presentazione e note di Gilbert Guisan, Lausanne-Paris, La Bibliothèque des Arts, 1976.

Sono da segnalare come indispensabili manuali bibliografici: PIERRE GROTZER, *Les Ecrits d'Albert Béguin. Essais de bibliographie*, Collection *Langages-Documents*, Neuchâtel, Editions de la Baconnière, 1967, supplemento I, 1973; BEATRICE GROTZER, *Les Archives Albert Béguin*, inventario in collaborazione con Pierre Grotzer, Collection *Langages-Documents*, Neuchâtel, Editions de la Baconnière, 1975. Fra la critica più recente indichiamo, PIERRE GROTZER: *Albert Béguin ou la passion des autres*, Collection *Pierres vives*, Paris, Editions du Seuil, e Neuchâtel, Editions de la Baconnière, 1977; *Existence et destinée d'Albert Béguin*, Neuchâtel, Editions de la Baconnière, 1977.

In traduzione italiana sono apparse le seguenti opere di Béguin: *Léon Bloy l'impaziente*, trad. di Agostino Miggiano, Milano, Edizioni di Comunità, 1949; *Léon Bloy mistico del dolore*, trad. di J. Pascarelli, Alba, Edizioni Paoline, 1958; *L'anima romantica e il sogno*, trad. di Ulrico Pannuti, Milano, Il Saggiatore, 1967, e Milano, Garzanti, 1975; *Profilo della Francia*, pref. di Carlo Bo, Torino, ERI, 1957. La saggistica italiana su Béguin è frammentaria e giornalistica, si veda *Saggi e testimonianze su Albert Béguin*, trad. di Romano Valera, Roma, Edizioni Cinque Lune, s.d. [1958]; P. GROTZER, *Lettura e destino in Albert Béguin*, « *Il Leopardi* », n. 14, Pesaro, 1973, pp. 9-13 [NdT].

A VENT'ANNI DALLA MORTE DI UN GRANDE TESTIMONE DELLA CULTURA CRISTIANA

Albert Béguin e la fiducia nell'uomo

Un intellettuale che credette nella missionarietà della coscienza critica, impegnandosi a fondo per la comunità - L'influenza di Péguy nell'approdo al cattolicesimo
- La successione a Mounier nella direzione di «Esprit»
- La sua nuova fortuna in Francia

di ANGELO PAOLUZZI

Se volessimo condensare l'itinerario spirituale di Albert Béguin potremmo utilizzare una bella definizione di Karl Rahner: «la capacità e l'abitudine di percepire la parola poetica è un preliminare all'ascolto della Parola di Dio». Ma ci sarebbe lo stesso difficile compiere un ritratto che sia del tutto convincente, perché esistono personaggi — e anche personaggi la cui notorietà resiste al tempo — che intimidiscono, come appunto Béguin, uomo di cultura, critico letterario e di poesia (per quest'ultima Monnier gli affidò, su «Esprit», una rubrica fissa di cui era titolare). Una storia-non storia, diremmo, svoltasi tutta all'incontro della parola, in una specie di missionarietà della coscienza critica, del comprendere per amare.

E anche qui ci troviamo a confronto con l'ineguatezza di un criterio descrittivo, saremmo presi dalla tentazione di un puro e semplice rinvio alle opere, e in particolare a quell'affettuoso «Albert Béguin ou la passion des autres» di Pierre Grotzer, frutto di

una fedeltà che alimenta la riscoperta. Ma, a voler essere sinceri, proprio quell'atteggiamento schivo di chi voleva accostarsi con rispetto all'opera di Dio e a quelle degli uomini è forse il lato più affascinante e coerente di quel professore svizzero che si «sveglia» alla coscienza religiosa a 23 anni (citiamo dal saggio di Grotzer): «Non ho la pelle di un ortodosso, ma la vita spirituale, la presenza del soprannaturale, l'esistenza di Dio sono per me verità essenziali...».

Lo scrive nella Pasqua del 1924, ancora lontano dall'approdo al battesimo, che riceverà nel 1940 da Hans-Urs von Balthasar, ma già intimamente cristiano, pienamente partecipe di quell'atmosfera, già descritta altre volte, di riappropriazione dei valori più profondi dell'uomo da parte di una intera generazione di intellettuali, quella dei «non conformisti degli anni Trenta».

Ma questa storia-non storia è in verità ricchissima, è un viaggio che si inizia nella placida Svizzera del primo dopoguerra e percorre le tappe dell'incontro con lo spiri-

tualismo e il romanticismo tedeschi, poi con Péguy, Bernanos, Balzac, von Balthasar. Attorno a queste stazioni di posta ruotano mille interessi, culturali, civili, politici, spirituali: che, tutti, fanno massa e portano il professorino di Ginevra alla collaborazione con l'«Esprit» pionieristico del primo Mounier (e non vi si parlava soltanto di letteratura), all'impatto con il fervore dell'intelligenza parigina fra le due guerre, a una conquista non facile e sofferta di una identità che non si sente mortificata, anzi, dalla testimonianza religiosa.

Una ricchezza creatrice

Dopo il secondo conflitto, Béguin lascia agilità, sicurezza e carriera per partecipare, come dice, al «miracolo della Francia di domani», perché «sembrano venuti i tempi — scrive — nei quali (lo scrittore) riprenderà consapevolezza delle

proprie appartenenze umane, perché una nuova comunità riconoscerà da parte sua che egli ha qualche cosa da dirle». Si tratta di una fiducia che permea tutto il suo pensiero, una quindicina di libri, centinaia di saggi, migliaia di articoli e schede. Si porta appresso quella ricchezza di preparazione che lo farà, in seguito, editore dell'opera postuma di Bernanos, erede di Mounier alla direzione di «Esprit», battagliero giornalista, talvolta sul filo dell'eterodossia ma sempre recuperato dalla speranza e dalla grazia.

Né ci si obbietti che stiamo stilando un ritratto apologetico di uno che, in fondo, aveva le idee politicamente e — addirittura — teologicamente confuse. Non dimentichiamo che sono gli stessi anni in cui, oltre Reno, nasce il primo tentativo di ecumenismo, con l'«Unam Sanctam», rapidamente emarginato. Gli anni della fioritura, delle deviazioni e della condanna della Missio-

ne di Francia, cioè dei preti operai. Gli anni delle divisioni nette, di tutti i vascelli bruciati dietro le spalle. Mounier e Béguin, invece, volevano parlare, volevano il dialogo, rischiando di persona, ma disposti, duramente disposti all'obbedienza.

La dimensione metafisica

« Il ruolo dell'intellettuale — ha detto Gotzer in una conferenza fatta all'Università di Urbino e poi pubblicata da « Il Leopardi » —, dello scrittore consiste, per Béguin, in questo: lo scrittore dice il male, grida allo scandalo, penetra le angosce che pesano nella nostra esistenza, non solo per contribuire a svelarle, ma per aprirci nuove prospettive... L'opera di Béguin, che riflette lo sforzo sempre rinnovato per capire l'uomo, il cui destino si svolge ma non si compie sulla terra, è

l'opera di uno scrittore che si è impegnato a fondo per la 'polis', la comunità ». E ci sono in lui certi passaggi, certi approfondimenti non soltanto polemici o giornalistici che potrebbero ricondurre al ridimensionamento di quella figura di « intellettuale organico » proposta da Gramsci, cui sfuggiva una delle dimensioni reali dell'uomo, quella metafisica, e che non poteva arrivare alla distinzione mounieriana dell'essere e dell'avere,

La fede nell'uomo lo aveva portato fra i primi, di ritorno da un viaggio in Germania nel 1934, a scrivere una serie di articoli sul « Journal de Genève » circa i Lager e le persecuzioni contro gli ebrei. Profeticamente affermava: « allora, delle due l'una: o le tendenze socialiste indirizzeranno il movimento verso una sorta di comunismo (o verso la carestia), oppure i grandi industriali e gli Junkers spingeranno a una guerra che può essere soltanto disastrosa per

la Germania ». Alcuni anni più tardi, alla vigilia del conflitto, aggiungeva: « ...il germanesimo è un elemento necessario alla civilizzazione dell'Occidente... Ma perché resti tale, bisogna probabilmente che la Germania sia soggiogata, che le si impedisca di consegnarsi ai propri demoni ». Così, dopo l'inizio del conflitto, l'occupazione della Francia, la censura sulla stampa, fonda in Svizzera i « Cahiers du Rhone » come libera voce e palestra per gli uomini di cultura.

Il periodo parigino

Poi l'ultimo periodo — quello della produzione più feconda —, tra le difficoltà di Parigi, nel pieno delle polemiche, e anche, va detto, in un diminuito tono di vitalità degli intellettuali cattolici, all'interno di un mondo che, oltretutto, cercava forse fecondamente se stesso (e non a caso molti testi

conciliari e molte encicliche papali successive sono pieni di citazioni di autori francesi). Fa pubblicare, postumo, quello splendido canto di speranza e di fede che è « I dialoghi delle carmelitane » di Bernanos, succede a Mounier alla direzione di « Esprit ». Secondo un'intuizione di Henry Bars, per cui « ogni opera nasce da una profonda obbedienza », Béguin si ritrova in questo spirito (i contributi che compaiono in questa pagina stanno a dimostrarlo) di adesione globale a una scelta lungamente, liberamente meditata.

Oggi Béguin riposa a Roma, dove morì nel 1957. Poche, introvabili traduzioni dei suoi scritti documentano il provincialismo e la miopia dei nostri editori, mentre i testi di lui e su di lui trovano in Francia una nuova fortuna. Forse perché si sta riscoprendo in lui la suggestione e la presa di coloro che, esaltando la grandezza di Dio, lottano per la grandezza e la dignità dell'uomo.



LA PROFONDA ATTUALITÀ DELLO SCRITTORE SVIZZERO

Ha cercato risposte per il nostro secolo

Attraverso la letteratura il suo impegno col mondo

di PIERRE GROTZER

Il fatto che oggi ci si rimetta a parlare di questo scrittore svizzero, morto vent'anni fa, potrebbe spiegarsi con la sua scomparsa prematura: Béguin è morto a 56 anni e la maggior parte dei suoi coetanei gli sono sopravvissuti. Per costoro parlare di Béguin potrebbe essere un modo per parlare di se stessi, e non vi vedo niente di strano.

Ma non è così. E' vero che il comitato promotore parigino della mostra tenutasi il maggio scorso è stato composto, prima di tutto, da amici e coetanei di Béguin: mons. Pézeril per esempio, Maurice Schumann, Jean Laloy, Jean Cayrol, Pierre Emmanuel, Jean-Marie Domenach. Ma chi ha parlato di lui ne « Le Journal de Genève », « 24 heures », e « Le Monde » sono più giovani, e si può dire la stessa cosa della maggior parte di coloro che hanno scritto recensioni per i due volumi di « Creation et destinée ». Io ed altri leggiamo Béguin senza averlo mai conosciuto, e non siamo i soli. Il fatto che, dal 4 luglio, France-Culture ha mandato in onda

cinque trasmissioni dedicate a Béguin nella rubrica « Le vie della conoscenza », dimostra anche che tali direttori responsabili sono persuasi che questo critico debba essere riscoperto, che debba essere letto e riletto.

Le relazioni parigine di Georges Poulet (Nizza) e Jean Starobinski (Ginevra) hanno dimostrato che sul piano della critica letteraria, Béguin resiste, poiché le sue interrogazioni furono originali e penetranti: lo scrittore svizzero è partito da una serie di domande elementari quanto importanti: sono io colui che sogna? di dove veniamo? qual è lo scopo della nostra esistenza? Proprio a datare da una lunga esperienza nell'universo romantico (« L'anima romantica e il sogno ») Béguin ha riscoperto il radicamento dell'uomo nel mondo terrestre, e si è rivolto verso una fede che si incentra sul problema dell'incarnazione: è il mistero di Gesù Cristo, Dio che si è fatto uomo per aiutare, per salvare gli uomini. Ma Béguin non si è fatto predicatore: ha semplicemente dato la mano agli altri, e nelle sue letture si è rivolto agli autori che promettevano delle risposte all'uomo del nostro secolo, per il quale l'esistenza è diventata un peso (pensa alla guerra, alla miseria sociale, al terrorismo, al terzo mondo, alla bomba atomica). Ma il creatore dei « Cahiers du Rhone » non ha fatto politica, non ha redatto manifesti, non si è compromesso con il potere. Ha capito che, in quanto intellettuale professore e critico letterario, doveva innanzitutto esercitare il proprio mestiere, cioè leggere-capire e interrogare-rispondere. Il suo impegno è nelle sue parole — ricche di riflessione e non di chiacchiere — e nella sua continua ricerca della verità. Il campo privilegiato di quella ricerca fu la letteratura: la lettura era per lui più di un piacere: un approfondimento, una ricerca (pensa a Pascal, Péguy, Claudel, Bernanos, Bloy, Nerval, ai quali ha consacrato libri e articoli), ma anche il campo in cui il nostro mondo doveva essere ripensato (e prendeva sul serio Kafka, Vittorini, Malraux).

C'è un'espressione che permette di riassumere tutte le sue attività: in tutto ciò che scriveva e diceva, « Béguin era animato dalla passione degli altri », degli uomini e di Dio; teneva loro la mano. Altrimenti non avrebbe fatto, in giro per il mondo, tante conferenze, non avrebbe scritto tanti appunti nel suo viaggio in India, non avrebbe preteso che l'uomo prendesse coscienza del fatto che è una creatura, un essere che partecipa contemporaneamente a due mondi: il visibile e l'invisibile. L'avvenire non è allora soltanto nella trasformazione delle strutture (certamente, ci sono ancora molte altre cose da rendere migliori), ma nella nostra presa di coscienza in quanto esseri chiamati a ripensare la realtà partendo dalle opere d'immaginazione che lasciano trasparire l'aldilà.

Ho detto che Béguin non si è compromesso con il potere: ha scelto la verità e la povertà. Risulta dalle lettere ad Adrienne von Speyr che, fra il 1946 e il 1950, la sua famiglia era senza alloggio fisso a Parigi e che i pacchi con gli alimenti, che provenivano da Basilea, hanno avuto un ruolo essenziale... Béguin aveva lasciato la sua cattedra di Basilea per partecipare alla ricostruzione della Francia...

Non è tutto, ma debbo fermarmi. Gli atti e gli impegni, per questo siano stati coraggiosi, spesso si dimenticano subito. Béguin ci ha lasciato un'opera notevole; purtroppo però i suoi saggi impegnati usciti su « Esprit » non sono stati ancora raccolti in volume. I testi letterari sono tutti accessibili, ma restano da tradurre in italiano.

In tempi difficili come i nostri, ci si rivolge volentieri ad autori che hanno qualcosa da dirci.

L'OPERA LETTERARIA COME PRESA TOTALE DELLA REALTÀ

A una «domanda di civiltà» occorre una poesia incarnata

La «passione degli altri» radicata nella raggiunta fede cristiana

di GASTONE MOSCI

«...Poiché è stabilito così, io l'attendo (il termine fissato) come una venuta certa, come la risposta a quell'antico desiderio, mai diventato volontà, che mi faceva desiderare senza decidermi la partecipazione a questa gioia. Chi non è cristiano, dice Péguy, è "chi non dà la mano". Da tempo questa parola definiva a me stesso la mia situazione e la mia nostalgia, da tempo desideravo poter "dare la mano" senza osare troppo sperare che ciò mi sarebbe stato concesso un giorno». Questa lettera (13 luglio 1940) di Albert Péguy al p. Hans Urs von Baltasar precede di qualche mese il battesimo che riceverà dallo stesso sacerdote. Il nome di Péguy è presente non a caso; e in un'altra lettera (15 febbraio 1949) a Noël Delvaux, il critico svizzero dirà: «Lei si stupisce che io sia potuto passare dal romanticismo tedesco a Péguy. Ma io ho cominciato con Péguy, tempo addietro prima di sospettare il romanticismo, e vi sono ritornato dopo questa avventura "notturna" che è stata una specie di caso, e alla fine una

delusione inconfessata. Proprio per aver conosciuto lo sterile capogiro di una poesia di disincarnazione, sono entrato nella fede cristiana; e proprio perché una volta avevo tanto amato Péguy senza acconsentire ancora al suo catechismo, ho allora raggiunto le vie sulle quali, ignoravo, mi avrebbe condotto. E' una lunga storia...». Altra testimonianza epistolare (20 agosto 1945) di Péguy a Madame S.: «...Sì, lei ha visto giusto: ho ricevuto il battesimo cattolico nel 1940. Da tempo ciò si preparava. Lo choc degli eventi non ha fatto che affrettare una decisione presa. Nessun bisogno di dirle che non mi sono ricongiunto per questo al cattolicesimo conservatore, e che non mi sono che ancor più appassionato alla libertà da quando conosco questa libertà che è quella della speranza...».

Queste tre citazioni — che si trovano anche nelle due recenti opere di Pierre Grotzer: «Albert Péguy ou la passion des autres» (Seuil) e «Existence et destinée d'Albert Péguy» (Baconnière) — non vogliono essere semplicemente descrittive, ma permettono di fissare alcune domande che Péguy si è posto nella sua avventura umana e spirituale di fronte a Péguy, avventura che è diventata un'identificazione e crescita letteraria, e sulle quali sentiamo la nostra partecipazione.

1. C'è un «problema del momento» in Péguy che è collegato alla sua ricerca letteraria e universitaria. Ha concluso la sua attenzione sull'«Anima romantica e il sogno» (1937-1939), e ha preso in mano Gérard de Nerval (1937-1945). Il romanticismo tedesco è stato un'«avventura notturna», la sua giovanile istanza mistica ha cercato di cogliere la profondità del sogno, la poesia era presa nel suo insieme dei «valori puramente interiori», i poeti trasmettevano il riflesso delle altrui spirituali e dell'introspezione. Si crea una domanda diversa.

2. La poesia, quella poesia, è entrata in crisi. Pur nella continuità — sul filo di una libertà sentita ma non pienamente esercitata — si verifica una rottura con la poesia che definisce di «disincarnazione». Gli avvenimenti, la guerra mondiale, provocano una domanda di civiltà. Quella poesia non basta più, ci sono problemi reali più urgenti. Il mondo va salvato, e con esso la Francia va salvata. Ritorna quindi Péguy.

3. La poesia vera è quella della «tradizione più forte della poesia moderna», deve essere una presa totale sul mondo, deve cogliere un'intera realtà materiale che è insieme una intera realtà spirituale, «trasforma... il tempo della maledizione in tempo della promessa»; il suo linguaggio genera la «novità» di un «universo che è il testo leggibile scritto da Dio» e «organizzato» attorno a Cristo.

Troviamo qui Péguy in Béguin («La Pièce de Péguy», 1942, e «L'Eve de Péguy», 1948).

4. Scrive Béguin a Paul Tisse (27 luglio 1942): «Il mio incontro con Péguy si può datare al 1919 e alla sua "Jeanne d'Arc" del 1897, trovata per caso da un venditore di libri usati, alla quale ho dedicato il mio primo articolo pubblicato in una rivista di studenti. Da allora la sua opera non ha cessato di accompagnarmi, guidarmi, anche se altre avventure intellettuali sembravano allontanarmi. Proprio lui, in vent'anni di accostamenti, esitazioni ed errori ha finito per condurmi dentro la Chiesa. Non ho mai trovato libro spirituale, opera teologica, che mi rivelasse con tale evidenza i misteri cristiani e la loro gerarchia interiore. Solo la Scrittura è più limpida... Ma Péguy mi ha insegnato la preghiera» (Esprit, dic. 58). La poesia di Péguy è preghiera, la preghiera è una nuova mistica per Béguin, gli apre gli occhi, trasferisce l'esperienza intima nell'impegno della vita.

5. Si costituisce per Béguin una nuova unità di visione e ricreazione del mondo: il carnale e il temporale, il male radicale e la salvezza, il passato e l'avvenire si fondano e accomodano le vecchie scissure. L'incarnazione è una presa d'insieme. E' ancora Péguy in Béguin, e questi esalta l'uomo e il popolo di Péguy, la «sua» creatura umana, la persona mounieriana, la sua concezione della presenza: «presenza di Dio nel mondo e nell'uomo; presenza dell'anima nel suo Dio; presenza dell'uomo nel suo universo» (v.B. Guyon, Esprit, dic. 58).

6. Le categorie borghesi dell'angoscia, dell'abitudine, del denaro, vengono frantumate per fare posto — sempre sulla linea di Péguy — alla responsabilità, all'impegno nei fronti di lotta per l'uomo e la vita, proprio nella spontaneità di un cristianesimo popolare, «religione della profondità», sovversivo di fronte a ogni forma di accomodamento, di consumismo, di abdicazione (vi è qui anche il soffio bloyano e bernanosiano). La sua preghiera diventa la sua azione quotidiana, la sua contemplazione diventa la sua scelta interpretativa: è il senso, in Béguin, della poesia di Péguy. Un cristianesimo che è rivoluzione, cioè presa di coscienza interiore, liberazione delle forme autoritarie, capestro dei privilegi.

Non è qui tutto Béguin, ma quella buona parte che abbiamo tenuto presente in rapporto al proprio maestro Péguy («una voce tra le più alte della storia cristiana, del mondo "carnale"... contrapposto al mondo dell'intelligenza pura», scrive Carlo Bo). Rileggere Béguin vuol dire innanzitutto pagare il debito della riconoscenza e vedere compiuta quell'attesa di un'attenzione «in un'altra luce... piena di speranza» — anche quella che ci è sembrata indicare — rispetto al lungo silenzio di questi ultimi vent'anni.

AVVENIRE . IV

UNA LETTERA DEL 1947 A GEORGES BERNANOS

Il dialogo fa liberi

Caro amico, è difficile avere sue notizie, è spero che questo silenzio voglia dire che lei lavora in condizioni più tranquille che a Parigi.

Ho tante preghiere da rivolgerle che, se veramente lei gode un po' di pace a Tunisi, temo di turbargliela, e non so da dove cominciare.

(...) — Infine, terza richiesta, ma l'avanzo più timidamente, perché è più audace e perché se l'accettasse mi riempirebbe di gioia. Riprendo più attivamente i miei « Cahiers du Rhone » con una edizione parigina parallela all'edizione svizzera. E vorrei, per il nuovo lancio, in autunno, cominciare con cinque o sei « pamphlets » — voglio dire con i piccoli cahiers di 50-60 pagine (o di più, se occorre), in ciascuno dei quali uno scrittore parlerebbe, nel 1974, di ciò che gli sta a cuore. Il grande male d'oggi è la separazione degli spiriti, l'assenza di ogni dialogo, la chiusura di ciascuno in un partito, in un gruppo politico, in una ortodossia temporale, e fa che nessuno intenda più di ciò che vuole intendere. Non si era mai visto una tale terribile separazione, e tali esclusivismi pronunciati dagli scrittori sui loro confratelli. O mi sbaglio molto sul passato, oppure una volta gli spiriti che divergevano si riconoscevano scambievolmente il diritto di parlare e consentivano ad incontrarsi. Oggi, non ci si legge più neanche fra scrittori e non ci si scambia più dell'ingiuria, della denuncia, del sospetto.

Forse i miei modesti « Cahiers », per il fatto che escono fuori di Francia, potrebbero combattere questo male e non urtarsi con tutti questi esclusivismi presenti. Forse si potrebbe arrivare a farvi vivere fianco a fianco — non nello stesso « cahier », sarebbe troppo bello, ma in una stessa serie — uomini

di opinioni diverse ma che consentissero ad ammettere che gli altri sono onesti. Vorrei provare, giacché sono persuaso che, se ciò riuscisse, si vedrebbe che molta gente che non legge che organi di parte — che non fa dunque più attenzione a ciò che legge — non domanda che d'ascoltare delle voci libere e il loro dialogo.

Chiederei a ciascuno d'affrontare la situazione attuale secondo ciò che lo preoccupa, e in piena libertà. Con questa formula credo che si potrebbe raggiungere un pubblico pronto ad ascoltare, quando l'articolo di giornale, il libro isolato, o pubblicato in una collana tendenziosa, non « raggiungono » più.

Ho parlato di questo progetto a Camus, che lo trova molto simpatico e mi darà qualcosa. Anche Pierre Emmanuel, e penso a Malraux che vedrò, e a gente diversa, Breton per esempio, o Merleau-Ponty. E poi a stranieri, in particolare a tedeschi (Reinhold Schneider e Kogon). Ma tutto sarà trabalante se lei non ne farà parte. Da molto tempo avrei voluto vederla nei « Cahiers du Rhone », lo sa bene, ma oggi è più importante che mai secondo me. E' semplice: innanzitutto soltanto lei potrebbe dire certe cose, poiché credo che bisogna dirle, cioè sul piano della profezia e con la misura della nostra apocalisse — e poi, fra coloro che non sono d'accordo con lei su certi punti, si riconosceranno coloro che sono ancora degli uomini liberi dal fatto che accetteranno di uscire accanto a lei (...).

(Lettere di Béguin a Bernanos del 10 giugno 1947, pubblicata in « Etapes d'Albert Béguin », estratto della rivista « Civitas », n. 7, 1976/77, a cura della fondazione Pro Helvetia. Nei « Cahiers du Rhone » uscirà postuma, due anni dopo, « Dialoghi delle Carmelitane », — trad. it. ed. Marcelliana).

AVVENIRE - V

BÉGUIN E MOUNIER: PER UNA RIVOLUZIONE MORALE

Quasi due vite parallele

di ANTONIO COMUNE

La prima indicazione che affiora nella frequentazione della vita e dell'opera di Albert Béguin e Emmanuel Mounier è la constatazione di quanto fosse limpida la loro amicizia, di quanto fosse totale la loro disponibilità. La loro vita per molti aspetti parallela, pur in ambiti diversi, sembra essere la testimonianza coerente del loro approccio agli uomini e al mondo, la continua ricerca della speranza.

Amici e compagni di strada, basta leggere le pagine dedicate da Béguin a Mounier nel famoso saggio « Esprit » (dic. 1950), per sentire la stima e la partecipazione. Avevano molte cose in comune, scoperte, diceva Béguin, man mano che cresceva il cammino breve ma faticoso della loro vita, del loro impegno culturale. I rapporti tra Mounier e Béguin sono stati numerosi ed articolati — basti vedere

« Existence et destinée d'Albert Béguin » di Pierre Grotzer — e vanno esaminati proprio nell'impegno comune di cambiare il mondo, di fare una rivoluzione di speranza, una rivoluzione « morale » nel segno di Péguy.

Péguy fu una presenza costante e feconda, fu il trait d'union tra Mounier e Béguin; guida spirituale al quale si sono rivolti fin dai loro esordi di scrittori.

In un'intervista pubblicata su « Esprit » (dic. 1958), Béguin racconta quanto l'abbiano colpito le pagine di Mounier nel primo numero della sua rivista, e come in « Refaire la Renaissance », ritrovasse un Péguy sotterraneo molto vivo. In questa lettura della rivista, che da allora non abbandonerà più, trova la risposta alle domande sull'impegno dell'uomo, sul suo destino, sulla necessità di armonizzare le tensioni tra lo spirituale ed il materiale, trova la risposta

alla tentazione del pessimismo ed il coraggio di rifiutare ogni compromesso, ogni estremismo disperato.

Di Mounier, Béguin ammira subito la grande tensione interiore, la forza del pensiero, l'entusiasmo giovanile che anima la sua vita, e alla sua morte, chiamato a dirigere « Esprit », accetta con grande onestà di continuare l'opera « pubblica » di Mounier, sentendosi debole di continuare totalmente quella spirituale.

Questa totale donazione di sé fu, invece, una lezione e un grande esempio di un rinnovato impegno imbastito sulle domande reali della nuova società e nella tensione bernanosiana dell'allarme.

Avvenimenti importanti e il contatto con Mounier influirono nella decisione di Béguin di fondare i « Cahiers du Rhone », i quali rivendicano e continuano il messaggio di « Esprit » soppressi durante la guerra.

Queste due tappe fondamentali nella vita di Béguin (i « Cahiers » e « Esprit »), rappresentano la traduzione concreta e più evidente, di una immersione nel reale, di una svolta dall'intellettuale al sociale, affinché l'impegno sia traduzione armonica delle tensioni tra pensiero e azione che animano la persona. Ma Béguin, in questa trasformazione, in questa maturazione non dimentica di inserire la letteratura ed individua la peculiarità dell'attività critica nell'aggancio alla realtà perché « ... i più alti valori dello spirito sono profondamente intrecciati alla sorte comune degli uomini e della nostra storia terrestre... questi valori sono dentro la storia, sono validi per la loro libertà, per il loro dégageant... E' sempre questa nozione dialettica dell'impegno e di disimpegno di cui parlava Mounier, che io ritrovo oggi, in un'esperienza che non è del tutto uguale a quella di Mounier... ».

Indice
CARLO BO

Parlavano anche nei periodi di silenzio

LETTRES (1920-1957) di Albert Béguin-Marcel Raymond. Bibliothèques des Arts, Parigi, s.p.

Vent'anni fa moriva improvvisamente a Roma il critico Albert Béguin, direttore di *Esprit*. La Svizzera ora intende ricordare solennemente la figura di questo suo grande figlio con un convegno che si terrà alla fine d'agosto. Contemporaneamente si è deciso di pubblicare la storia dell'amicizia di Béguin con uno dei maestri della critica del Novecento, Marcel Raymond. A ripercorrere attraverso queste testimonianze la storia del loro incontro viene fatto per prima cosa di prendere atto dell'estrema civiltà dei due amici e poi della diversità del colloquio che, alla luce dei nostri tempi, appare come la testimonianza di un altro mondo. C'era un tempo, che pure è stato tragico, almeno per il periodo della guerra, dove era ancora possibile stabilire un discorso con grande equilibrio, epperò i motivi, le considerazioni, i punti di dissenso, tutto era illuminato da una diversa concezione della vita e quindi della letteratura. Quali fossero poi le qualità d'intelligenza di Béguin risultano meglio grazie alla forza e alla ragione dell'interlocutore: spesso si ha l'impressione che il dialogo non cessasse neppure nei periodi di silenzio obbligato. L'avvicinarsi della guerra, la Resistenza di cui il Béguin con diverse iniziative editoriali è stato uno dei grandi sostenitori, il ritorno alla pace in un mondo cambiato sono alcuni dei temi che il lettore avrà modo di valutare nel giuoco epistolare. Alla fine si arriva a distinguere meglio le due fisionomie; più disponibile il Béguin, più sorvegliato il Raymond. E come sottofondo le notizie sul lavoro reciproco, la registrazione di grandi eventi come a suo tempo furono il gran libro del Raymond sulla poesia francese e quello del Béguin sul romanticismo. Ne viene fuori, come si diceva, un quadro di quel tempo, un tempo quasi irrecuperabile, dove tutto non era votato al consumo immediato

29

"L'EUROPEO", Milano,
5 agosto 1977, p. 9.

e i libri avevano una vita intera. Non sarà facile per gli invitati al convegno d'agosto mettere in luce tutti questi dati: le cose sembrano avere preso tutt'altra strada. Eppure nell'appassionata generosità del Béguin si potrebbero trovare molte ragioni di attualità, sia pure alla rovescia. Se Béguin vedesse, per esempio, il nuovo volto della sua rivista, se potesse valutare quale posto è stato riservato alla letteratura, chissà quante cose avrebbe da obiettare. Da questo punto di vista la sua figura risulta perdente, il mondo sembra voler fare a meno di tutto quanto dà una luce maggiore alla letteratura e alla filosofia. A stare alle ultime trasformazioni di *Esprit*, ora che anche il Domenach ha lasciato il timone, si dovrebbe concludere che certi interessi non hanno più corso. Ma lasciamo al condizionale queste impressioni o limitiamoci a dire che quella letteratura è dormiente. Nessuno può dire infatti che sia morta o la si debba considerare morta. Al contrario.

Uno spirito di fiamma

del P. XAVIER TILLETTE S.J.

Albert Béguin venne a Roma alla fine d'aprile del 1957 e vi morì il 3 maggio. Era arrivato stanco, carico di preoccupazioni, terreo, al limite della fatica. Ebbe un momento di distensione visitando il tranquillo cimitero (credo protestante), che si trova nelle vicinanze della piramide di Cestio. S'illuminò, s'acquetò. Fu uno di quegli istanti alcionici cari a Charles du Bos. L'insondabile riposo di quei morti sepolti nella terra saliva e penetrava nel suo cuore sfinito. Soltanto qualche giorno dopo egli sarebbe stato dei loro, sarebbe stato fra loro. Ho avuto questi particolari dalla signora Jenny de Margerie, allora ambasciatrice presso il Vaticano. Lei mi parlò anche del volto straordinario, veramente trasfigurato, che egli aveva sul letto di morte. La fatica era scomparsa. I suoi tratti irradiavano giovinezza e gioia. Era impressionante.

Così Albert Béguin aveva accolto e salutato con un sorriso la « morte così fresca », l'« unico mattino », del suo amico Georges Bernanos. E' che lui pure, discreto, pudico, votato alle fatiche del chiosatore e al servizio delle creature, era un cavaliere di razza. Se era tanto intimamente legato a Bernanos, che aveva conosciuto solo dopo la Liberazione (ma dopo averne percorso l'opera in tutti i sensi), facendosi per qualche tempo anche suo accompagnatore e suo impresario, era stato in virtù di un' affinità spirituale: aveva lo stesso apprezzamento dell'onore, della verità cattolica, della lucidità intellettuale e della libertà che animava la battaglia del romanziere e del polemico. Certo non vi poneva la stessa asperità e truculenza. Aveva un temperamento diverso: aveva percorso i pascoli romandi di Ramuz e forse era stato un senso bucolico ad attirarlo verso la campagna verdeggiante e verso l'autrice Raymonde Vincent romanziere-contadina che egli porterà via dalla sua Sologne per farne la sua sposa. Ma l'interprete di Bernanos era degno del suo profeta. Sotto la cenere bruciava lo stesso fervore di fuoco. E' il caso di dirne di più e, a vent'anni di distanza, forzare la porta dell'intimità? Semplicemente questo: la vita personale di Béguin fu dolorosa, preoccupata, bersagliata, segnata da intimi combattimenti e da piccole tragedie ed anche da una lotta senza tregua per il pane quoti-



Albert Béguin, direttore di « Esprit »

diano. Egli si consumò precocemente trascurando il sonno e reggendosi a forza di caffè e di tabacco. Lettore accanito, si esauriva nelle veglie e la direzione di *Esprit*, assunta all'indomani della morte improvvisa di Emmanuel Mounier, non fece altro che raddoppiare e aggravare il suo lavoro.

Possiamo supporre che abbia accentuato il lato errante, nostalgico e sconsolato di Bernanos, quella dolcezza malinconica dell'infanzia che sopravviveva all'infanzia e che addolciva lo splendore dei suoi occhi azzurri cerchiati di livide occhiaie. Tuttavia il suo aspetto tonitruante e colerico non lo respingeva, perché amava la passione ruggente e la violenza disperata del mendicante ingrato Léon Bloy. Vedo Béguin oscillare fra la luce e l'ombra, fra la luce nebbiosa e la notte di fuoco. Egli trovava una variante di contrasto in uno dei suoi preferiti, Gérard de Nerval, uno dei rari poeti puri della letteratura francese. Ma lo considerava specialmente un poeta di sogno, un fratello parigino attardato, sviato da quei grandi romantici tedeschi che aveva rivelato al pubblico francese.

Per contro non voleva sentir parlare del tragico di Pascal riuscendo a sconfiggere la famosa inquietudine e ad imporre l'immagine di un Pascal rassicurato, riconciliato, imprimendo in tal modo una svolta nuova agli studi pascalani e facendo giustizia del tormento della fede. Pascal come anche Peguy è privo di contraddizioni e di lacerazioni profonde; egli rappresenta il versante e il polo della luce verso cui Béguin si era rivolto ardentemente nell'ora della sua conversione e del suo battesimo (ricevuto per mano del Padre Hans Urs von Balthasar) all'inizio della guerra.

Per il suo mestiere di professore, di ricercatore e di critico letterario era obbligato a leggere continuamente. La sua cultura era enorme. Ma più che altri aveva le sue letture esclusive, le sue preferenze, i suoi rifiuti tenaci e radicali. La sua letteratura non era disimpegnata; al contrario era vincolata da esigenti misure spirituali che il talento e neppure il genio potevano supplire. Io ne so qualcosa perché un giorno mi restituì senza complimenti un articolo molto convenzionale da me scritto per *Esprit*, un articolo su Thomas Mann (appena morto) che io aveva presentato come una specie di Goethe redivivo. Mi disse senza ambagi che Goethe era il tipo del falso grand'uomo e che il suo devoto Thomas Mann l'orripilava. Per contro, alla maniera di Charles Du Bos, che era più cerimonioso, intratteneva con i suoi scrittori scomparsi, le relazioni piùquisite, più toccanti e più fedeli. Esercitava in loro favore una specie di apostolato del ricordo. Diversamente non si potrebbe spiegare come mai abbia consacrato tanto tempo e fatica a quei lavori da benedettino su Balzac, Peguy, Claudel, Bernanos (quaderni, corrispondenza, inediti, interpretazioni, annotazioni)... Ma per i suoi prediletti non c'era fatica superflua e non vi erano dettagli trascurabili. Di Bernanos in particolare, di cui fu l'esecutore testamentario, diven-

ne il memorialista e l'esegeta. Durante gli ultimi dieci anni della sua vita dedicherà molto del suo tempo a collezionare documenti e a raccogliere elementi per una biografia che egli solo avrebbe potuto scrivere così presto (se ne hanno le primizie in quel delizioso libretto apparso nelle *Éditions du Seuil*).

Non solo è stato l'anima dei *Cahiers* che, scomparso lui, si sono rarefatti, ma ha lasciato una versione corretta di *Monsieur Ouhne*, di *Un mauvais rêve*, di *Madame Dargent...* e la pregiata raccolta postuma intitolata *Les enfants humiliés*. Partecipò alla preparazione del bel film che Robert Bresson trasse dal *Diario di un curato di campagna* e alla trascrizione e alla messa in scena del *Dialoghi delle Carmelitane*. Quando uscì il film di Bresson egli percorse tutta la Francia per presentarlo. E' in questo modo che lo vidi arrivare a Fourvière attorno al 1952. Prima della presentazione in un grande cinema di Lione, volle un caffè molto forte. Era immensamente stanco e preoccupato. A notte inoltrata lo accompagnammo in un bar e poi sul Quai de Ferrache. Voleva tornare a casa presto, perché suo figlio, che avevo intravisto una volta, un tempo gentile ma sempre imbronciato, aveva fatto una fuga. Bernanos, la notte, l'infanzia: tutti fattori che incidono nella sua esistenza. Pare sia stato pronunciando in delirio frasi di Bernanos che egli è entrato a sua volta nel mistero della Ss. Agonia.

Peguy era un'amicizia ancor più antica. Lo incantavano la sua ispirazione, il brio tonificante, la generosità del suo cuore. Ma credo che Peguy, più ancora che Bernanos e Claudel, fosse legato alla sua conversione. Per questo gli era così caro; e per questo egli comunicò il suo entusiasmo per lui, (come pure il culto per Bernanos) al Padre Balthasar. La collezione blu dei celebri *Cahiers du Rhône* venne da lui inaugurata con un saggio su *La preghiera di Peguy*, che è forse il suo capolavoro, seguito più tardi da un commento di *Eva* che è un modello di fedeltà attenta e di contenuta emozione. Pascal, Peguy, Bernanos: si può supporre ciò che attirava Albert Béguin, verso questi eroi dell'umanesimo francese. Dicendoci chi

frequentava, ci rivela a mezza voce chi era, ci racconta un'avventura interiore. In quelle pagine tanto preziose quanto pregnanti e sobrie, in cui ha narrato la sua conversione, una conversione alla Peguy dovuta a un procedere e a un lavoro della grazia e tesa a raggiungere la fede di Pascal e di Bernanos, egli ci dà la chiave dei suoi scritti e della sua azione. La traduzione delle opere mistiche di S. Bernardo e il suo contributo alla Bibbia di Gerusalemme non rappresentano dei fatti accidentali e al di fuori della sua carriera.

La sua critica volutamente marcata di pudore e di modestia poggiava insomma su un'etica e la sua filologia erudita era una forma di lealtà. Per Béguin la letteratura era, come per Pierre Emmanuel, uno di quei luoghi elettivi dove ci si batte per difendere e illuminare la parola così spesso profanata, un luogo elevato in cui s'invoca e si spera la salvezza. Ma senza dirlo ad alta voce, egli amava la poesia per se stessa e più che ogni altra cosa al mondo: la grande poesia dell'immaginazione e del verbo che apre le porte del sogno e fa entrare in un mondo preternaturale, immagine affascinante e desiderosa di un universo di pura spiritualità. E' questa mistica del sogno e questo trasporto divinatorio, in direzione contraria alle cose, che egli aveva cercato nell'anima romantica tedesca. Da un lungo soggiorno in Germania aveva riportato una messe di testi che la sua arte di traduttore seppe far scintillare. Si era esercitato in quest'arte sopra l'*Hesperus* di Jean Paul, cosa che implicava uno sforzo eccezionale in quel genere. Più tardi contribuì notevolmente alla preparazione del memorabile *Cahier du Sud* (curato da Jean Ballard) e consacrato ai romantici tedeschi.

Ma in occasione di una visita di Romano Guardini a Parigi dopo la guerra, ebbi l'impressione che la lingua e il pensiero tedeschi cominciarono a sfuggirgli un po'.

Questo critico preciso e misurato che lavorava senza sosta come un artigiano al suo banco, era un uomo impegnato. Mentre i suoi amici fran-

cesi erano costretti al silenzio per non asservirsi, Béguin aprì loro i *Cahier du Rhône* con le loro tre serie parallele, « dei tre colori della Dama ferita », come diceva Stanislas Fumet. Questi *Cahier*, di carta incontaminata, saranno un monumento d'onore e d'intelligenza, una testimonianza della resistenza spirituale. Supervielle, Aragon, Emmanuel, Fumet, Marrou vi si poterono esprimere senza difficoltà. Al di là dei *Cahier*, la *collection crème* del *Cri de la France* dava risonanza a testi espressamente scelti. Béguin vi inserì un'antologia di Léon Bloy... Un'altra svolta intervenne per lo scrittore impegnato con l'improvvisa scomparsa di Mounier. Non senza esitare accettò la direzione di *Esprit*, che il suo successore Jean-Marie Domenach ha appena lasciato. Egli ebbe troppo poco tempo per dare piena prova di sé, ma sopportò bene la metamorfosi senza cedere alle tentazioni del giornalismo. Sotto la sua direzione la rivista prese un'inflessione letteraria che era come il sigillo del suo direttore. Fedele al ricordo di Mounier, concretizzato nel bel numero speciale del dicembre 1950, mise in evidenza le proprie qualità di laico cristiano, una testimonianza di coraggio e di sottomissione, trasparente dai suoi editoriali e dai reportages dei suoi viaggi. Egli aveva troppo a lungo cercato la Chiesa per dimenticare, al suo servizio, una grandezza che ridimensiona le nostre piccole disillusioni. Nella ricorrenza del 20.mo anniversario della sua morte ci è gradito ascoltare da lui questa lezione.

UN SAGGIO DI PIERRE GROTZER SUL
PENSATORE E CRITICO FRANCESE

La coerenza di Béguin: la sua fede

L'impegno culturale animato da profonda «passione per gli altri»

di ANGELO PAOLUZI

Abbiamo dedicato, alla fine dello scorso luglio, una pagina al ricordo di Albert Béguin, critico, scrittore, direttore di « Esprit », nel ventesimo anniversario dalla morte avvenuta a Roma nel 1957. Fra gli altri contributi è stato pubblicato un articolo di Pierre Grotzer che è oggi, senza dubbio, il più informato e acuto studioso di Béguin. Lo è con un « intelletto d'amore » che lo ha portato a curare i due volumi « Les écrits d'A.B. - Essais de bibliographie » (Neuchâtel, à la Baconnière - 1967-1973) e « Albert Béguin et Gustave Rou. Correspondance 1935-1950 » (Lausanne, Etudes de Lettres, 1975), oltre a numerosi altri saggi sparsi in riviste, numeri speciali, opere collettive.

Fra le altre osservazioni fatte nella citata pagina di « Avvenire », c'è stata quella della sordità e della scarsa sensibilità della nostra editoria, anche cattolica, nei confronti di un' intellettuale che tradusse la cultura in azione e impegno: con un minimo di amarezza ma con il diritto alla denuncia continuiamo a sostenere che il provincialismo di cui diamo prova ci relega giustamente alla periferia dei grandi fatti culturali europei. E non perché Béguin sia un cattolico, non perché vogliamo esaltare quasi corporativamente uno del nostro convento; ma perché la ricchezza delle suggestioni, gli stimoli alla riflessione, l'esempio della coerenza fra essere e dire costituiscono una lezione di cui abbiamo quotidianamente bisogno.

Detto questo, però, persistiamo a non far morire la speranza: avrà la stessa sorte di tutto il resto delle opere di Béguin e su di lui, cioè scarse o punte traduzioni, anche il più recente lavoro di Grotzer « A.B. ou la passion des autres »? Ci auguriamo di no. In primo luogo perché il saggio (Parigi, Seuil - Neuchâtel, Ed. de la Baconnière - 1977) di Grotzer può essere motivo di parziale riparazione da parte della nostra editoria; secondariamente in quanto si tratta di un'opera dalla quale sarà impossibile prescindere d'ora in poi nella valutazione culturale e critica dello scrittore franco-svizzero; infine a causa della ricchezza di riferimenti alla « storia dell'anima », all'itinerario spirituale di Béguin.

Già il titolo dell'opera, con l'accento messo sulla « passione degli altri », fornisce una traccia che si sviluppa, quasi pedagogicamente, lungo le letture e gli incontri, secondo temi e problemi ai quali il direttore di « Esprit » ha dedicato una gran parte delle proprie sollecitudini, tornandovi su, approfondendo certi motivi, scavando nelle ragioni che li determinavano. Accade in tal modo, anche al lettore minimamente informato, di portare alla luce frammenti di consapevolezza, di arricchirsi allo stesso tempo culturalmente e spiritualmente, di scoprire nessi e colmare lacune.

Chi si accosterà al saggio di Grotzer si renderà conto che non stiamo facendo opera di imbonimento apologetico. Il cammino critico di Béguin (ricordiamo che il primo incarico avuto come collaboratore di « Esprit » fu una rubrica di recensioni di poesia e letteratura) è indissociabile dal suo impegno umano e cristiano. I giudizi, le « rivisitazioni » letterarie si compongono secondo una linea di rigore — che Grotzer ci restituisce felicemente e puntualmente — che non sarà estranea al suo progressivo ritorno alla fede, mediante un'attiva riappropriazione del fatto religioso.

Péguy, Gide, Proust, Gérard de Nerval, Bernanos sono tappe importanti anche sul piano esistenziale, ma non esauriscono l'interesse intellettuale di Béguin: da Pascal a Giovanna d'Arco, da Bloy a Balzac, da Hoffmann a Ramuz, il giovane critico e professore d'università va alla ricerca delle consonanze profonde, delle affinità spirituali. Senza sterilizzare la curiosità, l'impegno, la partecipazione a una propria storia civile. Chi sa che, addirittura, non sia utile rileggere in questi giorni di morboso revival hitleriano ciò che Béguin scrisse con dura polemica nel 1933 dopo un viaggio in Germania, lui che amava la cultura tedesca e introdusse in Francia Jean Paul Richter, Morike e Hoffmann (in alcune fra le migliori traduzioni, pare, che siano mai state fatte di quegli scrittori). Chi sa che non dobbiamo continuare a rifarci al suo impegno di pubblicista nei nostri rinnovati « tempi del disprezzo », rammentando le battaglie ideali da lui combattute in difesa della persona umana; e pagava con la propria pelle.

A voler scavare nella storia critica e letteraria di Béguin si scoprirebbero tante ricchezze, psicologiche e semiologiche, che poi sono diventate patrimonio comune e che in lui partivano da intuizioni di fondo. Appunto Grotzer ci rivolge l'invito a una riscoperta del genere che potrebbe aiutarci al superamento di quella « crisi di identità » sulla quale spesso piangiamo: forse perché non abbiamo le certezze attorno alle quali Albert Béguin ha fondato le ragioni di una esistenza che fosse preludio alla vita.

Albert Béguin est venu à Rome fin avril 1957, pour y mourir le 3 mai. Il était arrivé harassé, accablé de soucis, le teint gris, au bout de sa fatigue accumulée. Il eut une minute de rémission lors d'une visite au calme cimetière (protestant, je crois), qui se trouve près de la pyramide de Sextus. Il s'éclaira, s'apaisa, ce fut un de ces instants alcyoniques chers à Charles Du Bos, l'insondable repos des morts cachés, si bien sous cette terre, remontait à son cœur épuisé. Quelques jours plus tard, il serait des leurs, il serait parmi eux. Je tiens ces détails de Madame Jenny de Margerie, alors ambassadrice au Vatican. Elle m'a parlé aussi du visage extraordinaire, véritablement transfiguré, qu'il avait sur son lit de mort. Toute la fatigue des traits était effacée, ils irradiaient la jeunesse, le bonheur. C'était bouleversant.

Ainsi Albert Béguin avait accueilli et salué d'un sourire la "Mort si fraîche", le "seul-Matin", de son ami Georges Bernanos. C'est que lui aussi, discret, pudique, voué aux tâches du scollaste et au service des créateurs, était de la race des chevaliers. S'il s'était attaché si intimement à Bernanos, qu'il n'avait connu qu'après la Libération (mais après avoir arpenté l'oeuvre dans tous les sens), se faisant même quelque temps son accompagnateur et son impresario, c'était en vertu d'une affinité spirituelle: il chérissait les mêmes valeurs de l'honneur, de la vérité catholique, de la lucidité intellectuelle et de la liberté, qui sous-tendent le combat du romancier et du polémiste. Bien sûr il n'y mettait pas la même âpreté, la même truculence; son tempérament était différent, il avait traversé les alpages romands de Ramuz, et peut-être était-ce une fibre bucolique qui l'attira vers les verdoyances de Campagne et vers l'auteur Raymond Vincent, romancière paysanne qu'il emmena de sa Sologne pour l'épouser. Mais l'interprète de Bernanos était digne du prophète. Sous la cendre couverte, brûlait la même ferveur du feu. Faut-il en dire plus et, vingt ans plus tard, forcer la porte de l'intimité? Simplement ceci: la vie personnelle de Béguin fut douloureuse, soucieuse, harcelée, striée de combats secrets et de petites tragédies, aussi une lutte sans trêve pour le pain quotidien. Il s'est usé précocement, il "tenait" à coup de café et de tabac, le sommeil était réduit. Liseur acharné, il se consumait de veilles, et la direction d'*Esprit*, qu'il avait assumée au lendemain du décès subit d'Emmanuel Mounier, avait doublé et aggravé sa tâche.

On peut même le soupçonner d'avoir accentué le côté errant, nostalgique et inconsolé de Bernanos, cette douceur mélancolique de l'enfance qui survivait à l'enfance et qui adoucissait la splendeur de l'oeil bleu cerné par les "poches" livides des paupières. Néanmoins l'aspect tonitruant et colérique ne le rebutait pas, puisqu'il a aimé aussi la passion beuglante et la violence désespérée chez le mendiant ingrat Léon Bloy. Je vois Béguin osciller entre le clair et le sombre, la lumière brumeuse et la nuit de feu. Il trouvait une variante du contraste chez un de ses préférés, Gérard de Nerval, l'un des rares poètes purs des Lettres Françaises. Mais il l'a considéré surtout comme un aède du rêve, un frère parisien attardé, égaré, de ces grands Romantiques allemands qu'il avait révélés au public de notre pays.

En revanche il ne voulait pas entendre parler du tragique de Pascal, il a battu en brèche la fameuse inquiétude et il a réussi à imposer l'image d'un Pascal rassuré, réconcilié, donnant ainsi un tour nouveau aux études pascaliennes et faisant justice du tourment de la foi. Pascal, comme du reste Péguy, est sans

contradiction ni déchirement profonds; il représente le versant et le pôle de lumière vers quoi il avait tendu ardemment à l'heure de sa conversion et de son baptême (des mains du Père Hans Urs von Balthasar), au début de la guerre.

Par son métier de professeur, d'universitaire et de critique littéraire, il était obligé de lire sans compter, sa culture était énorme. Mais, plus que d'autres, il avait ses exclusives, ses préférences, des refus très tenaces, très cabrés. Sa littérature n'était pas désengagée, tout au contraire, elle était mesurée à d'exigeantes mesures spirituelles, que le talent et même le génie ne pouvaient suppléer. J'en sais quelque chose, puisqu'un jour il m'a retourné rondement un article assez conventionnel que je destinai à *Esprit*, un article sur Thomas Mann (qui venait de mourir) comme une espèce de Goethe *redivivus*. Il me déclarait sans ambages que Goethe était le type du faux grand homme, et que son dévot Thomas Mann l'horripilait. En revanche, à la manière de Charles Du Bos (qui était mieux ganté), il entretenait avec ses écrivains disparus les relations les plus touchantes, les plus touchantes et les plus fidèles. Il exerçait en leur faveur une sorte d'apostolat du souvenir. Autrement on ne s'expliquerait pas qu'il ait consacré tant de temps et de fatigues à des besognes de bénédictin sur Balzac, Péguy, Claudel, Bernanos (cahiers, correspondance, inédits, déchiffrements, annotations)... Mais pour les élus aucune peine n'était superflue, aucun détail négligeable. De Bernanos en particulier, dont il était l'exécuteur testamentaire, il s'était fait le mémorialiste et l'exégète. Pendant les dix dernières années de sa vie, il dépensera beaucoup de temps à collectionner des documents et à réunir les éléments d'une biographie que lui seul eût pu écrire si tôt (on en a les prémices dans le merveilleux petit livre paru aux Editions du Seuil). Non seulement il a animé les Cahiers qui, lui disparu, se sont espacés, mais il a fourni une version correcte de *Monsieur Ouine*, d'*Un mauvais rêve*, de *Madame Dargent...*, et l'admirable recueil posthume qu'il intitula *Les enfants humiliés*. Il a participé à l'élaboration du beau film que Robert Bresson a tiré du *Journal d'un curé de campagne*, à la transcription et à la mise en scène de *Dialogues des Carmélites*. Quand sort le film de Bresson, il sillonne la France pour le présenter. C'est ainsi que je le vis arriver à Fourvière vers 1952. Avant la séance dans un grand cinéma lyonnais, il réclama du café très fort. Il était infiniment las et préoccupé. Dans la nuit très avancée nous l'avons accompagné dans un bistrot, puis sur le quai de Ferrache. Il tenait à être rentré au petit matin, car son fils (que j'avais aperçu une fois, naguère mignon et boudeur) avait fait une fugue. Bernanos, la nuit, l'enfance, autant de signes sur l'existence de Béguin. C'est, paraît-il, en proférant dans son délire des phrases de Bernanos qu'il est entré à son tour dans le mystère de la Très Sainte Agonie. Péguy était une amitié plus ancienne encore. Le souffle, la verve tonique, la générosité du cœur, l'enchantement. Mais je crois que, plus encore que Bernanos et Claudel, Péguy était lié à sa conversion. C'est pourquoi il lui était si cher; et il a communiqué son enthousiasme (et aussi le culte de Bernanos) au Père Balthasar. Il inaugura la collection bleue des célèbres Cahiers du Rhône par un essai sur *La Prière de Péguy*, peut-être son chef-d'oeuvre, suivi plus tard d'un commentaire d'*Eve*, qui est un modèle de fidélité attentive et de frémissement contenu. Pascal, Péguy, Bernanos: on pressent ce qui, chez ces preux d'un humanisme français, attirait Albert Béguin. En nous disant qu'il hantait,

il énonçait à mi-voix ce qu'il était, il façonnait une aventure intérieure. Dans les quelques pages précieuses, aussi prenantes que sobres, où il a relaté sa conversion, une conversion à la Péguy, par cheminement et *mouillure* de la grâ-

ce, pour rejoindre la foi de Pascal et de Bernanos, il livre la clef de ses écrits et de son action. Sa traduction des oeuvres mystiques de Saint Bernard, comme sa contribution à la Bible de Jérusalem, ne représentent pas des accidents ou des apartés dans sa carrière!

Sa critique, volontairement marquée de pudeur et de modestie, reposait, en somme, sur une éthique, et sa philologie érudite était une forme de loyauté. Pour Béguin la littérature était, comme pour Pierre Emmanuel, un de ces lieux électifs où l'on se bat pour la défense et l'illustration de la parole si souvent profanée, un haut lieu où l'on invoque et espère le salut. Mais, sans toutefois le clamer, il aimait la poésie pour elle-même et plus que tout au monde. La grande poésie de l'imagination et du verbe qui ouvre les portes du rêve et qui donne accès à un monde préternaturel, ébauche fascinante et désirable d'un univers de pure spiritualité. C'est cette mystique du rêve et ce transport divinatoire à l'envers des choses, qu'il avait cherchés à travers l'âme romantique allemande. D'un long séjour en Allemagne il avait ramené une moisson de textes, que son art de traducteur sut faire scintiller. Il s'était exercé à cet art sur l'*Hesperus* de Jean Paul, ce qui implique un tour de force dans le genre. Plus tard il a beaucoup contribué à la confection du mémorable *Cahier du Sud* consacré aux Romantiques allemands, préparé par Jean Ballard. Mais j'eus la sensation, lors d'une visite de Romano Guardini à Paris, après la guerre, que la langue et la pensée allemandes commençaient à lui échapper un peu.

Ce critique exact et sobre, travaillant sans relâche comme sur un établi, était un homme engagé. Alors que ses amis français étaient contraints au silence pour ne pas s'asservir, Béguin leur ouvrit les Cahiers du Rhône, déjà cités, avec leurs trois séries parallèles, "aux trois couleurs de la Dame blessée" (comme disait Stanislas Fumet). Les Cahiers au papier intact auront élevé un monument d'honneur et d'intelligence, une attestation de la résistance spirituelle. Super-vielle, Aragon, Emmanuel, Fumet, Marrou, etc. purent s'y exprimer sans encombre. En marge des Cahiers, la collection crème du Cri de la France lança aux échos des textes expressément choisis. Béguin y inscrivit une anthologie de Léon Bloy... Un autre tournant intervint pour l'écrivain engagé, avec le brusque départ de Mounier. Non sans hésiter, il accepta la barre d'*Esprit*, que son successeur Jean-Marie Domenach vint de quitter. Il eut trop peu de temps pour faire toutes ses preuves. Mais il supporta fort bien la métamorphose et il ne succomba pas aux tentations du journalisme. Sous sa direction la revue prit une inflexion littéraire qui était comme la marque du patron. Fidèle au souvenir de Mounier, matérialisé par le beau Numéro spécial de Décembre 1950, il mit en évidence ses propres qualités de laïc chrétien, un témoignage d'intégrité et de soumission, sensible dans ses éditoriaux et dans les reportages qu'il ramenait de ses voyages. Il avait trop longtemps cherché l'Eglise pour oublier à son service une grandeur qui remet à leur juste taille nos minuscules désillusions. A l'heure où revient le 20ème anniversaire de sa mort, nous aimons entendre de lui aussi cette leçon.

A vent'anni dalla morte il critico svizzero merita una rilettura e un atto di riparazione

Albert Béguin: una «letteratura» che recupera la persona umana

«Il ventesimo anniversario della morte di Albert Béguin - avvenuta a Roma il 3 maggio 1957 - cade in un momento propizio per il recupero e l'approfondimento del suo pensiero critico: esaurite o mitigate le illusioni neopositivistiche maturate nella critica degli Anni Sessanta, ripensate nella loro obiettiva limitatezza tutte le ambizioni totalizzanti coltivate nell'euforia delle prime acquisizioni dello strutturalismo o della psicotica, si può tornare, nel ristagno del dibattito metodologico, a riesaminare quelle esperienze di lettura - oltre a Béguin, nella sola area francese, Du Bos, Raymond, Poulet - che troppo frettolosamente si erano accantonate». Sulla base di queste indicazioni, Giovanni Bogliolo, sulla *Stampa* libri del 6 maggio scorso, apre un nuovo dibattito italiano su Béguin. Il docente universitario urbinato propone per il critico svizzero un giusto atto di «riparazione», che dia piena luce a questo scrittore, che può essere collegato alla cosiddetta «Scuola di Ginevra», rappresentata anche da Marcel Raymond, Georges Poulet, Jean Rousset e Jean Starobinski, la quale si inserisce, con giusto merito, in quella *Nouvelle critique*, codificata dalla celebre *decade* di Cerisy-la-Salle dal 1966, poi ripresa nel volume *Les Chemins actuels de la critique*, pubblicato dall'Union Générale d'Édition.

D'altro canto porre l'attenzione su questa critica di identificazione di formulazione ginevrina vuol dire intravedere il consenso per la generazione dei critici della *Nouvelle Revue Française* degli Anni Venti e Trenta, cioè per personalità di primo piano quali Charles Du Bos, Jacques Rivière, Albert Thibaudet, Ramon Fernandez, André Gide e Proust. E nei versanti italiani, i conti vanno fatti con la critica di Carlo Bo, il suo manifesto di *Letteratura come vita*, e la «critica ermetica».

Albert Béguin non è quindi un caso isolato di lettore e oggi di critico sorprendente, né può essere posto su un piano riduttivo di critica letteraria perché maggiormente rivolto agli scrittori d'ispirazione cristiana oppure perché *L'anima romantica e il sogno* del 1937 non voleva tener conto delle allora novità apportate dalla psicanalisi. Questi due ultimi dati si possono riscontrare, a demerito, in certa critica letteraria militante italiana che pensava di fare sommariamente giustizia di Béguin in occasione della traduzione del 1967 dell'*Anima romantica e il sogno* presso il Saggiatore, e della ristampa del 1975 presso Garzanti.

I saggi, sparsi in riviste o inediti, che Pierre Grotzer ha proposto nelle due recenti raccolte di *Création et destinée*, I e II, uscite presso l'editore parigino Du Seuil nel 1973 e nel 1975, mostrano chiaramente tutti i legami di Béguin con il Surrealismo e la sua conseguente diretta conoscenza, l'accostamento e il rifiuto della lettura freudiana, l'analisi minuziosa delle opere della nascente *Nouvelle critique*, gli esercizi tematici e strutturali di Béguin sul romanzo *Monsieur Ouine* di Bernanos. Ma soprattutto da questi due libri viene fuori un critico, «quel critico esemplare» - sottolinea Hubert Juin in *Le Monde* del 26 marzo 1973 - sempre rivolto all'avanti nel suo approfondimento letterario, che tiene presenti le nozioni di civiltà e di impegno, di persona e di letteratura.

Il conoscere se stesso e l'incontrarsi con gli altri diventano per Béguin il reticolo attraverso il quale fare passare qualsiasi operazione creativa e quindi tenere desta l'intelligenza sulle cose e sul mondo, come pure su una letteratura che andava indagata al suo interno e con gli strumenti che essa stessa si dava. Quindi rifiuto pregiudiziale alle tecniche critiche applicate, e di conseguenza asfittiche e manipolanti,

proprio per la conoscenza diretta che il critico si era fatta delle nuove metodologie, le quali non servivano a costruire una immagine globale dell'uomo e del suo lavoro creativo.

Il meccanismo critico, ma soprattutto della politicità del rispetto dell'opera letteraria, del rispetto dello scrittore e del rispetto del critico, che faceva scattare l'urgenza della lettura di Béguin, era basato sugli interrogativi fondamentali dell'uomo (compiuto, ruolo, destino, creazione, Dio), e quindi su una sottolineatura peghista e mounieriana del concetto di persona comunità e popolo, su una univocità dei compiti della scrittura e della lettura, su una sintesi fra impegno letterario politico e religioso. Le sue esperienze alla direzione

dei *Cahiers du Rhône* e di *Esprit* hanno arricchito il suo respiro critico di una globalità e naturale politicità dell'intervento letterario, nel quale la creazione tende sempre a legare l'uomo alla complessità della vita ed alla riscoperta di una dimensione di civiltà.

Di questa ampia visione della letteratura e della critica, Béguin è debitore principalmente di Charles Péguy, il direttore-gerente dei *Cahiers de la Quinzaine* dal 1900 al 1914, il poeta di *Eve* e del *Mistero della carità di Giovanna d'Arco*. Péguy è l'autore della giovinezza di Béguin, il mistico che l'ha condotto alla crescita interna del suo cattolicesimo, ed anche il politico che gli fa rifiutare il nazismo e lo getta nell'avventura dell'impegno politico-culturale, e infine il pensatore che meglio gli fa capire la grandezza della tradizione e del pensiero della Francia, una predilezione che porterà questo svizzero a rinunciare alla propria tranquillità accademica borghese per rivisitare, nella quotidianità del lavoro e delle fonti di sostentamento, le radici singolari dell'onore e

del «patriottismo» e a farsi continuatore degli spiriti più pienamente francesi. Se questi aspetti segnano appunto il momento politico di Béguin, bisogna dire che il salto della lettura di Béguin avviene proprio su questo dato. La poesia che lo interessa non è più quella delle profondità asettiche del romanticismo visitato romanticamente, quella della «notte» romantica, ma quella incarnata e piena di cose terrestri della linea forte francese, una materialità che aggiusta il tiro sul

lo spirituale e si fa segno visibile e portatore delle profonde istanze di libertà dell'uomo, istanze che vengono dalla libertà stessa del Cristo, che chiede agli uomini una donazione totale

Ritorniamo però al dato iniziale del ricordo di Béguin a vent'anni dalla morte ed al significato della sua testimonianza, sui testi che ci ha lasciati ed il senso della sua comunicazione. Sia che la sua partecipazione si addentri nei problemi religiosi attraverso le mediazioni letterarie di Pascal, Bloy, Péguy, Claudel, Bernanos e il poeta Pierre Emmanuel, sia che inneri la sua azione sulla pubblicazione nei *Cahiers du Rhône* dei testi letterari dei resistenti francesi, sia ancora che raccolga, anche nella ricchezza filosofica e politica, l'eredità di Mounier alla direzione di *Esprit*, la sua esperienza vitale si fonda sulla lettura della parola del poeta e dei segni della storia. Proprio in rapporto a questo, Béguin sapeva condurre la marginalità e la sua interpretazione, nelle sue varie manifestazioni politiche e umane oltre che letterarie nel solco più costruttivo e sicuro della operosità umana.

GASTONE MOSCI

35
"TUTTO LIBRI", Torino,
n. 94, 10 sett. 1977, p. 5.

Nel segno di Béguin

GINEVRA — Organizzato per ricordare il ventesimo anniversario della morte di Albert Béguin e per festeggiare gli ottant'anni di Marcel Raymond, il Convegno internazionale di Carigny (30 agosto-2 settembre) è stato una sorta di assise generale della cosiddetta « Scuola di Ginevra ». Mentre l'apporto degli studiosi estranei alla « scuola » ginevrina si è rigorosamente limitato all'analisi di aspetti particolari dell'opera dei due critici svizzeri (Bernard Boeschstein ha messo in evidenza alcuni limiti del germanista Béguin; Giovanni Bogliolo ha delineato una storia della fortuna del suo pensiero critico in Italia; John H. Miller ha analizzato significative analogie tra Béguin e Trollope; Mircea Martin e A. J. Steele hanno analizzato rispettivamente le opere di Raymond su Ronsard e sul Manierismo, e Peter Grotzer ne ha descritto la visione del mondo e la lettura del testo), le relazioni di Georges Poulet (L'identificazione critica in Béguin e Raymond) e Jean Starobinski (Béguin e Raymond di fronte al sogno e all'inconscio), come pure gli interventi estemporanei di Jean Rousset e di Jean Pierre Richard non hanno potuto non tradursi in dirette e personali professioni di fede.

Più che una rete di convergenze ideologiche, si è delineata, così, una ricca varietà di opzioni individuali e si è avuta la conferma che, se mai è esistita, la « Scuola di Ginevra » ha trovato la sua identità nella solidarietà culturale dei suoi adepti e nei loro durevoli vincoli affettivi. Il filo che lega le esigenze metafisiche di un Béguin e la forte coscienza estetica di Raymond alle sollecitazioni fenomenologiche di un Richard e alle tentazioni psicanalistiche e strutturalistiche di uno Starobinski si è rivelato, insomma, molto esile e sempre più staccato da quella unificante « coscienza critica » a cui Poulet vorrebbe ricondurlo.

g. b.

CONVEGNO ORGANIZZATO DA GROTZER
SULLA CELEBRE «SCUOLA DI GINEVRA»

Una fucina di critica letteraria

Un omaggio all'opera di Béguin
L'umanesimo implicito nelle esegesi

di GASTONE MOSCI

Il convegno internazionale, che Pierre Grotzer ha organizzato a Cartigny, vicino a Ginevra, agli inizi di questo mese, sotto la direzione di Georges Poulet, Jean Rousset e Jean Starobinski, sui due scrittori svizzeri Albert Béguin e Marcel Raymond, ha permesso, oltre al ricordo e l'amicizia, di meglio individuare anche la portata della cosiddetta « Scuola di Ginevra » di critica letteraria.

Se il dato iniziale è quello della commemorazione di Béguin a vent'anni dalla sua scomparsa e della solidarietà per Raymond in occasione dei suoi ottant'anni, alcuni elementi, a prima vista, assumono una importanza particolare. A richiamare un centinaio di studiosi svizzeri, francesi, tedeschi, italiani, rumeni e americani, legati per lo più al mondo universitario, sono state le ragioni della poesia e di quella critica che nasce con « Da Baudelaire al surrealismo » del 1933 e con « L'anima romantica e il sogno » del 1937: una visione nuova e originale, negli Anni Trenta, di considerare l'apporto della tradizione poetica francese, la conoscenza e l'influsso del sogno romantico tedesco, le relazioni della moderna poesia francese ed europea, la lettura della poesia incarnata e radicata nel reale dei simbolisti e del surrealismo; emergeva, in definitiva, nella creazione poetica la tensione spirituale e metafisica che s'identificava con il momento formale dell'arte, pur nella nota di fedeltà ad una visione soggettiva.

E' questa una valutazione — pur essendo essa stessa

legata al fervore e al seguito di questa impostazione critica — che non va disgiunta, nei lavori del convegno, da un elemento esistenziale di grande valore: molte persone si sono ritrovate a Cartigny per l'amicizia verso Raymond e per la memoria affettuosa di Béguin. Anche se i lavori hanno ruotato maggiormente attorno a Raymond, grazie anche allo stimolo dei suoi allievi più vicini, Rousset e Starobinski, l'attenzione per Béguin è stata notevole, in quanto si è ormai spento il risentimento dei suoi connazionali sulla sua conversione cattolica e sul ruolo che questi ha avuto alla direzione dei « Cahiers du Rhone », che pubblicavano sostanzialmente solo autori francesi legati ad una idea della Francia, nel quadro della grande resistenza della cultura europea durante l'ultimo conflitto mondiale.

Del resto, Béguin appariva successivamente con un volto nuovo al momento di assumere, nel 1950, la direzione di « Esprit », come successore di Mounier. L'azione di Béguin acquistava un respiro europeo più incisivo, proprio perché accanto agli autori letterari l'interrogazione era portata sui fondamenti della civiltà attuale e su una presenza dell'uomo preso nella stretta delle sue convinzioni religiose e politiche.

Raymond invece, pur aperto alle problematiche sociali, ha condotto la sua ricerca esclusivamente sulla letteratura e sugli aspetti formali della poesia, e la sua eredità culturale è notevole

in quanto, attraverso l'insegnamento universitario, ha dato vita ad una scuola, pur precisabile in alcuni connotati. Ora proprio questa azione di Raymond non è solo rapportabile sul piano letterario ma anche sul piano esistenziale e su quello religioso, nel senso che, toccato come è, negli ultimi vent'anni, da un riaccostamento cristiano, la sua scrittura si è rivolta alle proprie opere autobiografiche e di creazione poetica, per imbastire una tensione mistica di carattere più personale e vitale: una profonda ricerca spirituale non dilaniata dagli eventi, semmai rafforzata.

Se Raymond ed i ginevrini tengono, in primo luogo, alle esigenze dell'arte, pur con quei legami di carattere spirituale, Béguin viene accettato con una certa distanza in quanto con la sua conversione è passato decisamente sul piano dell'impegno diretto e di una critica di affer-

mazione e di lotta. Per Béguin, il momento decisivo è quello della salvezza dell'uomo e della civiltà, ed in questo senso la convinzione della forza della « parola » di Dio l'ha portato ad abbandonare l'incertezza e la condizione dell'interrogazione per gettarsi, sempre con grande intelligenza ed apertura, dentro alle esperienze forti della denuncia e della proclamazione. C'è una fedeltà di Béguin ad autori come Péguy, Bloy, Claudel, Balzac ma anche un vedere dall'interno le condizioni di vita dell'emarginazione e del sottosviluppo.

Questo essere dentro le cose della vita letteraria e religiosa e politica — con il taglio della profezia e dell'apocalisse bernanosiane —, questo essere presente con una globalità d'intervento hanno sviluppato una cortina di diffidenza da parte dei clericalismi letterari e accademici, e quindi una stasi dell'udienza critica. Di qui il lungo silenzio e l'abbandono quando invece — e a Cartigny è stato sottolineato — Béguin, attraverso i suoi interventi ora in « Création ed destinée » I e II, ha dato gli strumenti per individuare i movimenti critici che sono seguiti alla sua scomparsa.

Legati all'insegnamento principalmente di Charles Du Bos e di Jacques Rivière ed in parte di Proust e di Gide, Raymond e Béguin hanno inteso sovvertire, negli Anni Trenta, la preponderanza della critica positivista e del lansonismo imperante, rivendicando uno spazio fortemente credibile e creativo all'indagine soggettiva ed interiore che partiva dalla lettura interna dell'opera letteraria. E' poi seguita, con successo, quella critica marxista, psicanalitica, formalista ed esistenzialista, che oggi segna un po' il passo ed un registrato riflusso. In questo ambito la lezione dei due critici riacquista un notevole ascolto perché il loro lavoro fa i conti con la globalità dell'opera dello scrittore — come ha sottolineato Georges Poulet — ma anche con tutta la gamma della sua esperienza individuale e sociale. C'è insomma una politicità della critica letteraria, che non può essere confinata sui rituali schemi dell'analisi conflittuale, della scrittura a se stante e dell'ideologia: e la maggiore politicità viene dal grado di partecipazione al lavoro dello scrittore ed al mondo che egli propone.

(1 - continua)

Interiorità e forma delle opere

La critica letteraria congiunge i
due aspetti - La lezione di Raymond

di GASTONE MOSCI

I lavori del convegno di Cartigny su Albert Béguin e Marcel Raymond hanno permesso, a partire da questi due scrittori, di fare il punto, anche se indirettamente, sulla cosiddetta «Scuola di Ginevra» di critica letteraria. Questa giustificazione emerge nel particolare accento della relazione di Georges Poulet sui due critici svizzeri ed anche nella sua costante attenzione allo svolgersi degli interventi. Va anche premesso che Poulet ha continuamente cercato di configurare e di dare voce unitaria a questa indagine, che trova il suo punto focale nella critica di partecipazione e di identificazione. Vale a dire che i dati iniziali si incentrano sulla critica dell'interiorità, sulla individuazione del pensiero e dell'anima dello scrittore, sulla conoscenza globale delle esperienze umane, sulla identificazione con il mondo dello scrittore in un continuo approfondire le opere attraverso una analisi tematica, pur confrontata con ciò che c'è di nuovo oggi nella critica letteraria. Ma le resistenze a questa formulazione non sono state sottaciute dagli altri critici che, in qualche modo, vi aderiscono, pur con un proprio carattere personale.

Marcel Raymond, Jean Rousset, Jean Starobinski e Jean-Pierre Richard hanno sempre sottolineato l'aspetto sostanzialmente metafisico che li muove, ma soprattutto il legame dell'amicizia, prendendo dunque con le molle una qualche definizione di geografia letteraria. Bisogna appunto risalire al famoso convegno di Cérisy-la-Salle del 1966 per vedere all'opera Poulet nel precisare i termini della «Nouvelle

critique» e della zona che ruota attorno a Raymond, soprattutto attraverso le letture dei critici della «N.R.F.». L'intenzione sotterranea di Poulet, a Cartigny, è stata appunto quella di poter tornare su questa associazione, ma in fondo anche la dizione di una vocazione di Ginevra è stata contrastata.

Raymond ha dato l'avvio a questo taglio critico fin dalla pubblicazione di «Da Baudelaire al surrealismo» del 1933, dove, respingendo ormai il lansonismo, puntava su una ricostruzione spirituale della poesia francese mediante l'approfondimento dell'esperienza personale, del valore ontologico dell'opera, della forma d'arte e della struttura interna. Tale operazione privilegiava un tematismo legato alle categorie della coscienza di sé e dei propri autori.

A diretto contatto del critico di Ginevra si sviluppa l'opera fondamentale di Béguin: «L'anima romantica e il sogno», del 1937, rappresenta una avventura personale di lettura e di interpretazione, ma soprattutto il dialogare sui testi dei romantici tedeschi per cogliere e restituire nelle forme e nelle esperienze, i temi del sogno, dell'inconscio e dell'anima. Il percorso che Béguin traccia, risponde ad una domanda interiore, e pur tuttavia il suo lavoro permette un affronto ed una conoscenza nuova del romanticismo tedesco. Mentre Raymond, a partire dagli Anni Cinquanta, si ripiega su una ricerca più religiosa e intimistica e dirà del suo calvinismo in opere autobio-

grafiche e poetiche, Béguin, fin dal 1940, e cioè dalla sua conversione cattolica all'inizio della guerra, sposterà la sua zona d'ascolto dal piano individuale a quello comunitario e sociale con le imprese dei «Cahiers du Rhone» e di «Espirt», con la lunga frequentazione degli scrittori forti del mondo cristiano, e soprattutto con la sua critica di affermazione e una intelligenza di riconciliazione.

L'indagine di Poulet nasce dalle sollecitazioni di Thibaudet, Du Bos, Rivière e Proust, e fa subito i conti con le grandi opere di Raymond e Béguin. La sua ricerca passa anche attraverso i momenti fondamentali su «Le metamorfosi del cerchio» e «Lo spazio poustiano», per stare alle traduzioni italiane. Il denominatore della creazione critica indica la coscienza di sé che viene a trovarsi in un rapporto primario con la coscienza dello scrittore passando, in successione, attraverso i temi del tempo, dello spazio, del problema religioso in un lavoro costante di distruzione delle strutture dell'opera studiata per poi ricostruirle nell'identificazione con il flusso creativo dell'opera stessa: quello del critico e dello scrittore diventa un procedere insieme, un aprirsi insieme ai valori formali e spirituali dell'opera. L'indagine di Poulet procede con una metodologia propria che non si avvale né del formalismo né della psicanalisi né dello strutturalismo, che sente vicini ma estranei perché gli è congeniale la verifica di una rinascita continua della coscienza e dell'atto creativo.

Starobinski, allievo a Ginevra di Raymond, rappresenta la punta più avanzata e libera: la relazione critica nel rapporto di accostamento e di comprensione dell'opera dello scrittore si muove a fondamento della sua analisi. Purtuttavia (solo «L'occhio vivente» è uscito nel '75 presso Einaudi) il suo lavoro critico risponde ad una quantità di sollecitazioni strutturali e non ultima, con circospezione, la psica-

nalisi, e quindi anche il rapporto fra l'individuo, il sociale e la creazione

Jean Rousset, studioso soprattutto del barocco e degli aspetti formali dell'opera letteraria, legato anch'egli a Raymond e segnato dalla professione religiosa di Béguin, conduce la sua ricerca sulla analogia delle arti e dei testi letterari. Pur rifacendosi a Proust e ad una lettura tematica interna all'opera, Rousset si addentra con specificità in quelle realtà formali (è uscita nel '76 presso Einaudi, la traduzione di «Forma e significato») che determinano la sua esistenza come anche la creatività dello scrittore, che rivela sempre uno schema centrale e articolato del suo lavoro.

Collegato alla «Scuola di Ginevra», pur dopo gli altri, è anche Jean-Pierre Richard, del quale Rizzoli ha pubblicato «La creazione della forma» con introduzione di Carlo Bo. Richard, che definisce soprattutto i «paesaggi» sensoriali dell'opera, il «sottobosco», cioè, aperto a elementi interiori ed esistenziali, secondo una presa globale dello scrittore, è giunto in questo territorio attraverso la mediazione di Poulet e l'incontro dell'opera di Raymond, Sartre, Bachelard, Proust, Rivière e Du Bos.

In ogni caso tutti questi esponenti della «nuova critica» indicano la letteratura come luogo privilegiato d'azione, si rifanno agli autori ed ai testi, celebrano sostanzialmente la propria immaginazione e sensibilità a guida della lettura, rifuggono dalla scientificità e dall'ideologia, agiscono sul piano estetico e formale come anche su quello esistenziale e religioso, fondano la loro critica su un tematismo differenziato, ma soprattutto tengono vivo il legame d'amicizia che li unisce.

Questo dato ha anche caratterizzato la settimana di Cartigny, alla quale hanno portato un contributo altri critici come Roger Bauer, Joseph Iurt, Enea Balmas, Paul De Man.

(2 - continua)

Quei "ginevrini", che piacquero a Pavese

Si è svolto recentemente a Cartigny, presso Ginevra, un convegno inteso a ricordare i vent'anni dalla morte di Albert Béguin ed a festeggiare gli ottant'anni di Marcel Raymond. A queste assise generali della « Scuola di Ginevra » ha partecipato Giovanni Bogliolo, che riassume qui la sua relazione, dedicata alla fortuna in Italia del pensiero critico di Béguin.

Mentre è in atto una rivitalizzazione del pensiero critico di Albert Béguin e la *novelle critique* ginevrina lo celebra accanto a Marcel Raymond come suo diretto precursore, la cultura italiana sembra ancora restia a riconoscergli un ruolo diverso da quello del generoso propugnatore dell'impegno cristiano. Indubbiamente questa sua definitiva e più vulgata immagine è stata la sola ad avere corso, mentre la traduzione dell'*Anima romantica* e *il Sogno* ha dovuto attendere trent'anni e quando, nel 1967, ha finalmente cominciato a circolare, il lettore italiano non si è più saputo giovare di questa tardiva acquisizione che si proponeva ormai come una doverosa riparazione.

Ma la storia del pensiero non si costruisce soltanto sui dati obiettivi dell'archivio e la circolazione delle idee può contare su mediazioni più dirette e profonde di quelle che

propiziano i capricci delle scelte editoriali: senza mai arrivare ad una vera divulgazione, il pensiero di Albert Béguin ha lasciato tracce consistenti nei lettori più avvertiti e più aperti alle sollecitazioni straniere.

Per un Filippo Burzio che, recensendo nel 1937 su *La Stampa* il grande libro del critico svizzero, ne accentua arbitrariamente la portata esoterica per trovarvi conferme alla sua personale utopia del « demiurgo », e per un Benedetto Croce che gli rimprovera seccamente di « avvicinare la poesia alla stregua o alla magia », altre famiglie di lettori hanno saputo subito scoprire la feconda intuizione critica e la moderata proposta metodologica dell'*Anima romantica*.

Per gli Ermetici, dopo *Da Baudelaire al Surrealismo* di Marcel Raymond a cui Carlo Bo riconosceva il merito di « aver segnato una linea — linea spirituale — che dalle Fleurs du mal arriva fino a noi », la grande tesi comparatistica di Béguin significava l'inserimento di quella linea nella matrice più profonda del Romanticismo europeo e giustificava l'idea di una poesia intesa come decifrazione iniziatica della realtà e come metafora lirica di una metafisica intraducibile in puri termini razionali.

Ma le conferme che il gruppo fiorentino trovava in quel

libro oltrepassavano il campo specifico della sua analisi e toccavano il nucleo stesso della loro sensibilità critica: da un lato, la convinzione che opera è destino fossero indiscutibili, che ogni operazione avesse un aspetto particolare dell'opera, dovesse coinvolgere l'insieme dell'esperienza dello scrittore, non intaccare mai l'unità profonda; dall'altro, la sensazione che il coinvolgimento personale del lettore costituisse il motore e la giustificazione etica dell'atto critico.

Più che di reciproche e dirette influenze si può parlare di una profonda solidarietà intellettuale, di una di quelle « affinità che creano le grandi famiglie intellettuali » e che, secondo Béguin, « importano assai più che il modo di trasmissione delle idee e dei temi ». Se si confrontano le affermazioni liminari dell'*Anima romantica* con le dense pagine programmatiche di *Letteratura come, vita di Carlo Bo*, si avverte, anche al di là dei precisi riscontri ideali, l'ampiezza di questa affinità che anche altri sodali come Luzi, Bigongiari e Vigorelli conserveranno negli anni a venire, quando ritroveranno Béguin ad animare i *Cahiers du Rhône* — quei preziosi messaggi nella bottiglia che riusciranno a portare nell'Italia occupata la parola di Eluard, di Aragon e di Em-

manuel — e poi a conciliare in vitale equilibrio la fedeltà alla letteratura e l'impegno religioso.

Su tutt'altro versante, all'inizio degli Anni Quaranta come Cesare Pavese annotava coscienziosamente sul suo diario i temi cruciali del saggio di Béguin. (La ricerca di un'esperienza prenatale condotta attraverso i ricordi di infanzia, la scoperta dell'inconscio da parte dei Romantici tedeschi, le varie accezioni del concetto d'ironia in Jean Paul, Tieck e Hoffmann) e li integrava, con deduzioni personali e richiami a Leopardi, Shelley e Wackenroder.

E' sintomatico che, nel *Mettere di vivere*, questi appunti si trovino come incastonati tra due registrazioni di sogni, l'uno avvertito come « racconto cinematografico », l'altro come « sogno di un romanzo implicito » e che la lettura del libro di Béguin segua di poco quella dell'*Esperienze mystique* di Lévy Bruhl: siamo infatti ai culmi di una profonda crisi creativa, nel momento climatico che porta lo scrittore a superare l'esperienza della « poesia-racconto » e dell'« immagine-racconto » ancora grevi di residui naturalistici e a scoprire attraverso l'inconscio individuale e collettivo la dimensione del mito. Il Pavese che in *Feria d'agosto* scrive che « la vita di ogni

artista e di ogni uomo è, come quella dei popoli, un incessante sforzo per ridurre a chiarezza i suoi miti. Ma non si può fare che in essi non sia il fuoco vitale, la ratio ultima, perché inconsapevole, della vita interiore » ha già trovato un iniziatore e un garante nel Béguin che ha dato credito a tutte le risonanze affettive della poesia e ha serbato « la catena delle forme fraterne che lega le favole delle varie mitologie ai racconti di fate, alle invenzioni di certi poeti e al sogno » per aprirsi a « quegli istinti — pericolose sirene o meravigliosi intercessori — che ci invitano a penetrare negli abissi dell'inconscio o nel santuario delle grandi rivelazioni ».

Su queste grandi linee di affinità ideali e di meditate letture Béguin instaura dunque con la cultura italiana una rete di rapporti che trascende di gran lunga le scarse indicazioni della bibliografia e può ancora arricchirsi di attive testimonianze: a vent'anni dalla sua morte, quando forzosi recuperi del suo pensiero e tardivi risarcimenti editoriali appaiono anacronistici, riconoscere le tracce di questa sua presenza può rappresentare l'unica concreta forma di omaggio e aprire inattesi itinerari di lettura del nostro recente passato culturale.

Giovanni Bogliolo

UN CONVEGNO ORGANIZZATO A CARTIGNY
SULLA CELEBRE «SCUOLA DI GINEVRA»

La critica metafisica di Béguin

Evidenziava lo spirito della poesia -
I rapporti con la cultura italiana

di GASTONE MOSCI

Veniamo allo sviluppo dei lavori di Cartigny in Svizzera su Albert Béguin e Marcel Raymond. Nella giornata di apertura Georges Poulet e Jean Starobinski hanno incrociato le loro relazioni sui due critici, mentre nella seconda, con Béguin al centro dell'interesse, B. Boeschstein è intervenuto sulla lettura dei poeti romantici tedeschi, Giovanni Bogliolo sulla presenza in Italia, e l'americano H. J. Willis Miller sul rapporto con Balzac e Trollope. Nella terza giornata il rumeno Mircea Martin ha parlato del primo Raymond; l'inglese A. J. Steele del problema della forma e Pierre Grotzer della visione del mondo e la lettura del testo; a conclusione dei lavori il dibattito è ritornato sull'attualità della critica di Raymond e Béguin, di cui abbiamo già scritto.

Sul tema dell'identificazione critica, Poulet articola il suo intervento sullo sviluppo progressivo di Béguin: l'ignoranza e la volontà di conoscenza di se stesso, la solitudine, la ricerca degli altri e la comunione con gli altri. L'atto critico, per Béguin, è l'uscire dall'isolamento per aprirsi agli altri; si identifica con il destino che dalla solitudine procede verso la comunione. Quindi una partecipazione attiva con l'opera dello scrittore per cogliere una totalità e andare al di là dell'autore e cercare una unione universale, quella della Chiesa cattolica sofferente sulla terra, mentre in Raymond la simpatia porta ad una sottomissione attiva, ad una sospensione provvisoria di se stesso, ad un consenso per ciò che accoglie.

La presa di Béguin avviene nei termini dell'avventura personale, di una impazienza del compimento, di un registro manovrato sulla salvezza personale, mentre in Raymond prevale il carattere della sensazione e quello intimistico. La comunione per Raymond è una « messa in rapporto dello spirito con la totalità delle cose », mentre per Béguin più spesso il « rapporto di un essere individuale con una società composta da altri esseri », la comunione dei santi o dei peccatori.

Rivolgendosi al pensiero critico in rapporto al sogno e all'inconscio, Starobinski esamina soprattutto i testi intimi e autobiografici. In Raymond la nozione di poesia procede in una condizione di soggettivismo e di spiritualità scrupolosa attraverso una angoscia metafisica e una rivendicazione di meditazione per giungere ad una espansione sinfonica: « la singolarità dell'individuale si trasforma in atto universale, come integralità e pienezza ». Il punto inconscio di partenza per Béguin è, invece, la ricerca del paradiso di natura religiosa in quanto egli sente il peccato originale e l'esclusione; la sua attesa è di una vita nuova che passa attraverso il sogno, cioè la separazione e la solitudine, per poi ritrovarsi in compagnia della città, della terra comune, di una realtà povera che diventa una grande realtà. Béguin afferma che il sogno è una nozione di vita quotidiana più limitata di fronte alla comunione. Di qui il suo sentimento di impazienza e la ricerca della salvezza assieme agli altri: l'ultimo inter-

vento scritto da Béguin, non a caso, si riferisce proprio all'occupazione russa di Budapest.

A tracciare il profilo di un Béguin presente nella cultura italiana è stato Giovanni Bogliolo dell'università di Urbino. Se quello dell'Italia per Béguin è un « ruolo episodico » di fronte alla grande mediazione del romanticismo tedesco e della letteratura francese, si possono ugualmente delineare tre momenti della sua presenza. Il primo risponde alla lettura che il critico svizzero ha fatto di alcuni scrittori italiani, come Vittorini, soprattutto, ed anche Pratolini e Piovene: è l'aspetto di una affinità morale e di una tensione di liberazione, una presa critica molto precisa sul mondo mediterraneo. Si tratta del periodo di « Esprit », un punto di riferimento costante per gli uomini del « Politecnico » di Vittorini.

Il secondo aspetto prende avvio dalle opere: innanzitutto « L'anima romantica e il sogno » del 1937, anche se tradotta nel 1967, poi le altre traduzioni di « Léon Bloy l'impaziente » per conto di Olivetti presso Comunità e « Léon Bloy, mistico del dolore » presso le Paoline. Ma la presenza di Béguin viene registrata proprio nella giovane generazione fiorentina degli anni Trenta. Da una parte Carlo Bo, per le comuni radici di Rivière e Du Bos, dichiara di essersi aperto, con « L'anima romantica », alle ragioni del sogno e della poesia tedesca, e nello stesso tempo nel 1938 detta, partendo dalla stessa matrice, il manifesto di « Letteratura come vita », che anticipa il Béguin degli anni Quaranta. Dall'altra gli amici del « Frontespizio » e di altri gruppi come Mario Luzi, Piero Bigongiari, Leone Traverso, Oreste Magri, e poi anche il Pavese del diario, che ha meditato in profondità il sogno romantico di Béguin. Il terzo aspetto, che è uscito sotterraneo nella relazione di Bogliolo, è quello della sua guida e del suo essere nello stesso fronte di lotta per il dibattito religioso e sociale. A Béguin ed a « Esprit », come prima a Mounier, si rifacevano i gruppi cristiani più impegnati: si pensi a don Mazzolari ed ai suoi amici, a « Il gallo » nascente, a gruppi editoriali come La Morcelliana e poi La Locusta, la linea insomma che ha trovato una sua espressione piena nel Concilio.

Se con questi interventi, Béguin esce fuori come un uomo aperto al futuro, che si carica sul concreto, e nelle profondità sente esplodergli la passione peghiana e bernanosiana.

Così è avvenuto su Raymonds con il rumeno Mircea Martin e l'inglese A. J. Steele, mentre Pierre Grotzer, autore di due importanti opere su Béguin già segnalate in queste pagine, fa trasparire la visione del mondo e la lettura del testo letterario nel critico ginevrino.

Grotzer traccia un profilo evolutivo e parte dall'ipotesi del legame fra i due aspetti trattati. Innanzitutto un respiro cosmico, che detta una personale visione delle cose, interviene nel Raymond che studia Rousseau, per poi vivere una dialettica angoscia metafisica di poter vedere, con Senancour, cosa c'è dietro le cose. L'attenzione passa alle opere creative degli ultimi anni.

Il Raymond che esce fuori dal « colloquio » è quello del silenzio, della immanenza, sostiene Jean Rousset, dell'informale che è però formulato, nel quale il paradigma teologico, interviene Starobinski, si sviluppa nel sogno, nella speranza, nella finitezza, nella trascendenza, nell'infinito che accetta un mondo finito. Per chiudere proprio sul dato spirituale, dopo la lunga traversata letteraria, sia Béguin che Raymond ripongono la loro vita.

(3 - fine - I precedenti articoli sono stati pubblicati il 21 e 22 settembre)

A VENT'ANNI DALLA MORTE DI UN UMANISTA

Albert Béguin maestro di lettura

Nuovi studi

Il recupero che sta avvenendo di Albert Béguin nella cultura europea non è dovuto soltanto alla occasionalità del ricordo a vent'anni dalla sua scomparsa. Ma prende da vicino anche la stessa concezione della critica e della letteratura. Nel senso che, siccome le avventure ideologiche totalizzanti segnano il passo e con esse i sistemi fondati sulla categorialità della scienza, nella crisi della cultura contemporanea, nello scompiglio attuale, dovrà riemergere una riaffermazione della umanità e dell'uomo. In questo quadro la critica di Béguin riprende tutta la sua luminosità e tutta la sua forza di convincimento.

A stimolare questa ripresa e a renderla efficace è intervenuta l'operosità dello studioso svizzero Pierre Grotzer, che da più di dieci anni lavora con passione su Béguin. Grotzer ha innanzitutto sistemato tutta la documentazione edita e inedita del direttore dei *Cahiers du Rhône* per dare un quadro abbastanza preciso del suo lavoro critico e del ricco carteggio (*Les Ecrits d'A.B.*, A la Baconnière 1967 e 1973; *Les Archives d'A.B.*, A la Baconnière, 1975). Inoltre ha dato una immagine sorprendente ed attuale del teorico della letteratura e del critico curando due raccolte di interventi sparsi o inediti, *Création et destinée I e II* (Seuil, 1973 e 1974); oppure seguendo la pubblicazione dei carteggi di Béguin.

A questa mole di lavoro meticoloso e partecipato, bisogna ora aggiungere due monografie di notevole interesse: la biografia *Existence et destinée d'A.B.* (A la Baconnière, 1977) e il saggio critico *A.B. ou la passion des autres* (Seuil, 1977).

Diciamo subito però lo spirito che soggiace a queste ricerche: Grotzer è cresciuto nell'università zurighese, dove ora è docente, sotto la guida di Georges Poulet prendendo il dottorato di ricerca con una tesi su Gabriel Marcel. Attraverso Poulet, e quindi la critica di identificazione, da una parte, e dall'altra attraverso l'interesse metafisico per il filosofo francese, Grotzer ha sviluppato il proprio campo d'indagine nell'area della «Scuola di Ginevra», che ha sempre privilegiato la critica soggettiva e di tensione spirituale. Ecco quindi che il giovane critico sviz-

zero ha avuto a disposizione tutte le carte per un approccio in profondità di Albert Béguin.

Se Béguin gli permetteva di rimanere all'interno del cenacolo ginevrino, lo sollecitava però ad approfondire la ricchezza del suo messaggio. Questi elementi non sono sottaciuti nella biografia *Existence et destinée d'Albert Béguin*, il primo lavoro organico sull'autore, che restituisce il quadro complesso e suggestivo nel quale il suo connazionale ha operato, ma anche l'esemplarità della sua figura di studioso. Gli stessi dati di *esistenza e destino* vengono a dissipare qualsiasi idea di provvisorietà e di incertezza, che si era fatta sul direttore di *Esprit*. Vale a dire che se Grotzer fa ricorso ad una quantità di documentazione edita e inedita, anche la sua analisi è chiara e penetrante puntando sul rapporto originale della formazione letteraria, della testimonianza cristiana, dell'impegno politico e della insostituibilità della comunicazione. Nel senso che l'operazione critica per Béguin comprendeva nella sua totalità letteratura e vita, creazione individuale e tensione comunitaria, carnalità e spiritualità, partecipazione personale e destino della civiltà, esistenza umana e speranza cristiana.

Impegno, speranza e comunione

La scrittura di Grotzer tende sempre a scoprire le ragioni delle scelte di Béguin e a riproporre di conseguenza le domande che Béguin stesso sentiva urgenti. Dallo spaccato giurassiano si passa agli studi universitari di Ginevra: «aveva, della sua razza, il gusto della lettura...»; «conoscersi conoscendo gli altri». L'esperienza giovanile si chiude a Parigi, dove avviene il capitale incontro con i poeti romantici tedeschi. La mitica figura di Jean-Paul è decisiva per entrare in un'altra concezione dell'umanità: poesia e mistica, mistero e mito, sogno e realtà. Questi elementi si sviluppano nel periodo tedesco di Halle (1929-1934), durante il quale sostanzialmente nasce

L'anima romantica è il sogno. Nello stesso tempo prendono pieno vigore le due grandi umanità, il romanticismo tedesco e la moderna poesia francese; due civiltà amate nella stessa misura, che sollecitavano l'attenzione al di fuori dei confini formali della letteratura.

Abbandonata la Germania, durante la tracotanza hitleriana, a Ginevra Béguin mette a punto la sua tesi per poi passare alla cattedra universitaria di Basilea fino al primo dopoguerra. Questo decennio, di nuovo svizzero, è fondamentale perché nel concludere il suo lavoro sistematico sull'*Anima romantica* (1937) si apre alla immensa ricchezza della letteratura francese: e tutte le scelte sono decise con il taglio netto con il mondo tedesco che ha generato il nazismo. Il che ha significato una avventura di impegno e di speranza che è coincisa con la fede cattolica, ma anche un lavoro quotidiano nei *Cahiers du Rhône* per esaltare l'idea della Resistenza e la lotta per i valori cristiani («*Dieu premier servy*»), che si incarnavano nella civiltà francese. Péguy, Bloy, Claudel, Pascal, Balzac, Bernanos prendono forza in questo contesto inedito. Questo insieme di operazioni, come anche successivamente la residenza precaria nel dopoguerra a Parigi e poi la direzione di *Esprit*, non sono facili per la natura di Béguin, portato più alla riflessione ed al lavoro personale, che ad incontri con gli intellettuali. Ma la sua opera si carica di convincimenti successivi, di domande cristiane, di ragioni umane: solidarietà e comunione con gli altri.

L'avventura di Béguin, che Grotzer illustra, non è, alla fine, una storia individuale, ma di una cultura, di una critica, di una generazione giovane, di una testimonianza cristiana e politica. Accanto ad una biografia di un Péguy, di un Bernanos, di un Mounier e di un Maritain, anche quella di Béguin offre un profondo nutrimento spirituale, che affonda le radici in quella cultura novecentesca espressa dai cristiani con originalità e forte carica profetica.

A questa lettura bisogna poi legare l'altro lavoro di Grotzer, *Albert Béguin ou la passion des autres*, un saggio critico penetrante che si articola nello sviluppo storico ed in alcuni temi teorici. Grotzer analizza il metodo di lettura di Béguin, per mettere sempre più a fuoco l'«originalità, l'evoluzione, l'unità e la ragione d'essere» della ricca e varia opera dell'autore di *La prière de Péguy*. Quella del docente zurighese

41

è una interrogazione costante su che cosa « è » Béguin, per affrontarlo secondo una visione interpretativa d'insieme: quindi nessuna separazione dei piani d'impegno e d'intervento letterario, né identificazione con la sua avventura esistenziale o con la sua critica intersoggettiva. Grotzer cerca di prendere le distanze da Béguin, ma nello stesso tempo si crea un rapporto di simpatia con il suo autore che gli permette di entrare più a fondo nell'anima del critico e del suo lavoro, per giungere a dire: « In un'epoca in cui l'uomo rischia di disperdersi in mille modi, tre problemi diventano urgenti: riguardano

l'unità del soggetto, la posizione dell'uomo nell'universo e i suoi rapporti con se stesso, il prossimo e il proprio destino. Per Béguin, la ricerca dell'identità e della carità non si manifesta solo nella lettura e nella scrittura, ma anche nel rapporto che stabilisce fra la parola e l'azione. Leggere e scrivere non sono passatempi per lui, ma atti indispensabili, atti che, per un essere che si vuole "incarnato" nel mondo, non possono tuttavia, senza grave danno, essere separati dalle condizioni storiche e personali del loro compimento ».

Una intensa volontà di capire ha sollecitato Grotzer che traccia l'itinerario di Béguin prima attraverso Hamp, Péguy, Gide e Proust, poi attraverso i romantici tedeschi (genesi dell'*Anima romantica*, Novalis) e Gérard de Nerval, ancora attraverso Péguy e Bernanos, e infine con tre interventi di sintesi e d'interpretazione su *Lo scrittore e il suo mito*, su *Letture e identificazione*, sul legame dell'opera e del destino nella persona dello scrittore. Dobbiamo dire che lo studioso ha notevolmente allargato la nozione di Béguin, gli ha dato quel volto nuovo, quella « novità » letteraria e cristiana, che lo pongono fra le voci più intense del dopoguerra. Ma questo non solo nel campo della cultura cristiana. La sua stessa visione ermeneutica letteraria e umanistica entra di forza nel dibattito attuale, in quella che Domenach chiama « comunicazione delle coscienze ».

OSSERVATORIO R.
II

Il Convegno di Cartigny

Nel recensire la corrispondenza epistolare (*Lettres 1920-1957*, a cura di G. Guisan, Lausanne, La Bibliothèque des Arts) di Albert Béguin e Marcel Raymond, Carlo Bo metteva recentemente (*L'Europeo* del 5 agosto) l'accento sulla particolarità dell'incontro dei due critici svizzeri: non solo la « civiltà dei due amici », ma anche « la testimonianza di un altro mondo » e il diverso registro di impegno culturale e umano. L'immagine che dominava tale colloquio era quella del dialogo, del discreto dissenso, dell'equilibrio in cui « tutto era dominato da una diversa concezione della vita e della letteratura »: la poesia era scavata nelle sue profondità, il libro contava pienamente, nessuna ombra di consumismo bloccava la loro comunione. Bo insisteva anche sulla generosità di Béguin e sulla cautela di Raymond.

Ebbene queste osservazioni erano segnalate per il convegno di settembre a Cartigny, nei pressi di Ginevra, su Albert Béguin, in occasione dei vent'anni dalla sua scomparsa, e su Marcel Raymond, per onorarne gli ottant'anni. Le indicazioni di Bo sono dunque emerse, nel *colloquio*, in tutta la loro pienezza: innanzitutto il posto di primo piano riservato alla letteratura, poi le ragioni interiori e soggettive a guida del proprio lavoro critico, inoltre la diversa tensione spirituale e cristiana alla fine. Béguin da una giovinezza di studio e di sollecitazioni umane passa ad un intenso lavoro di lettura e traduzione sui romantici tedeschi, per approdare — dopo il sogno e la notte — alla luminosità della conversione cattolica e della poesia incarnata e quindi di un impegno culturale e politico nella Resistenza con i *Cahiers du Rhône* e poi nella ricostruzione morale del dopoguerra con *Esprit*. Raymond ha tenuto maggiormente l'attenzione sulle ragioni estetiche: la sfida al lansonismo ed al positivismo con la sua indagine intersoggettiva, lo svelamento della linea spirituale nella



Per ricordare il ventesimo anniversario della morte di Albert Béguin e per festeggiare gli ottant'anni di Marcel Raymond, il gruppo di amici di Ginevra ha organizzato a Cartigny, dal 30 agosto al 2 settembre scorso un Convegno internazionale che è stato anche l'occasione per una verifica di identità della « Scuola di critica letteraria » ginevrina. Nella foto da sinistra): Marcel Raymond, Georges Poulet e Jean Starobinski

moderna poesia francese, la condizione di angoscia metafisica nella comprensione dell'opera e dello scrittore, lo spazio per una meditazione sempre più profonda, che segna il suo più recente approdo cristiano.

In entrambi ha operato costantemente un atteggiamento critico che era guidato dalla simpatia: la partecipazione all'opera dell'artista, l'identificazione con il suo mondo nella piena salvaguardia della coscienza critica di sé e dello scrittore, per stare ad una immagine di Georges Poulet. Su queste ragioni letterarie, di Béguin possiamo dire che la sua avventura spirituale lo ha portato alla « passione degli altri », alla comunione con gli altri, alla unione universale della Chiesa cattolica sofferente sulla terra; invece in Raymond prevale il dialogo con la natura, l'individualità acquista l'integralità dell'atto universale, la meditazione cristiana mantiene una sottolineatura protestante dell'estraniamento.

Accanto a questi dati spirituali e cristiani si è sviluppato a Cartigny, in Svizzera, un intenso dialogo critico: il convegno organizzato da Pierre Grotzer vedeva praticamente all'opera la « Scuola di Ginevra » di critica letteraria. L'indirizzo operato da Raymond con *Da Baudelaire al surrealismo* (ed. Einaudi) del 1933 e da Béguin con *L'anima romantica e il sogno* (ed. Garzanti) del 1939 ha determinato quella adesione che, specie nel campo accademico, vie-

ne registrata nella *Nouvelle critique*, per il settore della critica tematica che vede oggi rappresentanti autorevoli quali Georges Poulet, Jean Starobinski e Jean-Pierre Richard. Se la matrice comune, pur con diverse suggestioni, si collega alla critica di Charles Du Bos, Jacques Rivière ed in parte di Marcel Proust e André Gide, questi critici sentono in sostanza più il sodalizio attor-

42

OSSERVATORE A. 107

no a Raymond e Poulet, che una unificante definizione di letteratura, pur avendo in comune una globalità di tensioni d'interesse letterario e artistico e d'ordine metafisico.

Il ricordo e la testimonianza, sono quindi passati attraverso il filtro della identificazione critica di Poulet (*Le metamorfosi del cerchio*, ed. Rizzoli; *Lo spazio di Proust*, Guida Editori), della relazione critica di fronte al sogno e all'inconscio di Starobinski (*L'occhio vivente*, ed. Einaudi), delle strutture formali e dei significati di Rousset (*Forma e significato*, ed. Einaudi), dell'indagine sensoriale e fenomenologica di Richard (*La creazione della forma*, ed. Rizzoli; *Proust e il mondo sensibile*, ed. Garzanti). Mentre gli ultimi due hanno indicato le loro osservazioni negli interventi, Poulet e Starobinski hanno tenuto a Cartigny le relazioni fondamentali. Gli altri contributi sono venuti, per Béguin, dal germanista B. Boeschstein sui poeti del romanticismo tedesco, dall'americano H. Jillis Miller per il rapporto con Trollope, e da Giovanni Bogliolo dell'università di Urbino sulla fortuna del suo pen-

siero critico in Italia; e per Raymond, dal rumeno Mircea Martin sulla sua prima esperienza critica, dall'inglese A. J. Steele sul problema della forma nel manierismo e da Pierre Grotzer sulla sua visione del mondo e la lettura del testo letterario. Il dibattito — vi ha preso parte un centinaio di studiosi provenienti da tutta Europa ed in particolare Jean Richer, Georges Piroué, Paul De Man, Joseph Iurt, Enea Balmas, p. Georges Cottier, Roger Bauer, Ion Pop, Franco Giaccone, Robert Junod, Juliane Franck e Antonino Comune — si è svolto con una forte intensità e all'insegna della liberalità protesa a tenere vivo il filo testimoniale e critico, pur fra le riserve ed i consensi.

E in Italia?

Nel concludere questa notizia del convegno, ci preme segnalare l'aspetto maggiore emerso nella relazione del docente urbinato sulla fortuna di Béguin in Italia: riguarda l'attenzione riscontrata dall'*Anima romantica* presso i giovani fiorentini del *Frontespizio*. Bo la segnala subito, perché già sente le radici comuni di Rivière, Du Bos e Pascal, in un saggio sull'*irrefrenabile notte* di Dino Campana del '37 (*Otto studi*, ed. Vallecchi), ma Béguin viene accolto anche da Mario Luzi, Piero Bigongiari, Leone Traverso e Giancarlo Vigorelli: permette una conoscenza nuova del romanticismo tedesco e la risposta a tante domande d'ordine spirituale, anche se la prima traduzione italiana uscirà solo nel 1967 presso il Saggiatore. Inoltre un altro dato si lega agli studi di Béguin su Péguy, Bloy, Bernanos, Claudel e Pascal, è quello dell'ampliamento del registro letterario su quello sociale e religioso: la pratica della critica di affermazione e gli «occhi aperti» sugli altri e sugli avvenimenti, per cui una grande famiglia di cattolici italiani si è sentita di dire, con il Bo dello *Scandalo della speranza* e del *Siamo ancora cristiani?*, che Béguin era presente come un compagno di strada e di preghiera con il suo cristianesimo aperto alla riconciliazione dell'uomo con l'altro, con il mondo e con Dio.

GASTONE MOSCI

Date essenziali

- 17 luglio 1901 nasce a Chaux-de-Fonds (Svizzera).
- 1919-1924 studi di Lettere a Ginevra.
- 1924-1929 studi a Parigi.
- Settembre 1929 sposa Raymonde Vincent.
- 1929-1934 periodo germanico; insegna Lingua e Letteratura francese all'università di Halle.
- 1934-1946 periodo svizzero: dapprima professore al Collegio Calvino di Ginevra, poi, dal 1937, professore all'università di Basilea.
- 20 novembre 1940 riceve il Battesimo ed entra nella Chiesa cattolica.
- 1942 inizio del « Cahiers du Rhône », voce di cultura e libertà contro l'imperante nazismo.
- 1946-1957 periodo parigino.
- 1950 succede a E. Mounier nella direzione di « Esprit ».
- 3 maggio 1957 muore a Roma.



43

Nota bibliografica

OPERE DI BEGUIN

- Gérard de Nerval, suivi de Poésie et mystique - Parigi, 1937.
- L'âme romantique et le rêve - Edit. J. Corti, 1939 - Trad. Ital. Il Saggiatore, 1967; poi Garzanti, 1975.
- La prière de Péguy - La Baconnière, 1942 - Trad. Ital. Ediz. Comunità, 1947.
- Léon Bloy, l'impatient - Friburgo, 1944 - Trad. Ital. Ediz. Comunità, 1947.
- Léon Bloy mistique de la douleur - Du Seuil, Parigi 1948 - Trad. Ital. Ediz. Paoline, 1958.
- L'"Eve" de Péguy - Edit. Labergerie 1948 (poi Du Seuil, 1955).
- Pascal par lui-même - Du Seuil, 1952.
- Bernanos par lui-même - De Seuil, 1954.

OSSERVATORE R. E.

- Création et destinée - Essais de critique littéraire. Choix et notes de Pierre Grotzer - Ed. du Seuil et La Baconnière, 1973.
- La Réalité du rêve. Création et destinée II - Préface de Marcel Raymond. Choix et notes de Pierre Grotzer - Ed. du Seuil et La Baconnière, 1974.
- Lettres sur le romantisme allemand - Correspondance Albert Béguin-Gustave Roud (1935-1950) - Les Etudes de Lettres, Lausanne, 1974.
- Lettres, 1920-1957 - Correspondance Albert Béguin-Marcel Raymond - La Bibliothèque des Arts, Lausanne, 1976.

SCRITTI SU BEGUIN

- Esprit ha dedicato il n. 12 del 1958 a ricordare il suo direttore morto l'anno

prima. Buona parte di un altro numero della rivista è stato riservato a ricordarlo nel decennio della morte: il n. 6 del 1967. « Cahiers du Rhône »: nel dicembre 1957 hanno pubblicato « Essais et Témoignages sur Béguin: Etapes d'une pensée. Rencontres ».

Sulla rivista « Etudes » (n. 6, 1957, pp. 453-456) fu il padre Xavier Tillet a dire su una nota commossa « Adieu à Béguin ». Una raccolta di voci amiche con il titolo: « Saggi e testimonianze » l'ha pubblicata Cinque Lune nel 1960.

Pierre Grotzer, « Albert Béguin ou la passion des autres » - Du Seuil-La Baconnière, 1977.

Pierre Grotzer, « Existence et destinée d'Albert Béguin » - La Baconnière-Payot, 1977.

Xavier Tillet, « Uno spirito di fiamma » - Una forte testimonianza del padre giunta su « L'Osservatore Romano » (5 luglio 1977) in occasione del ventennio della morte.

In ragione dei rapporti dell'autore con il critico non si può non ricordare la breve nota per Béguin di H. Urs von Balthasar in « Schweizer Rundschau » 1957-1958, pp. 127-128.

« Esprit » ha dato un primo bilancio bibliografico nel numero 12 (dicembre) 1958, pp. 939 ss.

Ora disponiamo di un repertorio migliore e completo in:

« Les Ecrits d'Albert Béguin », Essai de bibliographie, par Pierre Grotzer - La Baconnière, Neuchâtel, 1973.

Lo spirito e lo stile

Alcuni dei temi più caratteristici della personalità spirituale di Béguin toccati nei due articoli qui pubblicati, si possono cogliere, insieme ad altri, in stralci di lettere scritte a H. Urs von Balthasar nei mesi precedenti il battesimo.

13 Luglio 1940

« ...vado tutti i giorni alla chiesa di un paese vicino; leggo un po' (le magnifiche lettere del padre Charles de Foucauld - Henri de Castries - le Meditazioni di Bous-suet - ma soprattutto i Vangeli). E mi abbandono all'azione lenta, impercettibile di un progresso che attendo adesso senza impazienza. Qualcuna delle vostre parole è bastata a farmi comprendere quale semplicità si richiede, e a che non serve voler sempre fare il punto sul cammino percorso o da percorrere ».

« Da quando la data del battesimo è stata fissata, l'attendo come una vena certa, come la risposta a quell'antico desiderio, mai divenuto veramente volontà, che mi faceva vagheggiare senza forza la partecipazione a questa gioia. Non è cristiano, dice Péguy, " colui che non porge la mano ". E' ormai lontano il tempo in cui questa frase definitiva la mia situazione e la mia nostalgia, lontano il tempo in cui desideravo " porgere la mano " senza troppo osar sperare che questo dovesse un giorno essermi concesso. Vi vedevo un passo da compiere che mi sembrava immenso, immaginavo che non ci si potesse decidere se non spinti da moventi imperiosi che ancora crede-

vo di ignorare. Oggi, come mi sembra infantile l'aver creduto la cosa tanto difficile. Quel che vedo adesso è un passaggio del tutto semplice, e anche se sono consapevole dell'incomparabile avvenimento che mi attende, non lo vedo più affatto così inaccessibile e formidabile. Giorno per giorno imparo la semplicità di tutto questo, e sperimento che man mano vado avanti comincio quasi " naturalmente " a vedere ».

Il valore inestimabile dei nostri incontri sarà stato di darmi il coraggio di questa semplicità. Dicendomi che non vedevate più alcuna ragione di ritardare l'atto decisivo, stabilendo per esso una data vicina, mi avete fatto comprendere che non si trattava di aspettare indefinitamente la maturazione di una risoluzione personale, ma invece di accettare il sacramento che porterà con sé l'efficacia ».

« Vorrei ancora chiedervi un consiglio per le mie letture; mi piacerebbe leggere qualcosa - che non siano però argomentazioni troppo sottili - che mi faccia apparire molto chiaramente l'idea cattolica della Chiesa. Il mio più grande desiderio è di esservi presto " dentro ", e vorrei dare qualche base più solida all'immagine che mi faccio della comunità dei fedeli ».

21 agosto 1940

« Oltre ai Vangeli, leggo anche, ma più a grandi linee, e solo in latino, i Profeti. Studio anche il messale, nel quale scopro ora, assai più facilmente, il significato di quei mirabili testi liturgici latini e della loro distribuzione durante l'anno. Credo di trovarmi così su una buona strada; in ogni caso, provo una vera gioia ad accostarmi al Signore attraverso la sua Parola e attraverso la Chiesa. Credo di capire ora ciò che riuscivo solo a presentire e desiderare quando, in tutta la mia ignoranza, soffrivo di restare " fuori ", sulla soglia della Chiesa, di essere tra quelli che " non porgono la mano ". E se dico ignoranza non è per ostentazione di umiltà, ma perché fino ad ora avevo " saputo " tutte queste cose come si conosce una nomenclatura, e perché non trovandomi nel luogo dal quale si può vederle nel loro modo vivente non potevo farle mie. E possedere è obbedire, ed essere posseduti ».

« So anche - e questo ancora grazie a voi - che tutto ciò che ora avviene in me non potrà veramente divenire un'altra cosa se non sotto l'effetto dei sacramenti. Come non ignoro che bisogna desiderare - e lo desidero - di poter donare, non di ricevere; e sono pronto a non ricevere per molto tempo altra grazia che quella, già così grande, di voler dare ».